

ISSN 2281-5821

Rivista calabrese di storia del '900

*Periodico dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo
e dell'Italia contemporanea*

Rivista calabrese di storia del '900

Periodico dell'Istituto calabrese per la storia
dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea

Registrazione presso il Tribunale di Cosenza n. 446/87 del 3 febbraio 1987

Direttore
Giuseppe Masi

Comitato di direzione

Antonio Bagnato, Maria Gabriela Chiodo, Enrico Esposito, Oscar Greco, Leonardo Falbo, Luigi Intrieri, Antonio Orlando, Saverio Napolitano, Pantaleone Sergi, Francesco C. Volpe.

Direttore responsabile: Enrico Esposito

Direzione e redazione: ICSAIC - c/o Biblioteca «E. Tarantelli»
Università della Calabria

Via Pietro Bucci - 87036 Arcavacata di Rende - tel. 0984 496356

e-mail Rivista: storiadel900@gmail.com - sito Rivista: www.storiadel900.it

e-mail ICSAIC: istitutocs@virgilio.it; sito ICSAIC: www.icsaic.it

**ICSAIC - Istituto Calabrese per la storia
dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea**

Presidente: Pantaleone Sergi

Vice Presidenti: Luigi Intrieri, Enrico Esposito

Direttore: Giuseppe Masi

Comitato scientifico

Vittorio Cappelli (coordinatore), Luigi Ambrosi, Renata Ciaccio, Barbara Curli, Giuseppe Ferraro, Davide Infante, Katia Massara, Brunello Mantelli, Tiziana Noce, Antonella Salomoni

Consiglio direttivo

Luigi Ambrosi, Antonio Bagnato, Mario De Bonis, Enrico Esposito, Giuseppe Ferraro, Oscar Greco, Teresa Grano, Luigi Intrieri, Pantaleone Sergi, Franco Spingola, Maria Cristina Tamburi

Responsabile sezione didattica: Leonardo Falbo

Segreteria: Liberata Venneri

I dattiloscritti, le bozze di stampa e i libri per recensione debbono essere inviati alla Direzione. La responsabilità di quanto contenuto negli scritti appartiene agli autori che li hanno firmati. Gli articoli non pubblicati non vengono restituiti.

La Rivista esce in fascicoli semestrali e può essere richiesta all'Istituto mediante versamento anticipato di euro 20,00, comprensivo delle spese di spedizione. I soci, in regola con la quota associativa, la riceveranno in omaggio.

IBAN per eventuali versamenti (e per pagare la quota sociale):

IT63P031111620300000004757

Sommario

n. 1, 2016 - ISSN 2281-5821

STUDI E RICERCHE

Christian Palmieri

Appunti brevi di storia della Stampa crotonese. Dal «Corriere Cotrone» (1874) a «La Verità» (1914) *Pag.* 7

Domenico Romeo

Repubblica o Monarchia. Il referendum del 2 giugno 1946 in Calabria “ 33

PROFILI

Vittorio Cappelli

Antonio Guarasci tra storiografia e politica “ 53

PARTIGIANI CALABRESI

Giuseppe Ferraro ed Eugenio Ricchio

Federico Tallarico: il comandante “Frico” nella lotta di liberazione in Piemonte “ 61

Giuseppe Ferraro ed Elisa Conversano

Giulio Nicoletta: resistenza-esistenza di un comandante partigiano calabrese “ 65

IL LIBRO

Giovanni Pistoia

Brigantaggi “ 79

RECENSIONI E SCHEDE

Cecilia Boggio Tomasz, *Fiori nel fango. Lettere di Giuseppe Azzi dalla*

grande guerra (Elisa Conversano), p. 85; Angela Stevani Colantoni, Carlo Antonio Barberini, *Una figura di militante internazionalista. Abigail Zanutta maestra a Milano tra guerra e fascismo* (Francesco Corigliano), p. 86; Giorgio Sacchetti, *Vite di Partito. Traiettorie esistenziali nel PCI togliattiano. Priamo Bigiandi (1900-1961)* (Gaetano Federico), p. 87; Vittorio Cappelli, Pantaleone Sergi (a cura di), *Traiettorie culturali tra il Mediterraneo e l'America Latina. Cronache, letterature, arti, lingue e culture* (Andrea Pezzè), p. 88; Michele Fasanella, *La democrazia dei partiti. Il PCI in Basilicata dal Fascismo alla Repubblica (1943-1946)* (Francesco Corigliano), p. 90; Luigia De Francesco, *Lo spopolamento dei centri storici. Il caso delle Serre calabresi* (Armido Cario), p. 91; Giampietro Berti, Carlo De Maria (a cura di) *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia*, p. 92; Simone Varisco, *La follia del partire, la follia del restare. Il disagio mentale nell'emigrazione italiana in Australia alla fine dell'Ottocento*, p. 92.

STUDI E RICERCHE

Appunti brevi di storia della Stampa crotonese. Dal «Corriere Cotrone» (1874) a «La Verità» (1914)

di Christian Palmieri

Introduzione

Tentare di ripercorre una, seppur minima e particolare, storia del giornalismo crotonese dalla nascita ai nostri giorni è impresa irta di difficoltà. Al momento, infatti, non esistono studi esaurienti, per quanto incompleti, sul giornalismo prettamente crotonese¹, eccezion fatta per le notizie più o meno inedite e/o incomplete sui primi fogli periodici apparsi in città sul finire del secolo XIX e nel primo quarto del secolo successivo riportate in alcuni articoli giornalistici e in altri studi prodotti dal sottoscritto².

Il breve lavoro che di seguito viene presentato rappresenta, dunque, un modestissimo contributo per la maggiore conoscenza della storia del giornalismo nostrano e rientra nel processo di ri-scoperta di un territorio e di personaggi per molto, troppo tempo relegati nell'oblio, pur rappresentando essi stessi tante piccole "anomalie", nel panorama socio-economico-politico calabrese.

Ricorrevano, inoltre, nel passato anno 2016 i settant'anni dalla pubblicazione del primo numero di «Magna Graecia»³: il periodico *Settimanale al*

¹ Si vedano, ad esempio, le opere, peraltro ormai datate, lacunose od inesatte di: Attilio Gallo Cristiani, *Giornali e Giornalisti di Calabria*, Edizioni Campanile, Catanzaro 1957; Guerriera Guerrieri e Anna Caruso, *Periodici calabresi dal 1881 al 1974*, Chiaravalle Centrale 1982.

² Per una introduzione generale al giornalismo calabrese rimandiamo ai pregevoli lavori di Pantaleone Sergi, nei quali, peraltro, mancano, anche in questo caso, quasi totalmente riferimenti alle esperienze crotonesi: Pantaleone Sergi, *Quotidiani desiderati. Giornalismo, editoria e stampa in Calabria*, Edizioni Memoria, Cosenza 2000, e inoltre *Stampa e società in Calabria*, Edizioni Memoria, Cosenza 2008. Per una visione generale sulla storia del giornalismo italiano segnaliamo invece i seguenti titoli: Valerio Castromovo-Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, Laterza, Bari-Roma 1967-1981; Paolo Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, il Mulino, Bologna 2000; Nicola Tranfaglia, *Ma esiste il quarto potere in Italia. Stampa e potere politico nella storia dell'Italia unita*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano 2005 (in particolare il capitolo *Un'introduzione di metodo. I giornali e la ricerca storica*).

³ Il periodico venne stampato per la prima volta a Bari nel dicembre del 1946 a cura dell'U.C.U.-Unione Calabrese Universitari.

servizio della Calabria che godette, come pochi altri, di una continuità editoriale⁴ tale da poter «esercitare un'influenza non effimera sulla vita civile della città nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta»⁵. Dello stesso stiamo approntando una monografia che dovrebbe veder la luce entro quest'anno 2017⁶.

Di alcuni periodici che in questo lavoro presenteremo abbiamo già scritto. Così del «Corriere Cotrone»⁷, primo esempio di periodico apparso a Crotona nell'ultimo quarto del secolo XIX.

Notizie un po' più ampie sono quelle relative a «La Luce», giornale democratico apparso in città tra il 1880 ed il 1881, riportate nel nostro *Alle origini del movimento operaio a Crotona. Il Mutuo Soccorso di fine Ottocento (1880-1900)*, Grafiche Cusato Edizioni, Crotona 2012⁸.

Per quanto concerne «Verità», organo del Partito dell'Ordine locale, che fu stampato tra il 1914 e il 1915 si rinvia a una nostra biografia su Carlo Turano⁹.

De «Il Popolo», il periodico settimanale democratico-socialista del Circondario, fondato dall'avvocato Carlo Turano e pubblicato sin dal 26 luglio del 1891, si sta cercando di recuperare quel che rimane dei numeri ancora in circolazione (pochissimi per la verità) e degli articoli che, ripresi da «Il Popolo», comparvero in altri periodici non solo locali¹⁰.

Si vedano ancora i miei articoli: Quel giorno si gridò al pericolo nero, notizie sul foglio unico «Capo d'Anno» apparso nel 1912¹¹; Si vota col suf-

⁴ Cfr. Rocco Turi, *Note sui circuiti informativi e culturali*, in Fulvio Mazza (a cura di), *Crotona. Storia, cultura, economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1992, p. 360.

⁵ Fausto Cozzetto, *L'Età contemporanea*, in F. Mazza (a cura di), *Crotona cit.*, pp. 333-335.

⁶ Per un primo sommario approccio rimandiamo a Christian Palmieri, *Aspro, moderno, indipendente. Il giornale che influenzò la vita politica crotonese*, in «il Crotonese» 1-3 novembre 2005.

⁷ *Quando Crotona aveva il Corriere. Elementi di storia del giornalismo calabrese*, «il Crotonese» 2-4 novembre 2004. Il giornale - di cui siamo riusciti a recuperare soltanto pochissimi numeri - veniva infatti stampato a Crotona dalla tipografia *Graziani e Compagni* tra il 1874 e il 1875. L'unica notizia rinvenuta, al momento, circa la presenza del settimanale è in Gustavo Valente, *Dal Vicereame spagnolo all'Unità*, in F. Mazza (a cura di), *Crotona cit.*, p. 248.

⁸ Il giornale è stato inoltre oggetto di un nostro breve articolo pubblicato sempre ne «il Crotonese» con il titolo *La "Luce" del nostro giornalismo*, «il Crotonese», 1-3 marzo 2005, e che di seguito riprendiamo per questo scritto.

⁹ *Carlo Turano 1864-1926. Democratico e socialista. Un protagonista delle vicende politiche calabresi e delle questioni meridionali tra Otto e Novecento*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 2006. In questa sede abbiamo utilizzato il nostro articolo dal titolo *Crotona ottobre 1914: prove tecniche di fascismo*, in «il Crotonese», 4 ottobre 2012.

¹⁰ Si rimanda, al riguardo, ai numerosi studi di Giuseppe Masi sul socialismo calabrese. Si rimanda, inoltre, per questo lavoro, al nostro articolo *Il problema dell'acquedotto nelle cronache de «Il Popolo»*, in «il Crotonese», 20 novembre 2012.

¹¹ In «il Crotonese», 6 settembre 2012.

fragio universale. Nasce il «Corriere Calabrese», periodico apparso tra gli anni 1913-'14¹²; Per i tipi della Pirozzi esce (e chiude) «Giove», foglio unico che vide la luce nel 1885¹³.

Qui vengono pertanto raccolti e presentati per come apparsi nel periodico «il Crotonese»¹⁴, integrati – ove necessario – di opportune ulteriori note esplicative.

«IL CORRIERE COTRONESE» (1874-1875)¹⁵

La nascita del giornalismo calabrese ha padri nobili e affonda le sue radici negli eventi e negli uomini illustri del Risorgimento italiano. Nella provincia catanzarese, il momento di maggiore proliferazione è però riscontrabile sin dalla fine degli anni Settanta del secolo XIX, quando, in prossimità della estensione del diritto di voto a nuove fasce della società italiana, il dibattito e lo scontro politico fra le due opposte fazioni moderata e progressista si fa più acceso. A ciò si aggiunga, per *Cotrone*, la nascita e la presenza dei primi laboratori tipografici.

Le prime notizie di una certa attività giornalistica *cotronese* risalgono infatti all'ultimo quarto del secolo XIX con la pubblicazione de «Il Corriere Crotonese», un giornale settimanale apparso tra gli anni 1874-1875 (nato probabilmente tra il mesi di ottobre-novembre del 1874, non sappiamo quando cessò le pubblicazioni). A parte la breve notazione della sua esistenza in un saggio di Pasqualina Maria Trotta, a quanto di consta, del periodico non si ha al momento altra notizia nei repertori bibliografici e nei cataloghi dei periodici italiani.

La carenza di informazioni e la mancata reperibilità di questo tipo di materiale – così come di molte altre fonti a stampa – è in genere imputabile ad una serie di elementi casuali/fortuiti (eventi naturali o accidentali) o di vera e propria negligenza (distruzione sistematica e incuria nella custodia). In molti casi, poi, non mancano “gelosie” personali che privano la collettività di un notevole, sì, patrimonio storico comune. Solo da qualche tempo, comunque, si osserva una inversione di tendenza del fenomeno grazie al formarsi di una nuova coscienza storica: non rimane dunque che plaudire ed incoraggiare ogni iniziativa che proceda in tal senso.

Abbiamo dunque tratto le notizie che seguiranno dai pochissimi numeri

¹² In «il Crotonese», 13 settembre 2012.

¹³ In «il Crotonese», 11 ottobre 2012.

¹⁴ Sul periodico fondato e a lungo diretto da Domenico Napolitano, merita una considerazione a parte, per completezza di informazioni, il lavoro di Raffaella Guarascio, «Il Crotonese». *Un giornale, un territorio*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

¹⁵ *Quando Crotona aveva il Corriere*, «ilCrotonese» 2-4 novembre 2004 .



Anno I. Cotrone, 28 Gennaio 1875. Numero 13.

IL CORRIERE COTRONESE

GIORNALE SETTIMANALE

Prezzi d'associazione
 Semestrale L. 4 — Trimestrale L. 3 — Annuo L. 10
 Per le inserzioni, condizioni ed avvisi, prezzi da convenirsi — Gli abbonamenti non si fanno che per un anno.

Si pubblica IL GIOVEDÌ

Avvertenze
 Per le inserzioni, condizioni ed avvisi, prezzi da convenirsi — Gli abbonamenti non si fanno che per un anno.

ANCORA DELLE TASSE ANNONARIE

A proposito di quanto scrivemmo nel n. 11 del nostro giornale sulle tasse annuarie, riceviamo dal sig. Andrea De Maio una lettera del tenor seguente:

La mia libera come basta offre il diritto di fare una bella e scientifica dissertazione, su portata nel campo della politica, le belle ed affascinanti teoriche avanzate per dar luogo ad una tale dissertazione.

La questione economicamente non è nuova, da pochi anni, e sul tappeto degli economisti, e gravi ragioni sia della, che dall'altra parte, da fatto si che restano indicate. Certo, si è che la cosa non in Milano città, uncinquantesimo tentativo, a modello di scienza ed investigazione amministrativa, farvi necessità d'indagine il numero, perché richiami da società liberali, e non per questo i silenziosi ed allora di tempo d'indagini e di avvisamenti.

Il male e positiva interesse dei cittadini, i quali ed intrinseci insegnamenti che si riferiti sul popolo della città libera, meritano una speciale attenzione dell'Autore Comunale, nessuno, perché senza, nessuna alcuna, richiami in vigore i vecchi regolamenti annuarie.

Una delle più per un anno, e che libera, dovrebbe, che quanto si presenta come opposizione, che alla verità di libertà.

Con, però, per, anzi, conseguenza fra il sistema delle tasse dell'I. Strada, e la via di, forse, una rivoluzione, offre al il progresso, ed la libertà, che non questi, di contraddire un terreno periodico, e in uno si facciano governo, gliene, soltanto, dottrine, profano, e accorgimento, ed una sola esclusiva, elemento di determinate, di più, un'ipotesi, che senza, apparenza della libertà, sono quelli, che non se abbassano, stanziali.

Prima premessa di preparare per la mia libera, a mio credere, è notissima, d'interesse presso le Amministrazioni Comunali, accio con poter, stabilire, come, pratici, nelle grandi e nelle città, si, ecco, la gara a bon fiero, e si presenta una serie di mezzi disponibili in libertà, non, sempre, attraverso la quale allora, forse, sarebbe il caso di sperimentare la libertà economica, se pure, non di frivolo, contro, di lavorare, per, necessariamente, del calce, come

avrebbe in Milano, alla quale, sottoposto, non, manca, non, si, desiderata, di ogni, verso, da parte, dell'Autore, Comunale, ed la libera concorrenza.

Un'altro ci scrive:

Sapete che cosa è la libera concorrenza? È la opposizione dei nullatenenti e degli operai, e la garanzia del monopolio dei ricchi... Leggete la storia...

Senza la pretesa di aver fatto con poche parole una bella e scientifica dissertazione, sapevamo di aver toccato una grave e spinosa questione, alla quale son legati particolari interessi e pregiudizi popolari; ma a certa, opposizioni, lo confessiamo francamente, non eravamo preparati. Il sentimento della libertà e del progresso al quale tendono tutti i popoli civili, ci davano il dritto a sperare che l'opposizione, se doveva sorgere, non ci fosse venuta dalla gente educata precisamente alla scuola della libertà e del progresso: e comunque la verità, alla scienza ed alla forza dei tempi fosse affidato il compito di trionfare degli ostacoli di tutti gli ostacoli da qualunque parte essi vengano, crediamo opportuno di non lasciar senza risposta le osservazioni dei nostri oppositori.

È un gravissimo errore il credere che la questione della libera concorrenza, nel campo della scienza stessa, rimessa tuttora interatta, dipendesse in Economia politica, è evidente che il principio della libera concorrenza, è quello che informa le singole parti della scienza costituendone la norma ed il criterio, si ritiene anzi essenziale, in ordine alle cose economiche, ciò che la legge di attrazione universale è nell'astronomia, il parallelogramma delle forze in meccanica, il concetto del giusto in morale. E la scienza economica che è perfettamente risolta la questione, se non è tutta centrale come la disse il Ro-

magnosi, e meno ancorando, storico di fenomeni come la chiamano i socialisti, è molto lungi dall'essere la scienza delle affascinanti teoriche come se la farebbe supporto il nostro inertevole contraddittorio, il quale dunque avrebbe almeno dovuto limitarsi a guardare la questione dal lato della pratica. (continua)

RIVISTA POLITICA

In Francia l'attenzione della stampa è ora tutta rivolta alla discussione della legge costituzionale sulla trasmissione del potere, e l'Assemblea ha deliberato in seconda lettura a grandissima maggioranza, andrebbe per articolo di molto del supposto, questo espediente, anche di paggipartiti decisi a mettere ed approvare il progetto, poiché questo intando, implicitamente del Governo che dopo il sottrattato del Maresciallo Mac-Mahon, dove stabilirsi in Francia, non temporaneamente, d'ora, ciascuna partita volendo il futuro per sé. La destra, sempre non fa al solito scacco, "ultime delle sue intenzioni, ed il Bismarck è in nome del, ma sempre vuol tirare l'acqua di Enrico V e del Conte di Parigi, dipingendo a vivi colori la follia del sarebbe invece il paese affidato alla diavola "loggia". Il Duca di Broglie finisce la discussione sul terreno del quale il deputato legittimista aveva parlato, e l'Assemblea vota la discussione. Ora acciamente un suo appunto che non è altro che, "questo", può una parte nel del suo interesse e voglia il culto la superiorità, tanto del, quindi, nona possibile, un voto finale, che, all'indomani ancora una volta a favore della temperanza di un Compromesso, che, all'oggi, il lungo Parlamento, luglio del tempo del Commisario. Intanto le elezioni costituzionali è ammesso che il paese è stanco di un governo longevissimo, e l'Assemblea del dipartimento della Savoia, con la vittoria del candidato longevista, mentre il socialista, julga le opinioni che si pronunciò lo spirito politico.

La legge sulla estrazione dei carboni idrocarburi non è ancora stata approvata dal Senato di Bonifazio, per via del rinvio del voto.

de «Il Corriere Cotronese» che siamo riusciti ad individuare mentre, di contro, non abbiamo potuto valutare l'effettiva collocazione o meno del giornale entro un ben preciso filone politico o "ideologico" (moderato?).

La struttura de «Il Corriere Cotrone»

In formato di cm 27x38, «Il Corriere Cotrone» veniva stampato presso la tipografia *Graziano e Compagni*; G. Graziano ne era il gerente responsabile. “Giornale settimanale”, così ricordava la testata, esso veniva pubblicato “il giovedì”. La Direzione era presso Palazzo Avarelli, nella strada Sottoprefettura, a Cotrone.

Di bella veste grafica, gli spazi de «Il Corriere Cotrone» erano ben armonizzati su tre colonne ed economizzati in quattro pagine. La sopravvivenza del foglio era garantita dagli abbonamenti sottoscritti e dalle eventuali inserzioni a pagamento. I prezzi erano di lire 4 per un abbonamento semestrale, di lire 8 per quello annuale. Un numero “separato” costava 10 centesimi; il costo raddoppiava invece nel caso di richiesta di un numero arretrato.

Nella prima pagina il giornale ospitava articoli di interesse comune seguiti, in genere, da una rubrica intitolata *Rivista Politica* (con un occhio fisso alle evoluzioni politico-legislative nei paesi d’Europa). Sempre presenti, inoltre, *l’Eco del Circondario* (lo spazio dedicato alle corrispondenze provenienti dai paesi limitrofi), la colonna di *Cronaca* e dei fatti notevoli. A chiusura, come riferito, lo spazio riservato alle *Inserzioni a pagamento*.

Alcuni “spaccati” di Cotrone attraverso il giornale

Il periodo storico post-unitario è, per Cotrone, uno dei più interessanti e tra i più fecondi sotto molti punti di vista. È proprio allora che, a nostro avviso, anche per questa realtà si determina quel passaggio storiografico convenzionale dalla cosiddetta “età moderna” a quella “contemporanea” (anche se gli eventi rivoluzionari del 1799 potrebbero far pensare il contrario). Si verificano, cioè, quei “natural” processi storici di un certo rilievo, tali da scardinare la consueta visione della vita e gli equilibri sociali. Ciò è possibile verificarlo attraverso lo studio delle fonti coeve, non escluse le pubblicazioni periodiche che ne sono appunto un indice. I giornali ospitano infatti i dibattiti politici e formano coscienze e costituiscono, sovente, una cassa di risonanza per la risoluzione delle istanze sociali.

Così, per fare qualche esempio, l’8 gennaio del 1875 (il giornale riporta però erroneamente la data del 1874) «Il Corriere Cotrone» si occupava delle questioni legate al porto e delle iniziative parlamentari connesse ad esso. Deputato del Collegio di cittadino era stato da poco eletto il moderato Giovanni Barracco, illustre latifondista e rappresentante della “categoria”; subito egli veniva investito dal Sindaco Antonio Lucifero perché “appoggiasse vivamente un’istanza al Ministero dei Lavori pubblici”.

“L’on. Deputato però giunto a Roma trovò che il bilancio del 1875 era stato stampato e distribuito ed in quello dei Lavori pubblici non vi era una spesa pel porto di Cotrone, ma solo lo stanziamento di un milione [di lire] complessivo per *escavazione ordinaria* dei porti”. A questo proposito, riferisce il giornale, Barracco insisteva presso l’on. Spaventa affinché “una parte

anche minima di quella vistosa somma fosse destinata al nostro porto ma lo Spaventa tenne duro per un pezzo e dichiarava che il milione era già tutto impegnato". Pure, però, su istanza degli onorevoli Barracco e Larussa, veniva disposto la costruzione di un ponte sul torrente Pudano, "lungo la strada nazionale Cotrone-Cutro" e altre opere avrebbero interessato l'intera provincia catanzarese.

Ma il giornale si interessava anche dei "vizi" (o dei piaceri) dei *cotronesi* che, vedendo aumentate le tariffe dei sigari per qualche giorno, si lamentava per questi provvedimenti, oppure ancora reclamava umanità e dignità per operai e lavoratori d'ogni genere non ancora emancipati. A tal proposito, infatti, una corrispondenza di Andrea De Maio del 25 gennaio riferiva di un episodio doloroso occorso qualche tempo prima nella galleria di Cutro a causa dell'esplosione di una corrente d'idrogeno carbonato sprigionatasi durante i lavori di escavazione. In questa occasione un operaio era morto mentre molti altri erano rimasti feriti. "Non è la prima volta che accadono di cosiffatti deplorable incidenti, il perché l'Impresa Marsiglia (l'impresa assegnataria dei lavori) dovrebbe, lo reclama l'umanità, tutelare la vita di tanti poveri operai internati nel tunnel". Il corrispondente auspicava pertanto che, alla luce dei moderni ritrovati in materia di sicurezza, anche l'impresa in oggetto si fosse dotata di tali strumenti.

Le discussioni in materia di opere pubbliche erano certamente le più frequenti trattate dal nostro giornale (bene ha infatti descritto Carmelo G. Severino le evoluzioni ed i mutamenti infrastrutturali della cittadina ionica nel volume edito da Laterza). Vogliamo quindi chiudere questo scritto riprendendo un articolo dal titolo *La fontana di Cotrone*, di Vincenzo Greco, apparso su «Il Corriere Cotrone» del 4 febbraio 1875. Sin dalle prime righe, infatti, è possibile compiere una sorta di parallelismo con quanto scriveva George Gissing circa vent'anni più tardi, nel diario di viaggio *Sulle rive dello Ionio*. Scriveva dunque Greco: "[...] Riferendomene alla opinione della gran maggioranza dei miei concittadini, tosto ravviso esser questo uno dei suoi antichi fervidi voti che tuttora non posson vedersi raggiunti, lande non si va errati se si conchiude che l'opera in discorso è necessaria e dirò meglio indispensabile. [...] solo a farla avvertire giova riflettere di volo che indubitatamente malsana e quindi nociva alla salute è l'acqua del pozzo [detto *dell'Acquabona*] in cui attinge la popolazione per dissertarsi, e che a rimediare nella miglior guisa che era possibile al dedotto gravissimo inconveniente andò frustrato lo impegno di chi dirigeva l'amministrazione municipale nell'epoca in cui si credè stabilire nel pozzo medesimo una tromba idraulica e lo si volle coprire pur di volta a fabbrica. Una dolorosa esperienza pertanto ne ha resi convinti che ogni rimedio a filtrar l'acqua e purificarla dai corpi estranei che racchiude riesce affatto vano".

Vincenzo Greco proseguiva quindi il suo intervento analizzando gli eventuali ostacoli economici che avrebbe incontrato l'amministrazione municipale in caso di ulteriore intervento; egli era convinto che

«Il rimuovere gli ostacoli che frappongonsi alla esecuzioni di esse appartiene alla menti sagaci, e, quando trattasi dell'utile patrio, ai cuori che veramente son caldi di affetto per la terra che li vide nascere».

Solo trent'anni più tardi, però, con la spinta propulsiva data dalle varie amministrazioni democratiche locali, il problema trovava finalmente la risoluzione con la inaugurazione di un grandioso acquedotto. Così da una cronaca d'inizio secolo:

«Il maggior elogio si rivolge ai Sigg. Filippo Eugenio Albani ed all'avvocato Carlo Turano i quali hanno sacrificato interesse e tempo per aiutare la nostra Città. Filippo Eugenio Albani si unì al popolo, impegnando la sua parola d'onore per portare a compimento l'opera più elevata del nostro paese, la parola la mantenne ed il paese gliene sarà eternamente riconoscente. L'avv. Carlo Turano dai primi albori della sua giovinezza principiò a tracciare la via da percorrere col popolo. Il popolo l'accolse e lo elesse a suo capo trovandolo uomo di tenace sentimento, e dotato di tutti quei nobili principii che lo resero grande e stimato da tutti. La storia paesana non dimenticherà tutti coloro che lavorarono e tuttavia lavorano per il bene del paese e degli oppressi. Essi resteranno impressi nella mente del popolo attraverso i secoli come uomini di cuore leale e nobile. In questi giorni di esultanza di un popolo compatto, non dimenticate il campione della democrazia crotonese quale fu Raffaele Lucente; poiché in tempi difficili, assieme ad altri suoi militi fidenti, abbatté antichi avversari della tirannide, dando al suo popolo luce e civiltà».

Ma gli eventi non vanno come sempre ci si aspetta e la memoria lascia il passo all'oblio.

«LA LUCE»
GIORNALE DEMOCRATICO
(1880-1881)¹⁶

Secondo periodico, in ordine di tempo, ad essere pubblicato a Cotrone fu «La Luce»: "Giornale democratico" apparso in città sin dalla primavera del 1880.

Esso veniva stampato dalla storica tipografia Pirozzi di Largo Vittorio Emmanuele; aveva una cadenza settimanale: per circa un anno il giornale apparirà la domenica, con il 1881 veniva modificato al "sabato" il giorno di uscita.

Il formato era di cm 29,50x42, con una consistenza di quattro pagine. Prezzo d'abbonamento annuo era di quattro lire, mentre di cinque centesimi era il prezzo di un singolo numero. In esso comparivano articoli d'interesse vario, da temi di carattere nazionale a temi specificamente locali.

¹⁶ La "Luce" del nostro giornalismo, 1-3 marzo 2005 – N. 16, p. 33. Ulteriori notizie sono riportate in Christian Palmieri, *Alle origini del movimento operaio a Crotona. Il Mutuo Soccorso di fine Ottocento (1880-1900)*, Grafiche Cusato Edizioni, Crotona 2012.

Aveva una rubrica fissa dedicata alla *Cronaca* e ospitava inoltre gli scritti di collaboratori fissi quali **Francesco Palmieri-Dima** da Casabona (sarà segretario di quel Comune per circa un quarantennio; dell'uomo si ricorda il lavoro d'appendice *La Calabria chiamata a novelli destini*, apparso per circa un anno), **Felice Caivano-Schipani** (avvocato cotroneo da tempo stabilito in Napoli), il R. Ispettore Scolastico **Angelo Solito de Solis** (dell'uomo segnaliamo il volume *La teorica degli atti umani in rapporto all'etica, al dritto ed alla politica*, stampato da Pirozzi nel 1879), l'impiegato postale **Francesco Farinelli** (ricordiamo il suo lungo lavoro su le *Casse postali di risparmio*, apparso sul giornale cotroneo sin dal 14 novembre 1880 (Anno I - N. 35), p. 1.), il medico **Cesare Trombetta** da Umbriatico (il nome del medico calabrese tornerà "alla ribalta" qualche anno dopo, in seguito ad una vivace polemica scaturita dalla ristampa di uno scritto di Cesare Lombroso (*La Calabria*, 1898). Lo scritto del Trombetta, del 1899, s'intitolava *La Calabria e Cesare Lombroso*, Catanzaro 1899).

Il programma del giornale

Il periodico era diretto dal cavalier Demetrio Pirozzi, già consigliere comunale democratico, mentre Nicola Fantasia ne era il gerente responsabile (colui il quale, cioè, apponeva la propria firma in chiusura alle copie d'obbligo per la pubblica sicurezza).

Giornale democratico, come si legge nella testata, esso nasceva "per mettere a nudo le piaghe che affliggono questi nostri luoghi e le amministrazioni che ci governano", e, soprattutto, per muovere «leale ed instancabile guerra a' mistificatori della coscienza pubblica, a' farisei, agli ippocriti, agli agitatori».

«Questo fu il programma dell'anno scorso - così si leggeva nel numero 1 del 1881 (anno II) - e qui lo ricordiamo: esso ci governerà sempre, usi come siamo a non indietreggiare mai dinanzi a checchessia. Chi ci trova acre, cangi vita - se lo può - e cangeremo metro anche noi. Al presso di questo indirizzo e della rigorosa osservanza di esso noi dobbiamo il favore del pubblico, il quale speriamo vorrà continuarci, come noi promettiamo di continuare a star fermi e calmi sulla breccia dell'impostoci dovere».

La Luce si trovava dunque a costituire il punto di riferimento di quella composita democrazia cotroneo proprio nel momento di maggior successo del suo partito, cioè, proprio nell'anno della vittoria... "mutilata" - ci sia passato il termine - del suo candidato al Parlamento italiano, Raffaele Lucente; una vittoria che ebbe vita breve in seguito all'annullamento del risultato e quindi l'assegnazione del seggio al barone Giovanni Barracco.

Nel settimanale si possono dunque leggere i propositi politicamente battaglieri di questi democratici:

«Riuniti ad un sol patto, per far trionfare un principio - il principio della democrazia costituzionale, ch'è vero progresso e sana libertà - noi ci troviamo a dover combattere



ANNO I.

Crotona 25 Luglio 1880

N. 19.

PREZZI D'ABBONAMENTO

ANNO L. 4.00
 Semestre 2.00
 Il numero separato . . . 0.10
 Spese di porto 0.05
 Per le inserzioni pubblicitarie
 ed altro, presso de' direttori.
 Anni—Pubblicato a Crotona.

LA LUCE

AVVERTENZE

Per le abbonazioni, inserzioni
 ed altre corrispondenze dipen-
 dere dal Direttore, Signor
 Felice Caivano, Via
 Libertà 10. Che abita
 in casa dei fratelli che sono
 nella Via Libertà 10.

DI PUBBLICAZIONE

GIORNALE DEMOCRATICO

DI PUBBLICAZIONE

AGLI ELETTORI del Collegio di Crotona

Elettori!

Un'ultima parola prima di avvicinarsi all'urna.

Non è solo la questione di principi che dovete tener presente nel deporre il vostro voto, ma dovete ancora non parlare di mia che l'Italia tutta guarda a voi, e che nell'esito della lotta è riposte l'onore, la dignità del nostro Collegio.

Se uno, un solo dei nostri defezionasse, resterebbe a quel di Crotona la triste paragona di un Collegio che si fa vincere dalla prima dei mezzi. Ma questo partito, la mano di Dio, è ben lontano. O si è bastato perché uomini, come si, che, invece resistere a tutte le pressioni per il fine al 16 Maggio, presenziano una volta di più che gli elettori del Collegio di Crotona sono uomini della tempera di acciaio, uomini che si sperzano, ma non si piegano. E così col trionfo dei nostri principi, sarà salvo l'onore del Circondario sul quale i nostri avversari tentano spargere l'onta e il discredito.

Ma soprattutto, elettori, vi raccomandiamo calma e tranquillità. I nostri avversari prendano a pretesto della loro provocazioni il vostro sano entusiasmo per la causa del popolo, insinuando stolte paure di disordini che essi sanno non essere possibili: Ebbene soffochiamo pure questo entusiasmo, freniamo i palpiti del nostro cuore, dimostriamo che la nostra forza ha solide radici nella coscienza di un popolo il quale sa far sacrificio financo delle manifestazioni della sua gioinezza, quando esso possono dar ombra a uomini di mala fede, e servir di pretesti a simili avversari.

Elettori, fate che il 25 Luglio 1880 passi nella Storia di Crotona come gloriosa memoria di vittoria coll'ordine, di ordine colla vittoria.

Leggiamo nel Giornale Il Libero Operaio che si pubblica in Vigevano un bell'articolo relativo alla fe-

sta del lavoro e lo riproduciamo ben volentieri perché possano le Società Operative apprezzare i nobili concetti cui è informato.

LA FESTA DEL LAVORO

Oh te, industrie artigiane, te nel silenzio
 Il ritmo stesso del tuo lavoro,
 Tu che la vita tua non mai cessa
 S'indaga, insensibile,
 Tu costruisci.

GIORGIO ROBERTI.

« Il lavoro è la benedizione dell'esistenza, poveri quei poveri che non sanno apprezzarlo e non ne gustano un solo minuto le soavi delizie. Condito di fatica il vostro pane è dolce, o operai, le vostre mani sono ruvide inaspettate armi, ma quelle armi del vostro mestiere vi procurano pane e tranquillità: il lavoro è nobilita l'animo, il lavoro vi eleva, che togliendovi dalla vita auto-crea in cui giacete inoperosi, vi invita a pensare, a creare, e s'assomiglia alla stessa creatrice natura che pur modellare se stessa lavora e lavora eternamente.

« Le seriche pareti delle ricche sale e l'oro pesar devono sull'animo del nobile circondato da una corona di sguardi curiosi, interessati; salutato e rispettato, perché ricco, non perché amato; non padrone del suo cuore, delle sue azioni, fatto schiavo dalle esigenze della sua casta, l'animo suo s'annuntilice sotto tale pressione. Ma dalle povere pareti dell'operaio onesto e laborioso fugge la finzione; ivi regna puro signore il cuore, perché manca l'oro. Benedetto il povero artigiano che ritornando alla sera al suo focolare canterellando la canzone del paese, si asside in terra a baloccare coi bimbi... benedetta la pace della famiglia, benedetto il lavoro!

« Oh come è bello il dire — questa gioia serena, questa esistenza che ora consacro a' miei cari sono il frutto de' miei onesti sudori. E tu

superbo opulento che fai soffermare l'anima artista nella soglia della tristezza, per tema che colui che ruvide scarpe non l'abbia a macchiare i tappeti, mentre crotante facilmente tu macchi la tua coscienza, vieni e riconosci l'innocenza della tua ingiustizia, ed umile piega la fronte ed il ginocchio innanzi al povero, ma curato artigiano, a questo simulacro animato del lavoro e del sacrificio; ed invoca con tutta l'anima che ti sia concesso d'elevarsi ai pari di esso.

« O uomini temprati nel lezzo delle umane passioni, soffocati nella opulenza, nell'animo nudo alla pietà perché non vedeste mai da vicino la sventura; credete di esser grandi perché con un pugno d'oro che, con tutta l'avita insolenza della vostra casta, gettate in faccia all'umile artista, credete di compensarlo ad usura delle sue fatiche: Va, voi gli dite in quel muto linguaggio della superbia, *Va tu sei povero, ed io ti do un tozzo di pane, sei mio schiavo perché lavori per me...* Sì, esso lavora; ma non v'ha oggetto delle sale dei grandi, non v'ha cosa per essi più cara, più bella, più deliziosa che non sia toccata dalla ruvida e povera mano dell'operaio; e questo essere avvilito, non curato, scanzicato e franco, colla allegra canzone sulle labbra, oltrepassa le soglie delle più splendide corti, dei più celsi gabinetti de' grandi, nei quali forse allo stesso nobile superbo viene concesso per somma grazia penetrare... ed egli invece va là a porvi l'opera sua, ad imprimere in quelle aeree pareti l'impronta dei suoi sudori e del suo lavoro... Oh in quell'opera onesta esso è più grande dello stesso Re che lo nomina e si fa pongo del suo lavoro.

« Costete sante parole d'un amico amico dell'operaio italiano (1)»

(1) Amore e Lavoro, Parsoni di Tito.

una casta e lottare con il nemico esoso e corruttore di tutti i tempi - il danaro. [...] Chè avvenga, è in noi la coscienza di aver soddisfatto al dover nostro, che sino all'ultimo istante saremo fedeli al patto che ci univa. [...] nel nostro partito regna la moralità del pensiero e dell'azione, nel nostro partito s'incarna il principio del sociale e morale e politico impegno della patria nostra. [...]» (Felice Caivano Schipani).

Si possono poi ritrovare ancora quelle note di cronaca attraverso cui è possibile seguire i ritmi della quotidianità. I brevi articoli che di seguito presentiamo sono quindi tratti da alcuni numeri de *La Luce*, apparsi tra il 1880 e il 1881, e raccontano le cronache di vita quotidiana di un paese della periferia meridionale italiana.

“Savia determinazione” – Chi non sa quale specie di scandalo non davano nei vicoli della Pescheria ed in altri luoghi le Megere di tolleranza?

Molti reclami si fecero ai delegati di felice memoria, non escluso al Don Matera; ma tutti seppero sempre chiudere uno, anzi tutti e due gli occhi e non vedere. E così nelle Pescheria, oggi strada Regina Margherita, lo scandalo erasi spinto al più non posso. L'inconveniente però fu visto ed osservato dall'ottimo Delegato [di pubblica sicurezza], che oggi per fortuna è fra noi, Sig. Magliano, e costui con uno di quei tali atti decisivi che hanno del provvidenziale, ha obbligato tutte le Caroline e le Clementine a sloggiare ed a rintanarsi a guisa di belve in casupole fuori Cotrone.

Un bravo di cuore all'egregio Delegato Signor Magliano. Così la pubblica Sicurezza non riesce mai odiosa, ed i tristi stessi a lungo andare riconosceranno in essa la provvida custoditrice della pace e dei dritti di tutti (Cotrone, 26 Settembre 1880, Anno I - N. 28. Cronaca, p. 3).

“Eccessi erotici!” – Ieri nelle ore p.m. un giovanotto, a cui una crudele quanto bella Aretusa avea negato ripetutamente amore, decise di togliersi la vita, precipitandosi da un secondo piano sulla pubblica via.

Fortuna che, fatta astrazione di lievi contusioni, la caduta non fu mortale. Forse in quel terribile momento Amore, mosso a compassione del furioso Alfeo, ne temperò il salto colle proprie ali. Ci si dice che la crudele, nell'apprendere la triste novella, restasse impassibile. È proprio questo il caso di dire che il concetto espresso da Dante nel celebre verso: “Amor che a nullo amato amar perdona”. Non sia veramente, a questi lumi di luna, quel domma infallibile che finora si è creduto (Cotrone, 19 Dicembre 1880, Anno I - N. 40. Un giro per la Città, p. 3).

“Spazzamento” – Se la nostra voce fosse ascoltata nelle sfere municipali raccomanderebbero il servizio dello spezzamento, il quale giammai, come oggi, ha lasciato tanto a desiderare. È vero che il povero Sindaco [Lucente] non può pensarvi come prima, occupato com'è a farsi perdonare i suoi peccati ed a riacquistare le perdute grazie; ma lasci almeno fare agli assessori, tra cui ve n'ha di quelli che non hanno di queste occupazioni (Cotrone, 1° Gennaio 1881, Anno II - N. 1. Cronaca, p. 3).

“La caccia di sigari è incominciata felicemente!” – I magazzini di rivendita, che tutti credono di avere dritti di preferenza, si sono forniti a fresco ed a gran copia di sigari e tabacco per sigarette.

Intanto il pio pellegrinaggio non ha mancato di mostrare il suo fervore; ed i pellegrini, ordinati a confraternite più o meno devote, vanno... alla santa visita!... Sappiamo intanto che i tempi non si mostrano più propizi alle interessate e religiose visite.

A proposito di sigari dobbiamo rivolgere una preghiera al Sig. Ispettore delle Gabelle. Spesso alle otto di sera tutte le rivendite private si trovano chiuse; o questo solo è contravvenzione alle disposizioni, che stabiliscono che una rivendita debba stare aperta sino alle 9 per comodo de' consumatori, ma è anche noia al pubblico, il quale più volte è costretto a derogare alle proprie abitudini.

Si richiamino dunque in vigore le citate disposizioni (Cotrone, 16 Gennaio 1881, Anno II - N. 3. Notizie a spizzico, p. 3).

DA «GIOVE» A «PROMETEO» (1885)¹⁷

Proseguiamo il nostro viaggio all'interno di quella storia della stampa crotonese di cui abbiamo già scritto e facciamo ora un salto indietro, al decennio compreso tra il 1880 e il 1890.

Al «Corriere Cotrone» e a «La Luce» democratica di Demetrio Pirozzi seguivano infatti alcune brevi esperienze di cui non esistono che labili tracce (nessuna, in alcuni casi, all'infuori di qualche citazione sporadica in pubblicazioni coeve) nei repertori bibliografici della stampa periodica calabrese - così come nelle biblioteche - e negli archivi pubblici e privati consultati.

Troviamo così un foglio numero unico, il «Giove», apparso a Cotrone l'8 marzo del 1885 (l'unica copia al momento recuperata si trova presso l'emeroteca delle Civiche Raccolte Storiche presso il Museo del Risorgimento di Milano) e stampato per i tipi della benemerita ditta Pirozzi (così risulta anche dalla scheda bibliografica curata per il catalogo delle stesse Civiche Raccolte).

«Giove», il cui costo era di cinque centesimi, veniva stampato in quattro pagine, su due eleganti colonne; nasceva come foglio di critica (così indicato chiaramente anche nel titolo dell'articolo di apertura) ad un'altra pubblicazione apparsa qualche tempo prima (o a seguito da quanto in esso riportato), il «Prometeo», di cui, però, non abbiamo traccia alcuna (effettivamente per il periodo in questione abbiamo notizia di un «Prometeo» napoletano, di cui peraltro si fa riferimento anche in uno degli articoli del nostro giornale e che di seguito viene ripreso).

Una lettera proveniente da Catanzaro (scritta il 20 febbraio, qualche settimana prima dell'uscita di «Giove», a firma dell'ingegnere Manlio Eufrate), apriva il foglio nostro e recitava:

«Egredia Signora [riferendosi alla responsabile della pubblicazione, Alfea Antonietta Riccelli], avendo saputo da fonte sicura che nel prossimo mese sarà pubblica un numero unico del giornale *Giove*, da Lei degnamente rappresentato, ed in cui fra gli altri articoli, ve ne sarà uno di risposta alla Cronaca del giornale il *Prometeo*, più che vive azioni di grazie, io Le devo una parola di sincero encomio, di ammirazione profonda...».

Non conosciamo, però, al momento le reali motivazioni alla base dell'uscita della pubblicazione e delle critiche: forse per un senso di difesa della purezza stilistica nell'arte delle Lettere? Di critica a quanti si definivano impropriamente paladini ed esponenti di quella ideale Repubblica delle Lettere? Così pareva da quanto si legge nell'articolo citato:

«Financo ai tempi in cui l'intelligenza si raffinava con gli studi meditati e profondi,

¹⁷ Articolo apparso con il titolo *Per i tipi della Pirozzi esce (e chiude) «Giove»* [1885], in «il Crotonese» 11 ottobre 2012.

N.º 180000
 Milano
 Cotrone, 8 Marzo 1885

GIOVE

All'...
critica
Chioschi...
Il B...
Palmieri

Ricorriamo e pubblichiamo
 Cotrone 20 febbraio 1885

Reggia Sigorina,

Avendo saputo da fonte sicura che nel prossimo mese sarà pubblicato un numero speciale del giornale Giove, da Lei diligentemente rappresentato, ed in cui fra gli altri articoli, ve ne sarà uno di risposta alla Cronaca del Capo redattore del giornale il Prometeo, più che vive azioni di grazie, io Le devo una parola di sincera esortazione, di ammonizione profonda.

Qualche fra i suoi della mia più alta stima, a mi tradì.

Devotissimo
 Ingegnere Matteo Rossetti

CRITICA

Financo ai tempi in cui l'indifferenza si raffiora con gli studi superficiali e profondi, pure erano rare quelle persone che abusavano del titolo di scrittori. Nel trecento, e nel cinquecento che si ebbe da Papa Leone decimo il nome di secolo d'oro, chi furono quelli che venggiarono in pulitezza di lingua? Un Donne Alighieri, un Concordio, un Iscupo Passavanti, un Bomba, un Antonazzaro e tanti altri: e non mai pervennero avanti una prima e seconda stia d'istruzione.

Nun parlo degli altri secoli, in cui la mente dell'uomo si elevò pure ad altissimo volo, e sempre limitata nei circuiti dell'onesto; ma fo semplicemente notare, che i guasti ingegni dell'85 fanno decadere, se non intieramente, almeno in parte il secolo decimono!

Son certa che simili esseri nella vita letteraria son Minidi nelle acque marine, ma pur nondimanco rimarrà sempre quel barlume di presunzione e di asinità che tanto signoreggia il secolo nostro.

Voi li vedete camminare per le strade a passo spedito, con gli occhi stavillanti di fuoco, con un fascio di libri sotto l'ascella, soffermarsi di tratto in tratto, e tante altre corbellerie, laonde far vedere alla gente che nel loro corpo regna quello spirito esaltato d'un Torquato Tasso e che so là.

Qualcuno potrebbe dirmi l'epiteto di pessimista, ed io l'acento di buon grado; imperocci l'ottimismo in me non ha predominato mai; e pe ciò non mi ribellere il sangue, quando vedo su cadaveri della casa senza grazie e misura.

Per farmarvi una idea adeguata delle mie parole, vi presento Sans Souci che voi, incerti simili coccione quali Redattore capo del Prometeo Crotone.

Egli, suppongo, che tal nome al suo giorno l'abbia imposto acerbamente, o meglio si è servito di Prometeo di Napoli, senza sperar tempo almeno cando nella ricerca di un nuovo titolo; ed inta quando si tratta di guadagnare tempo, è sempre una buona cosa!...

Volendo perciò che l'egregio Sans Souci è e talmente ignaro dell'origine di Prometeo, mi pe metto dargli degli schiarimenti che gli potrebbe giovare, laddove si avessa delle domande sulla N.º talgia.

Prometeo figliuolo di Giapeto e di Climene e il più ingegnoso dei Tizni. Volendo egli emula la potenza di Giove (primo fra gli Dei), ardì crea di propria autorità un uomo. Ingegnosa Giove di un mortale avesse usurpato il dritto della creazione che a lui solo si apparteneva, diade ordina a Mercurio, o a Vulcano d'incatenare Prometeo in un roccia del Monte Casasco, ove un'aquila, o s avvolgno gli rodeva il fegato; e sarebbe morto o tale orrendo supplizio, se Ercole che s'abbatò passare per odo, non lo avesse liberato.

Ora mi rivolgo a voi, Signor Redattore-cag e vi dico, che vi siete nondimanco sbagliato, cor vedere, poiché il nome di Prometeo non va per su all'insole del vostro giornale, permettetele ch' ve lo dica (una schifosa).

Inta inta si vede che voi, Signor Cronista, al un perfetto linguista (!!!), un armonico ritrattivo; però vi siete malamente espresso... mai, no, parlo mai, volevo dire che lo mio nome non ha sapo interpretare il vostro personaggio varso: intaco Signor Paolo di Roma e la Signora Foca di dem Anna.

Ch' cosa avete voluto significare?
 Oh! invece che trova le mille volte più fa

pure erano rare quelle persone che abusavano del titolo di scrittori. Non parlo degli altri secoli, in cui la mente dell' uomo si elevò pure ad altissimo volo, e sempre limitata nei circuiti dell'onesto; ma fo semplicemente notare, che i guasti ingegni dell'85 fanno decadere, se non intieramente, almeno in parte il secolo decimono! Son certa che simili esseri nella vita letteraria son Menidi nelle acque marine, ma pur non di manco rimarrà sempre quel barlume di presunzione e di asinità che tanto signoreggia il secolo nostro. Voi li vedete camminare per le strade a passo spedito, con gli occhi sfavillanti di fuoco, con un fascio di libri sotto l'ascella, soffermarsi di tratto in tratto, e tante altre corbellerie; laonde far vedere alla gente che nel loro corpo regna quello spirito esaltato d'un Tor-

quato Tasso e che so io. (...) Per formarvi una idea adeguata delle mie parole, vi presento Sans Sauci che voi, lettori amabili conoscete qual Redattore capo del Prometeo Cotrone. Egli, suppongo, che tal nome al suo giornale l'abbia imposto aereamente, o meglio si è servito del Prometeo di Napoli, senza sprecar tempo almanaccando nella ricerca di un nuovo titolo; ed infatti quando si tratta di guadagnare tempo, è sempre una buona cosa!... (...) Ora mi rivolgo a voi, Signor redattore capo e vi dico, che vi siete tonatamente sbagliato, come vedete, poiché, il nome di Prometeo non va per nulla all'indole del vostro giornale, permetterete ch'io ve lo dica (una schifezza)».

E si poteva leggere:

«Compatisco la vostra mania di scribacchiare, ma poi il mettere in ridicolo delle persone che voi, voi dovrete far tanto da cappello, non posso assentirvelo di certo; come non potrei permettervi che la gioventù Cotrone si beasse nel vostro stile aureo, e si empisse la testa a bizzeffe di spropositi grammaticali, (...)».

E così a chiudere l'articolo, che costituiva una sorta di "manifesto" del giornale:

«Ma che!... Considerar voi allo stato di nullità assoluta?!... E non vi basta dire, perché riceviate rispetto da tutti, che siete Sans-Souci, il Redattore capo del Prometeo Cotrone? Voi siete libero, forte, gagliardo! Il vostro ingegno aguzzo supera quello di Sbarbaro! La vostra penna è acuta, e il povero Prometeo, occorrendo, non avrà più bisogno di un Ercole a salvarlo!!!».

«Giove» conteneva quindi gli altri seguenti articoli: "Verismo. Una dichiarazione a bruciapelo" di Irido, un anonimo "Gente e paesi", una lettera del 6 marzo 1885 della stessa Riccelli indirizzata a una *Cara Isabella*, quindi ancora un elenco "Su e giù per l'Italia" di estimatori di quest'opera di «Giove».

«IL POPOLO» (1891-?)¹⁸

Sin dal 26 luglio 1891 erano iniziate le pubblicazioni de «Il Popolo», *Periodico settimanale del Circondario*, che andava a incrementare il numero delle pubblicazioni locali a periodicità più o meno regolare sul finire dell'Ottocento.

Fondato e diretto dall'avvocato Carlo Turano, il periodico - domenicale - veniva stampato presso la storica tipografia crotonese dei Fratelli Pirozzi. Raffaele Lucente firmava le copia in qualità di gerente responsabile.

Di ispirazione socialista (una curiosità: «Il Popolo» nasceva nel medesimo giorno in cui cessava le pubblicazioni «La Martinella» il battagliero periodico repubblicano-socialista napoletano, certo alquanto diffuso in città

¹⁸ Il problema dell'acquedotto nelle cronache de «Il Popolo», in «il Crotonese» 20 novembre 2012 N. 133, p. 26.



e in provincia, diretto dall'animatore del mutualismo e del collettivismo meridionale, il crotonese Pasquale Guarino, la cui figura, assai poco nota, abbiamo già tratteggiato in alcuni nostri studi e di cui scriveremo in seguito), con la costituzione del locale *Gruppo socialista elettorale* nella seconda metà del 1896 e con una breve pausa probabilmente in seguito al particolare momento politico-sociale vissuto in Italia nella prima metà degli anni Novanta del secolo, il giornale riprendeva le pubblicazioni e ne diveniva l'organo ufficiale.

Il primo numero fu dunque stampato con una tiratura di circa 300 copie ma, al momento, scarsissimi sono gli elementi che potrebbero dirci qualcosa in più circa il reale portato del giornale, vist'anche la dispersione dell'intera collezione dello stesso e a parte qualche copia sparsa recuperata fortuitamente. Certo è, però, che per la natura degli interventi proposti e per la qualità dei collaboratori più o meno stabili, esso aveva una eco non indifferente se si tiene conto che sovente gli stessi articoli - secondo una consuetudine allora in voga - comparivano frequentemente in altre testate della provincia, e non solo. Si ritrovano così articoli e interventi di Antonio Maffi, animatore dell'operaismo italiano, di Giovanni Bovio, di Pasquale Guarino, di Matteo Renato Imbriani, etc., nomi certamente noti all'ambiente crotonese.

Dicevamo dunque della dispersione della collezione del nostro periodico e dell'esistenza di pochissimi numeri. Abbiamo così ritrovato un numero in cui si celebra la morte di Matteo Renato Imbriani (la prima pagina viene riprodotta nel nostro studio su Carlo Turano), mentre è di qualche

anno prima il numero che celebra la figura del benemerito sindaco democratico Raffaele Lucente con l'inaugurazione del busto marmoreo. Tra l'autunno e l'inverno del 1906 ricompariva invece un rinnovato «Il Popolo», con la stessa impostazione grafica nel titolo e nella composizione delle colonne. Stampato in quattro pagine, costo di un numero era di 5 centesimi, mentre un abbonamento annuo era di L. 3. Gli "annunzi di inserzioni, prezzi da convenirsi" erano da "dirigersi all'Amministratore del Popolo Sig.r Gerardo Pirozzi - Cotrone". Giovanni Lucente fu Luigi ne era il gerente responsabile.

In questa nuova fase ampie erano le notizie che provenivano dai paesi del circondario, così da Petronà, Savelli, Casabona, Mesoraca...

Il problema dell'acquedotto comunale nelle cronache de «Il Popolo» (due articoli del 1906)

Assai interessanti erano dunque gli articoli proposti in questa delicata fase di modificazioni economiche e sociali, così ad animare e cavalcare le battaglie di civiltà di sempre, come la questione circa la costruzione della ferrovia silana o ancora quella relativa alla costruzione dell'acquedotto comunale (la cui risoluzione avvenne nel 1907) che qui di seguito ci sembra interessante e utile riproporre quasi integralmente.

Il primo articolo è dell'8 dicembre 1906 e porta il titolo "Verso la soluzione".

«Nel 1892 il partito democratico, che per due anni in Consiglio era stato minoranza battagliera, vigile ed instancabile, conseguì la palma delle vittorie elettorali, e nel novembre di quell'anno si poté costituire un'Amministrazione tutta d'un pezzo e d'un colore, che nel suo programma avea il caposaldo della conduttura dell'acqua potabile.

I precedenti amministratori, dopo di avere allestito due progetti tecnici si erano arresi innanzi alla sfinza finanziaria: non un passo in avanti aveano tentato per muoverle incontro, sicché gli avversari dell'idea, con sempre maggiore lena, si andavano affannando a proclamare addirittura insuperabili le difficoltà economiche.

La nuova Amministrazione affrontò audacemente la questione, ed in pochi giorni formulò un completo piano, dimostrante, in modo inoppugnabile, la capacità della nostra azienda comunale a sopportare l'onere della non lieve spesa. Nella tornata consiliare del 25 gennaio 1895, infatti, essa presentò un dettagliato e completo progetto finanziario, secondo il quale si unificavano i debiti del Comune e si realizzava la somma occorrente all'esecuzione dell'opera.

Furono vive, poderose ed ostinate le opposizioni degli avversari, i quali ricorsero alla Giunta Prov. Amm.va ed al Ministero poi, allegando i più strani e sbalorditivi argomenti contro il deliberato consiliare che aveva squarciato il velo d'un mistero dietro il quale si nascondevano i nemici della secolare aspirazione. Ma nella Giunta l'elemento governativo, cui si associò il Componente elettivo, Filippo Massara, fece giustizia dei reclami, i quali non ebbero sorte migliore presso il Ministero, in seguito agli schiarimenti forniti dal Sindaco d'allora, recatosi a bella posta in Roma.

Affermata, così, l'indeprecabilità del problema, e tracciate tutte le linee della sua soluzione, ogni arma veniva a spuntarsi, ed il terreno restava sgombro degli ostacoli che una volta impedivano la marcia in avanti, o rendevano incerti e timidi i passi. Non restava che trovare un appaltatore che volesse imprendere la costruzione dell'opera,

anticipando le somme necessarie, giacché la Cassa dei Depositi e Prestiti avea sospeso di far mutui ai Comuni. Le trattative vennero ben presto intavolate con la società delle Condotte italiane, la quale consentì di costruire a sue spese l'acquedotto, e di estinguere i debiti del Comune, rimborsandosi dell'intero suo credito in sessanta rate annuali.

Si era persino concordata la bozza del contratto da stipulare, che esiste fra gli atti, quando convenne sospendere il corso ulteriore della pratica, per essersi accertato, a mezzo d'una Commissione tecnico-sanitaria, che le acque della contrada Fratta non erano abbondanti e tra le migliori dal punto di vista igienico. Convenne, quindi, far studiare un altro progetto, per derivare l'acqua dalle sorgenti "Differenze" e questo fu compilato con la maggiore sollecitudine, tanto che il Consiglio poté approvalo nella tornata del 14 novembre 1893.

Nel frattempo, però gravi complicazioni bancarie e finanziarie si erano verificate in Italia, che determinarono il fallimento della Banca Romana e di altri maggiori Istituti, e provocarono il ristagno negli affari commerciali ed industriali in genere. Ne risentimmo noi il contraccolpo, cui la Società delle condotte, pur offrendosi di eseguire i lavori, fece sentire di non potere più anticipare i capitali occorrenti ai medesimi ed all'unificazione dei debiti del Comune.

Tutte le vie furono tentate; ma inutilmente. Il capitale era divenuto al massimo grado timido e diffidente, specie in confronto ai Comuni del Mezzogiorno. Intanto pel crescere dell'aggio sull'oro, la ghisa saliva a prezzi non mai altra volta raggiunti, e ciò aumentava ancora di più le difficoltà e gli ostacoli. A nulla valse che il Sindaco si fosse personalmente portato in Roma, Milano e Torino per conferire con banchieri e costruttori, sorretto da vive e caldissime raccomandazioni del Ministro del Tesoro, On. Grimaldi. Il mercato italiano era chiuso a qualsiasi genere di affari; bisognava perciò tendere tempi migliori.

E questi spuntarono nel 1895, giacché, allora, rialzatosi il credito pubblico, ridotto ad un minimo trascurabile l'aggio sull'oro, riordinato su basi migliori le banche d'emissione, la fiducia tornò a penetrare nel campo degli affari, ed il lavoro riprese il suo moto ascendente.

Di queste mutate condizioni sentimmo subito gli effetti. [...]».

Siamo così alla fine del secolo XIX quando le elezioni del 1899 segnarono nuovamente la vittoria del partito democratico crotonese a seguito dello scioglimento del Consiglio comunale qualche tempo prima. Ecco come il nostro settimanale racconta gli eventi nell'articolo "L'ultima fase" del 25 dicembre 1906.

«Fu tale che la palma della vittoria dovesse raccogliersi da coloro che per l'acqua avevano combattuto epiche battaglie, affrontando sacrifici di ogni genere; e disdegnando calunnie, lusinghe, minacce e carezze, avevano saputo agitare e tenere desta la coscienza popolare, infondendole il convincimento dell'immane finale trionfo.

I comizi del 1899, difatti, riaffilarono la direzione del Comune quegli stessi che nel 1895 erano stati abbattuti dalla violenta raffica reazionaria, ed nuovo elemento, transfuga dalle file avversarie, venne a rafforzare la compagine [si tratta del marchese Filippo Eugenio Albani, nda].

Fu tosto ripreso lo studio della pratica; intavolarono nuove trattative; e le speranze si avvicendavano con gli sconforti; quando venne promulgata, nel 1900, la legge provvida lungamente attesa, che faceva obbligo alla Cassa Depositi e Prestiti di concedere mutui ai Comuni per le opere igieniche, e specialmente per gli acquedotti, col concorso dello Stato.

Il raggio di sole era finalmente spuntato. [...] La legge era stata emanata allo scopo di incitare i Comuni ad eseguire siffatte opere d'indispensabile necessità igienica e civile, ed il Presidente del Consiglio dei Ministri, On. Giolitti, avea, con apposita circolare, inculcato ai Prefetti del Regno di volere esortare le Amministrazioni comunali ad avvantaggiarsene, promuovendo, nei riguardi dei riottosi, i provvedimenti d'ufficio della Giunta pro.le amm.va. Ed il mutuo ci fu accordato.

La popolazione ne apprese la notizia con giubilo immenso, straordinario, indimenticabile.

In quella gioia incoercibile era la esplosione dell'anima popolare, che per lunghi anni avea assistito ai più accaniti contrasti tra due partiti, e che il lungo attendere l'occasione propizia avea resa diffidente e quasi scettica. Parve un miracolo, e non fu che il frutto naturale dell'opera costante, instancabile, perseverante degli uomini che nel loro programma avevano accolto il bisogno secolare della Città, e per esso avevano, per circa un ventennio, animosamente lottato, soccombuto e vinto. [...].

Conclusioni

Abbiamo voluto dunque presentare queste note su «Il Popolo», nonostante tutto, poiché auspichiamo un interessamento dei lettori a fornire ulteriori notizie, qualora ne fossero a conoscenza, dell'esistenza di altri numeri sparsi e/o documenti che possano orientare nuova luce sullo stesso.

«CAPO D'ANNO» (1912)¹⁹

“Numero unico di propaganda”. Con questa dicitura appariva, il 1° Gennaio 1912, «Capo d'Anno», un foglietto particolare di quattro pagine nato con lo specifico compito “di voler far meglio conoscere ai Cattolici di Cotrone la provvidenziale Unione Popolare”²⁰, l'associazione di propaganda cattolica nata nel 1907 che andava ad inserirsi con sempre maggiore decisione sulle scene politico-sociali italiane del periodo.

Promotore dell'iniziativa l'Arciprete Luigi Graziano²¹, già animatore dei una Opera della Buona Stampa in Cotrone sin dal 1904, al quale peraltro non mancavo le sollecitazioni e il sostegno del vescovo della città, Mons. Saturnino Peri²².

«Quando nel 1908 s'incominciò a parlare d'Unione Popolare a Cotrone, ognuno

¹⁹ *Quel giorno si gridò al pericolo nero*, notizie sul foglio «Capo d'Anno» [1912], nell'ambito di una storia della stampa crotonese, in «il Crotonese» 6 settembre 2012.

²⁰ S.E. Mons. Vescovo all'Incaricato Diocesano, in «Capo d'Anno», Cotrone 1° Gennaio 1912, p. 1.

²¹ Notizie sulla figura di Mons. Graziano in Pietro Pontieri, *Tentativi di rinnovamento nelle diocesi del Crotonese (dagli inizi del secolo XX all'avvento del fascismo)*, Crotona 1987, pp. 98-101.

²² Cfr. Pietro Pontieri, *Saturnino Peri. Un vescovo incompreso (1909-1920)*, Crotona 2008.

Numero unico di propaganda.

Catone, 1 Gennaio 1912.

CAPO D'ANNO

IL MIO AUGURIO

— E come avrei potuto — in questo Capo d'anno — non formare un augurio per i cari Soci dell'Unione Popolare e un po' anche per gli altri miei concittadini che — diffidenti o indifferenti — guardarono sin qui la modesta opera mia, ma che, forse, in buon numero, non tarderanno ad entrare nelle file della grande Associazione!

— Ai soci — che poco hanno comuni molti ideali — io auguro un anno di buona e fortunata propaganda.

Forse «chissà!» — non s'è abbastanza militati in quest'auguro forse non s'è, del tutto, riusciti a vincere quell'apatia ch'è peggiore, a volte, d'ogni settarismo; forse, da parte di alcuni, si ebbero a deplorare degli «soppinamenti» e delle transazioni che mai conferiscono alla meta prefissata.

Ma, tutto ciò è passato e, spero, non tornerà più... come non tornerà più l'anno or ora trascorso.

Dal canto mio, auguro ai Soci dell'Unione di essere... meno dormienti; di seguire le direttive che ci verrà tracciando il nostro Stato Maggiore e quell'Ufficio Centrale ch'è inteso a divulgare le questioni attuali più dibattute.

Ogni socio cerchi dei soci. Passi agli amici le pubblicazioni ch'egli riceve da Firenze e non abbandoni le adunanze mensili indette dall'Incaricato.

A quelli poi che, non ancora, sanno decidersi a dare il nome all'U. P. io auguro lo facciano quanto prima con molto coraggio e pari fermezza. Solo, così, affrontando vieti pregiudizi di piazza, accrediteranno le proprie convinzioni e faranno rispettata quella Religione ch'essi tengono nascosta quale merce da contrabbando.

Alta e spiegata sventolli ognora la loro bandiera, su cui sia scritto: Unione popolare fra i Cattolici d'Italia.

Tutti uniti e avanti: ecco il mio augurio!

S. L. GIACCHI

S. E. Mons. Vescovo all'Incaricato Diocesano

Catone, 22 Dicembre 1911.

Revmo Arciprete,

È degno di tale titolo della S. F. l'idea di voler far meglio conoscere ai Cattolici di Catone la providenziale Unione Popolare, mediante la stampa di un foglietto particolare, e molto mi riprometto del suo zelo.

Piacesse al Signore che i cattolici italiani comprendessero i pericoli dell'ora presente, anche le sette anticlericali non confederate allo scopo di abbattere quanto vi ha di sacro e di religioso nella cara patria nostra e i nostri tenaci riscuotano costantemente a compiere l'opera della distruzione incominciata se i cattolici non si uniscono per combattere congiunti alla difesa della Religione, sotto il vessillo del laicato cattolico guidato dalla Chiesa.

Anzi non solo i cattolici si dovrebbero unire per la difesa della Religione, ma questi hanno vero amore della patria, perché questo amore certamente in grado, scaturita da base della Religione, come ci insegna la storia e ne vediamo i prodotti nella creazione dei costumi e specialità nella progressione letteraria della lingua nazionale.

Prendi dunque in chiesa e fuori, ogni e sempre la necessità dell'unione nei cattolici e l'azione numerosa ed attiva all'Unione Popolare, affinché essi, per quanto è da noi, ingrossino le file dei combattenti per la patria, e in pari tempo formano a Catone un nucleo produttivo per accogliere i bisogni spirituali e materiali, coll'aiuto del Signore.

Benedicendo, gode referendari

della S. F. Revmo
Dno.
I. SATERINISIO Vescovo

Cittadini, scrivetevi all'Unione Popolare.

I nostri critici

Quando nel 1888 incominciai a parlare d'Unione Popolare a Catone, ognuno volle dire la sua e... se ne dissero davvero delle belle!

I più sospettosi pensarono subito ad un partito cattolico che volesse, senz'altro, dar la scalata al Municipio ed alle Amministrazioni locali e, anche qui — tutto il mondo è paese — si gridò al pericolo nero, all'invadenza clericale.

Gli antitemporalisti — più o meno brecciauoli — ventilarono che l'U. P. era surta con una intesa politica e che, nelle prossime elezioni, si sarebbe contrapposto una candidatura cattolica a quella liberale dell'On. Lucifero.

Vi fu persino (russa lenzola!) chi ci credette socialisti e, un bel giorno, la Bonaventura Arca indagò sui componenti la nuova Associazione e il suo Consiglio Direttivo!

E a ragione, ove si potesse che qualche corrispondente da Catone al suo giornale partecipava all'ingresso nella candidatura, qui d'una sezione (sic) dell'U. P. C.

Le solite persone d'ordine, poi, tutta gente di nostra conoscenza, desideravano, con molto consiglio, ostenta fregida di stuzzicare il con che dorma, provocando la risaculazione in cemento non armato di qualche lazzaretto e l'inaugurazione d'una... bottega Evangelica di fronte al Duomo!

I meno refrattari poi trovarono che, in fondo, l'idea era buona, ma che doveva essere affidata ad altre mani...

No fra i nostri critici macaronici o minchiosi i rassegnati, quelli, cioè, che lasciano correre, fideli nella proverbiale e mondana spinta Catone.

E, finalmente, i più positivi, ecco dicono, si ebbero quelli fossero i vantaggi pecuniari della nuova Associazione, perché, lodo, la propaganda e l'effusione lasciano il tempo che trovano.

Evidentemente, tutti discorrevano d'Unione Popolare, ma nessuno pensava a consuetudine da vicino, nel suo stato e nella sua bibliografia.

Inutile dire che i critici odierni non sono meno superficiali di quelli del 1908, e che la stesura dei Soci più autorevoli incoraggiò indolentemente l'eterna commedia dei nostri anticlericali: si e no aprioristi.

I quali cascheranno dalle nuvole quando

volle dire la sua e... se ne dissero davvero delle belle!

I più sospettosi pensarono subito ad un partito cattolico che volesse, senz'altro, dar la scalata al Municipio ed alle Amministrazioni locali e, anche qui — tutto il mondo è paese — si gridò al pericolo nero, all'invadenza clericale.

Gli antitemporalisti — più o meno brecciauoli — ventilarono che l'U. P. era surta con

intenti politici e che, nelle prossime elezioni, si sarebbe contrapposto una candidatura cattolica a quella liberale dell'On. Lucifero.

Vi fu persino (risum leneatis?) chi ci credette socialisti e, un bel giorno, la Benemerita Arma indagava sui componenti la nuova Associazione e il suo Consiglio Direttivo!!!..

E a ragione, ove si pensi che qualche corrispondente da Cotrone al suo giornale partecipava allegramente la costituzione, qui d'una sezione (sic) dell'U.P.C.

Le solite persone d'ordine, poi, (tutta gente di nostra consocenza) deploravano, con molto sussiegno, codesta fregola di stuzzicare il can che dorme, provocando la ricostruzione (a cemento non armato) di qualche loggetta e l'inaugurazione d'una... bottega Evangelica di fronte al Duomo!!!

I meno refrattari poi trovarono che, in fondo, l'idea era buona, ma che doveva essere affidata ad altre mani...

Né fra i nostri critici mancarono o mancano i rassegnati, quelli, cioè, che lasciano correre, fidenti nella proverbiale e musulmana apatia Crotonese.

E, finalmente, i più positivi, come dicono, si chiesero quali fossero i vantaggi pecuniari della nuova Associazione, perché, tanto, la propaganda e l'istruzione lasciano il tempo che trovano.

Evidentemente tutti discorrevano d'Unione Popolare, ma nessuno pensava a conoscerla da vicino, nei suoi statuti e nella sua bibliografia.

Inutile dire che i critici odierni non sono meno superficiali di quelli del 1908, e che la sinecura dei Soci più autorevoli incoraggia maledettamente l'eterna commedia dei nostri anticlericaloidi si e no aprioristi.

I quali cascheranno dalle nuvole quando si sentiranno ripetere che l'U.P. altro non è che un'Associazione Nazionale di cultura e di propaganda per la formazione della coscienza religiosa, civile, morale e sociale dei Cattolici Italiani...»²³,

Il foglio, con approvazione ecclesiastica, veniva stampato presso lo Stabilimento tipografico F.lli A.& L. Pirozzi di Crotone sotto la responsabilità di Napoleone Giannini, già animatore del movimento cattolico locale, e si diffondeva nel riportare ampie notizie sulla natura, sulle finalità e sulle attività dell'Unione Popolare, quindi riportando un ampio "Elenco dei Soci e delle Socie dell'U.P. residenti in Cotrone nel decorso anno 1911" (p. 3).

«CORRIERE CALABRESE» (1913)²⁴

Giornale Politico. Amministrativo, Commerciale.

Si pubblica ogni decade.

Abbonamento £. 4,00 . Un Num. Separato £. 0,05.

Direttore Gustavo Punzo.

Così si presentava, il 9 giugno 1913 (Anno I - Num. 1), il «Corriere Calabrese», stampato a Crotone dal sempre benemerito Stabilimento tipogra-

²³ *I nostri critici*, in «Capo d'Anno», cit., pp. 1-2.

²⁴ *Si vota col suffragio universale. Nasce il «Corriere Calabrese»* [1913], in «il Crotonese» 13 settembre 2012.

fico F.lli A. & L. Pirozzi, la cui gerenza era affidata a Agostino Murano fu Bruno.

«Non sapremmo precisare – si legge dunque nell’articolo di apertura – se l’aver taciuto per qualche tempo torni oggi a nostro vantaggio e a vantaggio della causa che prendiamo a difendere; ma sappiamo di sicuro che tutta la nostra scarsa attività giornalistica ha sempre conseguito l’esito che s’è promesso dalle sue fatiche [...] Non facciamo programma, sia perché le nostre idee debbono essere un po’ note al nostro pubblico, sia perché ci ripugna tracciare le linee di ciò che bisogna fare quando non si è assolutamente sicuri se avremo tempo e mezzi di fare ciò che nella nostra meta»²⁵.

Il «Corriere Calabrese», in quattro pagine, nasceva come foglio politico d’appoggio al programma ministeriale giolittiano in vista delle ormai prossime elezioni politiche d’autunno (le prime a suffragio universale maschile introdotto nel maggio dell’anno precedente) sostenendo tutti quei candidati che avrebbero accolto le linee programmatiche liberal-democratiche dello statista di Saluzzo anche a seguito della stipula del cosiddetto “Patto Gentiloni”.

«Questo periodico esce con un programma ministeriale per due motivi; in primo luogo perché è generalmente riconosciuto che l’esponente migliore della politica italiana dei nostri giorni è l’On. Giolitti; in secondo luogo perché le riforme democratiche che sono largamente trattate dal Governo e sono contenute nel seme della nostra civiltà, per essere più civili, hanno bisogno di un equilibrio politico di forma che non si trova sempre nei partiti estremi. Nelle prossime elezioni appoggeremo quindi i candidati ministeriali e vigileremo la condotta e i retroscena delle autorità allo scopo di impedire che esse tradiscano il mandato che il Governo affida loro».

In particolare, nel Collegio elettorale crotonese il «Corriere Calabrese» avrebbe favorito il colonnello marchese Umberto Morelli (contro il rappresentante uscente On. Lucifero) la cui figura veniva così presentata:

«Nella vita privata un galantuomo onestissimo e irreprensibile; nella vita dell’esercito un uomo sano, retto, prudente, energico; nelle sue attività psichiche un uomo di alti sentimenti filantropici e sociali i quali, esercitati nel campo della politica, ne farebbero di lui il custode assiduo della difesa dei diritti del nostro Circondario e un interprete fedele dei nostri bisogni»²⁶.

Su quattro colonne, il giornale usciva in quattro pagine. Agli articoli di apertura seguivano approfondimenti dei temi dibattuti al momento (prevalentemente di natura politica, come naturalmente la presentazione del programma del candidato Morelli, oppure ancora una disamina della que-

²⁵ ...*Preludiando*, «Corriere Calabrese», Crotona 9 Giugno 1913, Anno I – Num. 1, p. 1.

²⁶ *Candidatura Morelli*, Ivi, p. 1. L’articolo è riportato in grassetto risaltando immediatamente agli occhi in apertura del giornale.

zavano raccomandazioni ai cittadini elettori con appelli che bene rendono l'idea dello stravolgimento del "gioco politico", della nuova dimensione del fare politica e della presa sulle nuove masse di elettori con l'introduzione di questa novità. Appelli del seguente tenore:

«Nelle prossime elezioni politiche il vostro voto sia libero. Il nuovo suffragio vi ha dato il diritto di divenire uomini, uscendo dall'antico stato di schiavitù e di corruzione. Se alcuno vorrà, perché astuto e forte, far su di voi imposizioni di sorta, illudetelo e discreditatelo. Promettete, ma ricordate che il voto è il supremo atto della coscienza civile. Il vostro voto sarà sempre sconosciuto, e i vostri vili padroni restino senza servitù. Imparate a falsificare voi stessi, quando non abbiate la libertà di essere palesemente schietti. Ecco il vostro Evangelo elettorale».

Un appello, dunque, che bene evidenzia i pericoli cui sarebbe potuta incorrere questa nuova giovane e informe massa di elettori.

Fin qui, allora, il filo di Arianna del periodico, che certo rappresenta un ottimo strumento per osservare le modificazioni sociali di una piccola comunità come quella cotroneese d'inizio secolo e per comprendere le nuove dialettiche politiche, certo più acute.

Ma a garantire la sopravvivenza del giornale non potevano però mancare le inserzioni pubblicitarie che, per tutti i numeri del periodico recuperati (fino al novembre dello stesso anno 1913), occupavano per intero l'ultima pagina. Troviamo quindi la gioielleria "Fratelli Silipo (succursale di Cotrone)", specialista in *completi arredi da sposa e articoli di oro e argento per regalo di alta novità*, il "Pastificio meccanico" di Luigi Punzo e Figli ("premiato con medaglia d'oro all'Esposizione Internazionale di Roma 1911"), e ancora il "Caffè della Libertà" di Michele Asturi e Fratello, quindi la "Grande Fabbrica di Gasose e Acqua Setz" di Tobia Castorino e fratello, il "Caffè Tripoli e Bigliardo" di Alessandro Russo situato nell'allora piazza Lucente, che con un "grande assortimento di dolci freschi, liquori italiani ed esteri, cioccolatta francese, vini vecchi e moscati" non temeva concorrenza (si precisava inoltre: "il Sig. Alessandro Russo ha ritirato un stock di Vermouth Martines e Rossi, fa quindi qualunque agevolazione sui prezzi per la vendita sia al minuto che all'ingrosso").

«LA VERITÀ» (1914-1915)²⁷

Impostazione grafica e testata simili a quelle del «Corriere calabrese» (nell'intestazione veniva riportata integralmente la dicitura di *Giornale Politico, Amministrativo, Commerciale* con l'aggiunta "di Cotrone"), nell'ottobre

²⁷ *Cotrone ottobre 1914: prove tecniche di fascismo*, notizie sul periodico «La Verità» (1914-'15), in «il Crotonese» 04 ottobre 2012 N. 113, p. 27. Ampie notizie sul periodico si ritrovano anche nel nostro *Carlo Turano (1864-1926)* cit., pp. 94-ss., nella parte riguardante le elezioni amministrative del 1914 che qui di seguito riprendiamo ampiamente.

Conto corrente postale

ANNO L
Crotona, 3 Ottobre 1914

LA VERITÀ

GIORNALE POLITICO, AMMINISTRATIVO, COMMERCIALE DI COTRONE

GRUPPO EDITORIALE

NUM. 1.

Si pubblica ogni Sabato

Abbondo annuo L. 600
Un tom. separato » 0,60

Le inserzioni si ricevono presso la direzione.

Direttore: Palumbo

Il partito dell'Ordine mi ha fatto l'onore di chiamarmi alla Direzione del suo giornale la « Verità » e ne assumo con fermezza l'incarico.

Dichiaro sin d'ora, e formalmente lo dichiaro, che il giornale sarà ispirato a sentimenti eminentemente altruistici la cui direttiva mirerà a aprire la via del meglio per questa nostra Crotona sulla quale una raffica pseudo socialista ribelle alle leggi ed all'ordine si è abbattuta sconcolegandola.

Non quisquille personali, non sovraccaricazioni passionali, non conflitti polemici che turbano la vita privata di proprio, mentre attaccavamo violentemente e senza risparmiarci tutti coloro che tentassero con mezzi più o meno loschi, più o meno pratici di scolorire il Palazzo del Comune e di turbare il sereno andamento della nostra città cittadina.

Invece però l'ausilio di tutti per aiutarci e così aiutarci in questa nobile missione che il Partito dell'Ordine affidava a me, in « Verità » io consacro.

* P.

una banda di manipoli ammanniti le classi operaie utilizzando appreso la loro fatale ignoranza e la gittò livorosa e rapace contro quella classe che è la borghesia, contro l'esercito, contro il Trono, contro tutte le istituzioni dell'ordine e l'organamento sociale; abbassò quel controcolpo di cui le conseguenze sono gli scolori, i disordini ed i conflitti: il rancore accieca, l'ignoranza anebbia il cervello in barba alla ragione e di quella santa missione che era il lavoro ne venne fuori quello stato insostenibile di esistenza operaia che del lavoro non trae più le soddisfazioni morali e finanziarie inerenti a chi si contenta del proprio stato, ma la persuasione d'essere una vittima del fato e della Società. Da qui alla rivoluzione il passo può sembrare breve, ma quanto sangue non colerebbe prima di guardarlo!

Rostringo i termini che minacciano di sconfinare dalle mentalità dei mastracchiani e scendo, scendo giù, molto giù, in mezzo alle mentalità haimò assai meschine dei consiglieri comunali di minoranza che insanità di partigianeria e opportuna furberia di interessati invio al potere municipale. A questi tredici vi è ancora da aggiungere quel gruppetto che fa bella e desolante mostra anche tra la maggioranza, costituito da altrettanti ignoranti quanto presuntuosi e spavaldi puvanes. Non faccio nomi né degli uni né degli altri, dirò solo che fra quei tredici può fare eccezione qualcuno che forse a quel posto potrebbe rimanere e che fra la maggioranza ve ne è qualcuno che farebbe meglio a continuare le tradizioni ataviche di santa ignoranza piuttosto che di pretesione sociale fattività intellettuale.

Ciò comporta alla conclusione che: invece di avere un Consiglio Comunale costituito da persone, intelligenti, di cuore, che sia-

no emanazione della coscienza cittadina, avemmo una congregazione eterogenea ed amorfa, emanazione parte, da reazione di partito, pochi, pochissimi, che furono come se fosse la provvida fatalità di fatti e cose li avesse sospinti. Le elezioni Amministrative del 7 giugno furono in conclusione, l'effetto di quello stato isterico di cui era afflitto il corpo elettorale, e Mastracchi furibamente ne fece forza dinamica che, accumulata fra gli ignoranti e non curata dagli apati, produsse quello sconcio del Consiglio Comunale che andò auto-cautorandosi per mancanza di coesione.

E quasi non bastasse questa sventura, Cotrone levò il seggio Provinciale al nostro Deputato, per offrirlo ad uno sconosciuto ad un insolente che ora spadroneggia in paese e che deve dirsi in cuor suo..... tante, tante cose! Vergogna, Vergogna, Vergogna per un paese che pretende di essere più civile di quello che era il paese dei nostri antenati solo perchè gli hanno fatto sapere che esiste una certa parola nel dizionario che si pronunzia « Socialismo », spiegandogli che Socialismo vuol dire ascezione del Proletariato al Potere!

Povero popolo, fatale ignoranza che ti benda gli occhi e ti lega i polsi trascinandoti alle Camere del Lavoro, ai comizi turbolenti, alle barriate contro l'Esercito, all'ignominia dell'antipatriottismo, mentre i capi che ti diriggonno, transfughi di quella borghesia che l'insognano a detestarla, raggiungono scopi personali ai quali la Borghesia non volle andare e il radio dal consorzio degli onesti e dei saggi. Non parlo qui di quei socialisti cultori delle Dottrine di Marx e Lassalle, ma di quelli che travisarono il concetto d'evoluzione in quello di rivoluzione: Quegli, sono apostoli di fede e di

La sventura che ha colpito le classi lavoratrici di Cotrone

Seguito è fine, nella speranza che non debba tornarci per altra via.

Dunque dicevo, o per lo meno lascio facilmente dedurre, che la sventura di Cotrone lavoratrice è stata determinata dall'intrusione di un megalomane furbo anzi che no e, diciamo pure, intelligente nella sua furberia.

La massa del popolo non comprende che il dislivello nelle classi sociali costituisce proprio quella tale legge di compensazione che determina l'assostamento della Società alle prese con le fatalità della vita, d'onde ne consegue l'armonia sociale tratta dalle dissonanze saviamente accordate: un calzolaio è altrettanto necessario quanto un medico, ed il contadino non è meno necessario d' un architetto. Ma

del 1914 vedeva la luce il periodico «La Verità» quale voce di un costituito *Partito dell'Ordine*, un eterogeneo gruppo di ex socialisti e repubblicani, cattolici, democratici, monarchici, ... nato in contrasto al Partito Socialista guidato da Enrico Mastracchi che andava a radicarsi in città (nel numero del 1° Marzo del 1914, l'organo della federazione socialista della provincia catanzarese «Calabria, Avanti!» dava notizia, tra le altre, della costituzione di locale Camera del Lavoro e di una intensa attività di propaganda socialista tra i lavoratori di Crotona).

«Il giornale - era la direttiva - sarà improntato a sentimenti eminentemente altruistici la cui direttrice mirerà a spianare la via del meglio per questa nostra Cotrone sulla quale una raffica pseudo socialista ribelle alle leggi ed all'ordine si è abbattuta sconvolgendola»²⁸.

Direttore era stato chiamato il giornalista-pubblicista crotonese Enrico Palumbo²⁹; gerente responsabile Raffaele Palumbo fu Francesco.

Il giornale usciva ogni sabato, il costo di un singolo numero era di 5 centesimi, mentre di 6 lire era il prezzo dell'abbonamento annuo. Anch'esso veniva stampato presso lo Stabilimento tipografico dei Fratelli Pirozzi. Dal numero 2 del 10 ottobre seguente, iniziavano a comparire le prime inserzioni pubblicitarie che ritroveremo più o meno fino alla conclusione di questo 'esperimento', sino al giugno del 1915. Tra i più assidui sottoscrittori pubblicitari, quindi, oltre che lo stesso Palumbo (che pubblicizzava varie attività private), vi ritroviamo lo Stabilimento tipografico Pirozzi.

Ma veniamo al contenuto del periodico. Sin dal primo numero del 3 ottobre 1914 il giornale si scagliava contro il gruppo socialista cittadino capeggiato da Enrico Mastracchi, così eccedendo nei toni della lotta e della propaganda (cosa che peraltro già risaltava nelle invettive dei socialisti). Un foglio, dunque, di lotta politica contro «la sventura che ha colpito le classi lavoratrici di Cotrone» (3 ottobre 1914), che auspicava l'unione tra i maggioranti locali, «questa unione che manca e che sarà l'arma che ritorceranno sul paese *les fripons* del socialismo cotrone» (*Lotta non rivolta*, 13 dicembre 1914). Allo scopo, il nostro periodico, per bocca del suo direttore, sollecitava:

«Per fare questo, la borghesia, ormai in rancore col popolo, deve darsi la mano con la nobiltà, con questa classe che non è più quella che un tempo era considerata come

²⁸ «Non quisquillie personali, non sovraccitazioni passionali, non conflitti polemici che tocchino la vita privata di persone; mentre attaccheremo violentemente e senza riguardi tutti coloro che tentassero con mezzi più o meno loschi, più o meno gesuitici di scalare il Palazzo del Comune e di turbare il sereno andamento della nostra vita cittadina». Corsivo di apertura, in «La Verità», Crotona 3 ottobre 1914, Anno I - Num. 1, p. 1.

²⁹ Brevi notizie biografiche stilate dallo stesso Palumbo in un trafiletto apparso sul numero 6 del 25 dicembre 1914 del periodico.

refrattaria ad ogni generosità: la nostra nobiltà, ora, a così poco numero ridotta è costituita da uomini di cuore e senza pregiudizi di casta, onde il farne di loro degli amministratori del Comune sarebbe garanzia di solidarietà ed onestà nell'impresa doverosa di migliorare le condizioni economiche della nostra Cotrone»³⁰.

Gli animatori di questo eterogeneo gruppo crotonese deploravano soprattutto il modo con cui questi nuovi "apostoli del socialismo" avrebbero dovuto incamminarsi verso la conquista del potere amministrativo locale, così come quando – in occasione di un comizio tenuto in città ai primi del 1915 – l'onorevole socialista De Giovanni, già in amicizia con Turano, manifestava il proprio pensiero al riguardo (ripreso e sintetizzato da «La Verità»), per cui si attirava le simpatie degli avversari: «Per noi socialisti di coscienza e di idee – diceva dunque l'onorevole –, la moralità s'impone assai più doverosamente: essendo chiamati a criticare uomini e fatti della vita pubblica, guai se i nostri avversari hanno da dire sulla nostra onestà e correttezza, né meno imponente deve essere un certo grado di cultura. Il proletariato calabrese è assai più indietro e molto meno evoluto del proletariato delle regioni settentrionali, e volerlo portare al potere amministrativo sarebbe volere mandare in rovina un comune». A chi replicava che era in atto una lotta di classe, lo stesso relatore avrebbe risposto: «Male, molto male, impostare la questione sotto questo punto di vista; non si è socialisti per avventarsi ai poteri scavalcando il sacro dovere del migliore bene di un paese e facendo promesse inattuabili»³¹.

Cosa assai diversa, questo socialismo mastracchiano, dal Socialismo cui si erano ispirati e che li aveva formati sin da giovani uomini come i Turano, Arcuri, Cavalieri, Bianchi, Lucente, insomma.

Le cronache

Non potevano mancare, in questa occasione, le cronache cittadine e quelle del circondario, così come quelle delle riunioni della locale *Associazione Industriale* o delle *conferenze agrarie* tenute dalla cattedra ambulante, le cronache teatrali o ancora la querelle sorta tra il cavaliere Domenico Morace e il direttore del «Corriere Calabrese» Gustavo Punzo. Erano presenti recensioni di articoli, opuscoli e libri, o ancora i *reclami del pubblico*, gli avvisi di concorso, necrologi. C'era, inoltre, chi, come i fabbricanti di gassose, comunicava che

«in seguito al continuo rincaro delle materie prime per la fabbricazione del prodotto notificavano ai loro rispettabili clienti che col primo febbraio p.v. le gassose saranno cedute a L. 7% a bottiglia ai rivenditori e L. 0,10 ciascuna al pubblico».

³⁰ Circa le future elezioni amministrative, 10 gennaio 1915.

³¹ L'imminente Consiglio Comunale, 28 febbraio 1915.

Curiosi i “Furtarelli eroici” che venivano segnalati dal giornale:

«Parrebbe che l’abituè lo facesse a titolo di galanteria per dare prove d’amore alla sua castellana così come i cavalieri antichi, torneando in campo aperto. Ammiri la Pubblica Sicurezza l’aspra tenzone. Ci hanno rapportato il torneo ma non torneatore. Indagheremo!».

Repubblica o Monarchia. Il referendum del 2 giugno 1946 in Calabria

di Domenico Romeo

Con la caduta del fascismo e la fine della seconda guerra mondiale, in Italia i ricostituiti partiti politici si occuparono subito della questione del nuovo assetto istituzionale dello Stato. Dopo un costruttivo dibattito tra le forze politiche, con il governo De Gasperi subentrato il 10 dicembre 1945 al governo Parri si decise di risolvere il problema del nuovo assetto istituzionale dello Stato italiano con un Referendum, strumento che vedeva d'accordo i monarchici, i liberali e i repubblicani, per mezzo del quale il popolo italiano avrebbe scelto tra la Repubblica e la Monarchia¹.

A tal fine venne indetto per il 2 giugno 1946 il Referendum che avrebbe dato la possibilità a tutto il popolo italiano, comprese le donne, che votavano per la prima volta, di scegliere quale assetto istituzionale dare al paese: quello monarchico o quello repubblicano.

Nello stesso giorno si votò per eleggere i membri dell'assemblea costituente che doveva dare all'Italia un testo con una nuova Costituzione con le leggi fondamentali dello nuovo Stato.

I partiti politici che presentarono le liste per l'Assemblea Costituente furono: Democrazia Cristiana, Partito Comunista Italiano, Partito Socialista di Unità Proletaria, Partito Repubblicano, Unione Democratica Nazionale (Liberali), Partito Comunista Internazionalista, Fronte dell'Uomo Qualunque, Blocco Nazionale delle Libertà (Monarchici), Partito d'Azione, Partito Laburista Italiano, Movimento Unionista Italiano, Combattenti Reduci Partigiani.

¹ Sull'Italia del dopoguerra e sul dibattito costituente esiste una ricca bibliografia. Qui basta rinviare a: Giuseppe Romita, *Dalla Monarchia alla Repubblica*, Nistri Lischi, Pisa 1955; *La Nascita della Repubblica* - Atti del Convegno, PCM, Roma 1987; Francesco Barbagallo, *La formazione dell'Italia democratica*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, Einaudi, Torino 1994; Guido Crainz, *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi*, Donzelli, Roma 2016; Ennio Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Mondadori, Milano 1986; Maurizio Ridolfi, Nicola Tranfaglia, 1946. *La nascita della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996; Aldo G. Ricci, *Aspettando la Repubblica - I governi della transizione 1943-1946*, Donzelli, Roma 1996. Può essere utile anche: Mario Cervi, Indro Montanelli, *L'Italia della Repubblica. 2 giugno 1946-18 aprile 1948*, Rizzoli, Milano 1985.



Una scheda elettorale per scegliere tra Repubblica e Monarchia in una sezione di Siderno

Per quanto riguarda il Referendum Istituzionale, i partiti si schierarono in maniera diversa. Il Partito Socialista, il Partito Comunista, il Partito d'Azione, il Partito Repubblicano, il Partito di Concentrazione Democratica Repubblicana e il Partito Cristiano Sociale si schierarono a favore della Repubblica. La Democrazia Cristiana ebbe al suo interno varie posizioni, anche se nel congresso di aprile la maggioranza del partito si schierò a favore della Repubblica. Il partito liberale era a netta maggioranza monarchica².

Vittorio Emanuele III, per cercare di salvare la Monarchia, il 9 maggio 1946 abdicò a favore del figlio Umberto II, che passò alla storia come il "Re di maggio"³.

Il 2 e il 3 giugno 1946 circa 25 milioni di cittadini, pari al 89,1% degli elettori, si recarono alle urne per una delle più significative consultazioni elettorali nella storia dell'Italia unita. Il governo Bonomi nel 1945 aveva

² Giorgio Galli, *Storia della Democrazia Cristiana*, Laterza, Roma-Bari 1978.

³ Cfr. Gianni Oliva, *Gli ultimi giorni della Monarchia*, Mondadori, Milano 2016.

esteso il diritto di voto anche alle donne che così votarono il Referendum, avendo votato per la prima volta nella storia d'Italia alle elezioni amministrative della primavera del 1946.

Il nuovo «Corriere della Sera» esortava i cittadini: «Tutti alle urne! E tutti alle urne con serietà, con compostezza, con calma e con un gioiosa senso d'orgoglio. Sì, siamo orgogliosi di aver finalmente ritrovato noi stessi; orgogliosi di esser dei cittadini»⁴.

I risultati del Referendum, su un totale di voti validi di 23.427.442 in 35.040 sezioni scrutinate su 35.317, furono: 12.718.019 voti alla Repubblica pari al 54,29%; 10.709.423 alla Monarchia pari al 45,71%. Le schede bianche e nulle assommavano a 1.498.236 (comunicato ANSA 5 giugno 1946, ore 24,00).

I risultati evidenziarono una netta divisione negli orientamenti del paese.

Il Nord e le regioni dell'Italia centrale votarono per la Repubblica, in alcuni casi in modo plebiscitario (Ravenna 88%, Trento 85%, Forlì 84%, Grosseto, Reggio Emilia e Ferrara 80%).

Il Mezzogiorno confermò la fedeltà all'istituto monarchico, soprattutto Lecce (85%), Caserta (83%), Napoli e Messina (77%). Non mancarono circoscrizioni elettorali del Sud dove i voti a favore della Monarchia vennero espressi anche da elettori dei partiti della sinistra.

In tutte le province a nord di Roma, escluse Cuneo e Padova, prevalse quindi la Repubblica, mentre nelle province a sud di Roma, compresa la capitale ed escluse Latina e Trapani, prevalse la Monarchia.

I risultati del Referendum vennero proclamati dalla Corte di Cassazione il 10 giugno 1946 e Alcide De Gasperi assunse provvisoriamente le funzioni di Capo dello Stato. Il giorno successivo vari mezzi di stampa diffusero la notizia della vittoria della Repubblica. Il 13 giugno, dopo la pubblicazione dei risultati, Umberto II lasciò volontariamente l'Italia dopo aver rivolto un proclama agli Italiani, con il quale contestava la decisione del governo, dichiarando di pensare all'Unità del paese, partendo per l'esilio di Cascais, cittadina del Sud del Portogallo. Il 18 giugno 1946, la Corte di Cassazione confermò la vittoria della Repubblica con 12.718.641 contro i 10.718.502 a favore della Monarchia e 1.498.136 voti nulli.

Il 2 giugno 1946, come detto, si votò pure per i membri che dovevano comporre l'Assemblea Costituente che doveva dare all'Italia una nuova Costituzione che segnava il superamento dello Statuto Albertino. Il risultato vide vincitori i tre grandi partiti di massa legati alla tradizione popolare del movimento cattolico e socialista: la democrazia cristiana con il 35,2% (207 seggi), il partito socialista italiano di unità proletaria 20,7% (115

⁴ Dino Messina, 2 giugno 1946 - *La battaglia per la Repubblica*, Corriere della Sera, Milano 2016.

seggi) e il partito comunista italiano 18,9% (104 seggi), che insieme raggiunsero il 39,6%. Poi vi furono l'Unione democratica nazionale (liberali) 6,8% (41 seggi), il Fronte dell'uomo qualunque 5,3 % (30 seggi), il partito repubblicano 4,4% (23 seggi), il Blocco nazionale delle libertà (monarchici) 2,8% (16 seggi), il partito d'azione 1,5% (7 seggi) ed altre liste con il 2,7% (12 seggi).

Le donne che votarono furono 12.998.131, gli uomini 11.949.056.

Nella sua prima seduta, l'Assemblea Costituente elesse Capo provvisorio dello Stato Italiano il giurista Enrico De Nicola che, con l'entrata in vigore della Costituzione, il 1° gennaio 1948, assunse le funzioni di primo Presidente della Repubblica Italiana.

In Calabria le sezioni totali furono 1.338 e tutte furono scrutinate⁵.

Su 900.635 votanti pari al 85,56%, i voti validi furono 853.303, le schede bianche 28.323, le schede nulle 47.332. La Repubblica ottenne 338.959 voti, mentre la Monarchia 514.344 (dati del Ministero dell'Interno - Archivio storico delle Elezioni - Referendum 2 giugno 1946)⁶.

In provincia di Reggio Calabria su 287.312 votanti, i voti validi furono 273.221, schede nulle 14.091. La Repubblica ebbe 94.080 voti pari al 34,43%, mentre la Monarchia 179.141 voti pari al 65,57%. Su 94 comuni soltanto in 13 vinse la Repubblica. In controtendenza fu il risultato del voto nei comuni tra la vallata del Torbido e quella del Novito, nei quali vinse la Repubblica e, precisamente, a Gioiosa Jonica, Mammola, Grotteria, San Giovanni di Gerace, Siderno, Agnana Calabria e Canolo, a cui va aggiunto Ferruzzano e per pochi voti la Repubblica non vinse anche a Martone.

A Siderno e Gioiosa Jonica i 2/3 della popolazione (circa il 65%) votarono per la Repubblica. Plebiscitario a favore della Monarchia fu invece il voto di Stilo (97%) e di Camini (92%)⁷.

Gli altri comuni della provincia di Reggio Calabria dove vinse la Repubblica furono: Rosarno, Cardeto, Santo Stefano d'Aspromonte, Sant'Allessio d'Aspromonte, Roccaforte del Greco.

Prima del Referendum, il 23 maggio 1946 la Federazione provinciale di Reggio Calabria del Partito Comunista Italiano inviò la seguente missiva a tutte le sezioni avente a oggetto "Incetta certificati elettorali", nella quale, tra l'altro, si legge:

⁵ Sulle elezioni del 1946 in Calabria si veda: Bruno Fucilla, Pileria Pellegrino, *2 giugno 1946: il caso Calabria*, Periferia Cosenza 2013.

⁶ I risultati, comune per comune sono in: Gustavo Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria* vol. I e vol. II, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1973.

⁷ Cfr. Giuseppe Errigo, *La Locride. Società, politica ed economia 1943-1955*, Pellegrini, Cosenza 1989; Id., *Lotte popolari in Calabria nel dopoguerra. La sezione del PCI di Siderno dal 1943 al 1953*, Casa del Libro, Reggio C. 1984.

COLLEGIO ELETTORALE Catanzaro Mo. 2-C
 COMUNE DI Siderno

ELEZIONI PER L'ASSEMBLEA COSTITUENTE
 Anno 1946

IL SINDACO
 certifica che Leleo Rosa Virginia Corrado
 figli... Donatello è iscritti... al N. 333
 della lista principale della Sezione N. 7 di
suppletiva
aggiunta
 questo Comune.

Il presente certificato serve per prendere parte alla votazione per l'elezione che avrà luogo il giorno di 2 giugno 1946 nel locale sito in Via S. Lucia a locale 20/4, 2° piano Le operazioni elettorali cominceranno alle ore 6. Bonavita, il 10/11 1946

Bollo

IL SINDACO
IANNOPOLI

AVVERTENZE. — Possono entrare nella sala dell'elezione soltanto gli elettori che presentino il certificato d'iscrizione alla sezione rispettiva. È assolutamente vietato portare armi. Non può essere ammesso nell'aula dove siede l'ufficio centrale l'elettore che non presenti ogni volta il certificato d'iscrizione nelle liste del Collegio. Nessun elettore può entrare armato.
L'elettore non può votare se il presente certificato è privo del talloncino di controllo.

Collegio elettorale Catanzaro ELEZIONI PER L'ASSEMBLEA COSTITUENTE Anno 1946
 Comune di Siderno
 SEZIONE N. 7 N. 333 principale suppletiva aggiunta
 Talloncino di controllo dell'avvenuta manifestazione del voto. (Da staccarsi e conservarsi e curare del Presidente dell'Ufficio elettorale.)

Edizione Roma, 1941 - Istituto Nazionale per lo Studio e la Documentazione del Movimento di Riforma Sociale

Un certificato elettorale del comune di Siderno: per la prima volta le donne potevano votare

«Siamo stati informati che tanto i monarchici quanto i qualunquisti ed alcuni candidati della democrazia del lavoro stanno facendo incetta di certificati elettorali, per avere i quali essi sborsano somme anche cospicue. Bisogna impedire che ciò avvenga. A tale fine vi consigliamo di fare esercitare dai nostri compagni un'attiva vigilanza per smascherare questi sistemi camorristici di lotta elettorale e di denunciare nel contempo all'opinione pubblica oltre che all'autorità gli autori di tali brogli, nonché i mandanti [...].

Nel caso in cui sarà accertato un indebito uso di certificati elettorali, bisogna pretendere che il colpevole sia immediatamente arrestato, conformemente a quanto dispone l'art. 77 penultimo capoverso della legge elettorale».

In provincia di Catanzaro su 311.875 votanti, i voti validi furono 294.683, schede nulle 17.192. La Repubblica ebbe 119.187 voti pari al 40,45%, mentre la Monarchia 175.496 voti pari al 59,55%. I comuni del catanzarese che guardavano sul Jonio come Guardavalle, Santa Caterina, Badolato, San-

COLLEGIO ELETTORALE DI CATANZARO

Modello 3-2

RICEVUTA DI DESIGNAZIONE
DEL RAPPRESENTANTE EFFETTIVO DI LISTA PRESSO LA
SEZIONE ELETTORALE

CANCELLERIA DELLA PRETURA DI SIDERNO

**REFERENDUM SULLA FORMA ISTITUZIONALE DELLO STATO
ED ELEZIONE DEI DEPUTATI ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE**

L'anno milnovecentoquarantasei, addì 26 del mese di maggio, alle ore 14.40
è stata presentata a questa Cancelleria la dichiarazione scritta, debitamente autenticata a norma dell'art. 26 del D. L. L. 19 marzo 1946, n. 74, a firma dei Sigg. _____
_____ quali delegati della lista dei candidati contraddistinta con il n. _____ e recante il contrassegno
_____ oppure a firma dei Sigg. Giuseppe Polizzi e Valerio
aiguale espressamente autorizzati, in forma autentica, dai delegati della lista di candidati contraddistinta con
il n. _____ e recante il contrassegno libera con la quale si designa il Sig. Alfonso di Siderno
domiciliato Siderno in via o piazza _____ n. _____
a rappresentante effettivo della lista anzidetta per la Sezione n. III del Comune di _____

La presente ricevuta vale come attestazione dell'avvenuta designazione e può essere esibita dall'interessato, quale prova della sua qualità di rappresentante di lista, al Presidente dell'Ufficio elettorale della sezione per in quale la designazione è stata fatta.



IL CANCELLIERE

(1) Indicare il capoluogo di provincia dove ha sede l'Ufficio Elettorale Centrale Circoscrizionale.
(2) Paternò.

Stampa: Roma, 1946 - Istituto Tipografico dello Stato - D. C. 20/46

t'Andrea e i vicino comuni di Parlemite e Borgia votarono Repubblica. Gli altri comuni che votarono Repubblica furono: Amato, Caraffa, Cerva, Ciccala, Cortale, Cropani, Curinga, Decolattura, Fossato, Serralta, Maida, Marcedusa, Nocera Terinese, Pianopoli, Platania, Sambiasse, San Floro, San Mango d'Aquino, San Pietro a Maida, San Pietro Apostolo, Serrastretta, Sersale, Simeri Crichi, Soveria Mannelli.

Nei comuni dell'attuale provincia di Vibo Valentia, che facevano parte della provincia di Catanzaro votarono per la Repubblica soltanto i paesi di Pizzoni, Rombiolo e Vallelonga.

In provincia di Cosenza su 301.448 votanti, i voti validi furono 285.399, schede nulle 16.049. La Repubblica ebbe 125.692 voti pari al 44,04%, mentre la Monarchia 159.707 voti pari al 55,96%. Nei comuni italo-albanesi della provincia di Cosenza, la Repubblica vinse su venti dei ventinove comuni; i nove comuni in cui vinse la Monarchia furono: Cervicati, Firmo, Gizzeria, Mongrassano, Plataci, San Basile, San Martino di Finita, Santa Caterina Albanese, Santa Sofia d'Epiro, Spezzano Albanese.

Sempre in provincia di Cosenza nella valle del Savuto la maggior parte dei comuni votarono per la Repubblica e, precisamente: Rogliano, Marzi, Belsito, Carpanzano, Parenti, Scigliano, Bianchi, Santo Stefano, Altilia, Cleto, Figline, Grimaldi, Malito, Colosimi, Paterno Calabro, Dipignano; a Pedivigliano ci fu un pareggio di voti, mentre solo Aiello Calabro, Mangone e Panettiere votarono per la Monarchia⁸.

In provincia di Cosenza votarono per la Repubblica: Acquafornosa, Acri, Altilia, Antomonte, Belsito, Bianchi, Bocchigliero, Calopezzati, Caloveto, Canna, Carpanzano, Cassano Ionio, Celico, Cerzeto, Cetraro, Civita, Cleto, Cropalati, Dipignano, Fagnano Castello, Falconara Albanese, Figline V., Frascineto, Grimaldi, Lago, Lappano, Lattarico, Longobucco, Lungro, Malito, Malvito, Marzi, parenti, Paterno C., Pedace, Pietrafitta, Pietrapaola, Roggiano Gravina, Rogliano, Rota Greca, Rovito, San Benedetto Ullano, San Cosmo Albanese, San Demetrio Corone, San Donato Ninea, San Giorgio Albanese, San Giovanni in Fiore, San Lorenzo Bellizzi, San Lorenzo Vallo, San Marco Argentano, San Vincenzo La Costa, Santa Sofia d'Epiro, Santo Stefano di R., Saracena, Scigliano, Serra Pedace, Spezzano Sila, Spezzano Piccolo, Trenta, Vaccarizzo A., Verbicaro⁹.

La Repubblica ottenne una vittoria significativa a San Giovanni in Fiore, Spezzano Sila, Roggiano Gravina, Verbicaro, Lago, Lungro, Longobucco, Pedace (85%).

Nei comuni dell'attuale provincia di Crotona ci fu un trionfo della Repubblica. Infatti, la Repubblica prevalse sulla Monarchia su 21 dei 25 comuni, con Crotona in testa. Soltanto Crucoli, Rocca Bernarda, San Mauro Marchesato e Umbriatico votarono per la Monarchia. Detto dato fu in controtendenza con le altre province calabresi dove vinse la Monarchia.

⁸ Gaspare Stumpo, *Giugno 1946, quando i Comuni della Valle del Savuto scelsero la Repubblica. Aiello, Mangone e Panettiere "fedeli" alla Corona*, in savutoweb.it

⁹ Sul voto nei comuni albanofoni si veda: Alfredo Frega, *Il referendum del 2 giugno 1946 nei Comuni Italo-Albanesi*, in ungra.it.

APPENDICE
RISULTATI DEL REFERENDUM DEL 2 GIUGNO 1946

Comuni della Provincia di Reggio Calabria					
COMUNE	ELETTORI	VOTANTI	MONARCHIA	REPUBBLICA	NULLE
Africo	1083	951	678	135	138
Agnana	792	702	231	424	47
Anoia	1882	1517	1029	423	65
Antonimina	1410	1230	863	80	28
Ardore	4420	3873	2941	707	225
Bagaladi	1345	1160	595	528	37
Bagnara	7731	6073	4414	1410	249
Benestare	1924	1560	1406	137	17
Bianconovo	2553	2300	1414	803	83
Bivongi	2132	1937	1028	854	55
Bova	1282	1107	616	428	63
Bova Marina	2299	1957	1070	801	86
Bovalino	3887	3270	2372	765	133
Brancaleone	2545	2159	1216	880	63
Bruzzano Zeffirio	1593	1361	888	418	55
Calanna	1404	1297	993	258	46
Camini	664	594	548	23	23
Candidoni	475	398	309	60	29
Canolo	1186	980	384	556	40
Cardeto	1714	1339	490	785	64
Caraffa d. Bianco	958	839	475	337	27
Careri	1460	1238	810	322	106
Casignana	1006	839	674	142	23
Caulonia	6399	5440	2733	2343	364
Ciminà	1270	1090	601	444	45
Cinquefrondi	4279	3282	1436	1687	159
Cittanova	7988	6948	4093	2364	491
Condofuri	3134	2127	1092	884	151
Cosoleto	1354	1193	744	402	47
Delianova	3619	3039	2130	755	154
Feroleto della Chiesa	1075	971	863	80	28
Ferruzzano	1179	1061	370	639	52

Fiumara di Muro	1345	1160	595	528	37
Galatro	2047	1727	1105	543	79
Gerace Superiore	2876	2317	1222	844	251
Giffone	2213	1951	953	932	66
Gioia Tauro	6232	5598	3716	1697	185
Gioiosa Jonica***	8664	7167	2500	4263	404
Grotteria	5043	3710	1206	2212	292
Laganadi	653	633	315	271	47
Laureana di Borrello	5437	4368	3708	348	312
Locri	6069	4844	3095	1503	246
Mammola	5813	4136	1312	2503	321
Maropati	1581	1392	722	619	51
Martone	1259	1073	516	468	89
Melicuccà	1730	1523	848	520	155
Melicucco	1465	1356	1041	201	113
Melito Porto Salvo	4785	3823	2150	1508	165
Molochio	2411	2158	1759	241	158
Monasterace	1165	1031	577	417	37
Montebello Ionico	4500	3735	2556	1017	162
Motta San Giovanni	3600	2828	1787	863	178
Oppido Mamertina	6304	5165	4088	796	281
Palizzi	2629	2175	1410	638	127
Palmi	10414	8967	5247	3432	288
Pazzano	1168	1066	618	397	51
Placanica	1431	1193	1068	112	13
Plati	3341	2732	1933	691	108
Polistena	6178	5345	2610	2517	218
Portigliola	1185	1058	530	448	80
Reggio Calabria	76616	63434	41349	19490	2599
Riace	1269	1138	979	108	51
Rizziconi	3679	3222	2188	891	143
Roccaforte del Greco	1146	867	257	562	48
Roccella Ionica	4829	4078	2600	1299	179
Roghudi	916	792	530	180	82
Rosarno*	7544	6418	2857	3388	173
Samo di Calabria	721	620	418	134	68
Sant'Agata del Bianco	774	679	995	404	19
S. Alessio d'Asprom.	637	595	285	289	21
S. Cristina d'Asprom.	1529	1366	1135	182	49
S. Eufemia d'Asprom.	3483	3124	2254	681	189
S. Giorgio Morgeto	3065	2812	2074	590	148
S. Giovanni di Gerace	1021	823	276	390	51

Sant'Ilario Jonio	1669	1469	995	404	70
San Lorenzo	3762	2871	1821	897	153
San Luca	1593	1445	1175	230	40
San Pietro Caridà	1530	1366	1063	239	64
San Procopio	766	696	508	151	37
San Roberto	1510	1330	710	569	51
S. Stefano d'Asprom.	1406	1212	608	651	43
Scido	1291	1118	912	139	67
Scilla	4091	3564	2591	867	106
Seminara	3731	3149	1634	1425	90
Serrata	1097	887	601	225	61
Siderno	8078	6974	2619	3964	391
Sinopoli	2093	1897	887	866	144
Staiti	858	761	437	257	67
Stignano	1256	1116	942	113	61
Stilo	1863	1662	1624	17	21
Taurianova	10699	9360	6816	1978	566
Terranova S.P.	841	703	587	84	32
Varapodio	2258	1851	1549	124	178
Villa S. Giovanni**	8323	7021	5083	1620	318

* Con Rosarno vi era San Ferdinando

** Con Villa San Giovanni vi era Campo Calabro

*** Con Gioiosa Jonica vi era Marina di Gioiosa Jonica

Comuni della Provincia di Catanzaro

COMUNE	ELETTORI	VOTANTI	MONARCHIA	REPUBBLICA	NULLE
Albi	2126	1050	771	195	84
Amaroni	907	841	723	88	30
Amato	1122	967	222	708	37
Andali*	1704	1500	744	654	102
Argusto	497	447	345	77	25
Badolato	2527	2318	780	1484	54
Belcastro	1136	1026	817	113	96
Borgia	3170	2800	1188	1528	84
Caraffa	1148	1051	417	616	18
Cardinale	1829	1676	952	648	76
Carlopoli	1828	1538	891	566	81
Catanzaro	29452	24058	15391	7383	1284
Cenadi	677	587	494	54	39

Centrache	887	819	692	83	44
Cerva	777	718	218	447	53
Chiaravalle	3639	3224	2438	579	207
Cicala	1116	981	366	512	103
Conflenti	2694	2026	1212	695	119
Cortale	2417	2147	927	1083	137
Cropani	1493	1375	454	855	66
Curinga	3330	2796	1307	1387	102
Davoli	2263	1842	1175	513	154
Decollatura	3328	2899	1231	1525	143
Falerna	2018	1742	899	769	74
Feroleto Antico	1790	1456	756	628	72
Fossato Serralta	643	542	218	290	34
Gagliato	959	858	557	271	30
Gasperina	2083	1845	1302	421	122
Gimigliano	3060	2476	1428	877	171
Girifalco	3272	2896	1729	998	169
Gizzeria	2416	2137	1487	570	80
Guardavalle	3271	2988	1124	1769	95
Isca sullo Ionio	1705	1532	1181	304	47
Jacurso	1109	978	835	95	48
Magisano	1530	1255	856	301	98
Maida	2967	2669	1244	1305	120
Marcedusa	561	520	225	273	22
Marcellinara	1113	968	416	539	13
Martirano	2020	1741	1334	341	66
Miglierina	998	910	457	406	47
Montauro	1152	1009	799	174	36
Montepaone	1208	1061	778	210	73
Motta Santa Lucia	1080	955	636	240	79
Nicastro	15661	12998	6750	5725	523
Nocera Terinese	3091	2452	647	1733	72
Olivadi	806	732	703	19	10
Palermiti	1310	1147	438	640	69
Pentone	1218	1106	706	339	61
Petrizzi	1465	1240	779	435	26
Petronà	1776	1656	815	796	45
Pianopoli	1159	1007	385	572	50
Platania	2033	1667	635	953	79
Sambiasse	9608	8108	3184	4470	454
San Floro	817	734	322	385	27
S. Mango d'Aquino	1283	1153	329	643	181

San Pietro Maida	1966	1829	745	982	102
San Pietro Apostolo	1588	1414	567	723	124
San Sostene	1143	1104	911	124	69
San Vito Ionio					
Sant' Andrea Ap.	2875	2694	1123	1496	75
Santa Caterina Ionio	1916	1745	732	918	95
Santa Eufemia	549	455	252	188	15
Satriano	2033	1822	1193	476	153
Sellia	1784	1585	760	744	81
Serrastretta	3550	3035	1260	1585	190
Sersale	2992	2589	1108	1364	117
Settingiano	1102	963	674	244	45
Simeri Crichi	1402	1226	535	585	106
Sorbo San Basile	763	674	402	191	81
Soverato	2171	1988	1144	764	80
Soveria Mannelli	2257	1962	589	1292	81
Soveria Simeri	850	814	630	133	51
Squillace	1680	1424	951	386	87
Staletti	1222	1121	640	401	80
Taverna	1547	1347	892	400	55
Tiriolo	2804	2307	1142	1014	151
Torre Ruggiero	1310	1155	718	254	83
Vallefiorita	1265	1148	727	333	88
Zagarise	1279	1131	604	457	70
* Con Andali vi era Botricello					
Comuni della odierna Provincia di Vibo Valentia					
<i>all'epoca in Provincia di Catanzaro</i>					
COMUNE	ELETTORI	VOTANTI	MONARCHIA	REPUBBLICA	NULLE
Acquaro	2126	1943	1502	322	119
Arena	1790	1657	936	613	108
Briatico	2546	2259	1527	592	140
Brognaturo	488	428	361	25	42
Capistrano	929	824	617	138	69
Cessaniti	2272	1987	1573	248	166
Dasà	1332	1220	848	290	82
Dinami	2092	1938	1209	630	99
Drapia	2085	1808	1442	249	117

Fabrizia	1641	2274	1527	505	242
Filadelfia	5091	4198	2138	1744	316
Filandari	1239	1153	900	162	91
Filogaso	684	644	487	87	70
Francavilla Ang.	1317	1141	686	363	92
Francica	1122	1011	698	236	77
Gerocarne	1803	1544	1272	186	86
Ionadi	883	813	696	61	56
Joppolo	2117	1817	975	812	84
Limbadi	2943	2633	2079	434	120
Maierato	2236	1963	1764	122	77
Mileto	4427	3997	2684	1056	257
Mongiana	878	790	560	167	63
Monterosso C.	1911	1735	1456	160	119
Nardodipace	1295	944	769	64	111
Nicotera	4875	4156	2842	1081	233
Parghelia	1381	1044	665	338	41
Pizzo	5044	4361	3280	896	185
Pizzoni	1408	1277	450	743	84
Polia	2106	1814	1361	324	129
Ricadi	2604	2160	1800	229	181
Rombiolo	2767	2508	1000	1364	144
S. Calogero	2074	1914	1540	273	101
S. Costantino Calabro	1481	1277	875	300	102
S. Gregorio d'Ippona	1313	1221	1001	126	94
S. Nicola da Crissa	2037	1696	1410	196	90
S. Onofrio	2773	2521	1930	441	150
Serra San Bruno	3874	3208	1605	1410	193
Simbario	1261	1124	661	335	128
Sorianello	899	826	443	276	107
Soriano	2208	2001	1551	345	105
Spadola	438	382	257	102	23
Spilinga	1664	1491	1123	254	114
Stefanaconi	1737	1472	1192	174	106
Tropea	3572	3124	2795	318	101
Vallelonga	1518	1377	582	603	192
Vazzano	1072	960	717	180	63
Vibo Valentia	11579	9769	7394	1827	548
Zaccanopoli	780	718	581	53	84
Zambrone	1202	1069	740	277	52
Zungri	1232	1128	1000	69	59

Comuni della Provincia di Crotone					
<i>all'epoca in provincia di Catanzaro</i>					
COMUNE	ELETTORI	VOTANTI	MONARCHIA	REPUBBLICA	NULLE
Belvedere Spinello	1236	1167	439	683	45
Caccuri*	1939	1669	574	1035	60
Carfizzi	769	628	79	472	77
Casabona	2000	1839	598	1125	116
Castelsilano	1138	995	235	702	58
Cirò	5819	5076	2251	2618	207
Cotronei	2329	2088	579	1385	124
Crotone	13431	11826	5323	6175	328
Crucoli	1504	1292	639	598	55
Cutro	4091	3528	1172	2236	120
Isola C. Rizzuto	2519	2366	958	1244	134
Melissa	1452	1307	402	836	69
Mesoraca	3123	2838	923	1731	184
Pallagorio	1159	1087	214	824	49
Petilia Policastro	5280	4652	1563	2832	257
Rocca di Neto	1468	1358	579	708	71
Roccabernarda	1215	1110	576	451	83
S. Mauro March.	1311	1212	606	537	69
S. Nicola Alto	1390	1281	299	927	55
Santa Severina	1324	1152	492	594	66
Savelli	2053	1798	358	1364	76
Scandale	1187	1094	465	571	58
Strongoli	2877	2535	725	1763	47
Umbriatico	864	753	392	326	35
Verzino	1180	1072	250	757	65
* Con Caccuri vi era Cerenzia					
Comuni della Provincia di Cosenza					
COMUNE	ELETTORI	VOTANTI	MONARCHIA	REPUBBLICA	NULLE
Acquaformosa	950	891	223	639	29
Acquappesa	1522	1180	672	396	112
Acri	9206	7195	2689	3971	635
Aiello Calabro	2829	2366	1460	1089	131

Aieta	996	907	461	394	52
Albidona	1125	1029	889	75	65
Alessandria C.	965	825	577	201	47
Altilia	771	637	219	383	35
Altomonte	2093	1690	639	989	62
Amantea	5270	4371	2556	1507	308
Amendolara	1592	1418	767	584	67
Aprigliano	3004	2503	1172	1146	185
Belmonte C.	2794	2385	1289	934	162
Belsito	704	607	142	414	51
Belvedere M.	4360	3672	1812	1676	184
Bianchi	1155	949	335	576	38
Bisignano	3991	3556	1740	1700	116
Bocchigliero	2146	1798	626	1131	41
Bonifati	2722	2277	1365	791	121
Buonvicino	1895	1712	1181	402	129
Calopezzati	967	872	380	478	14
Caloveto	699	636	122	496	18
Campana	2168	1808	1039	688	81
Canna	966	861	397	439	25
Cariati	2466	2261	1579	601	81
Carolei	2108	1901	1327	443	131
Carpanzano	856	756	343	377	36
Casole Bruzio					
Cassano allo Ionio	935	750	273	458	19
Castiglione Cosentino	1023	900	691	158	51
Castrolibero	1342	1139	600	502	37
Castroregio	1004	681	375	247	59
Castrovillari	7616	6592	3432	2735	425
Celico	1632	1499	620	845	34
Cellara	578	505	348	144	13
Cerchiara	2538	2146	1570	364	212
Cerisano	1586	1399	1117	224	58
Cervicati	894	766	498	232	36
Cerzeto	1493	1338	471	807	60
Cetraro	5174	4257	1902	2028	327
Civita	1384	1179	546	554	79
Cleto	1691	1475	543	881	51
Colosimi	1329	1150	484	574	92
Corigliano C.	9612	8323	4057	3931	335
Cosenza	29773	24949	14993	8841	1115
Cropalati	1018	898	399	456	43

Crosia	1092	930	496	378	56
Diamante	2185	1922	1420	430	72
Dipignano	2398	1980	738	1173	69
Domanico	958	840	467	300	73
Fagnano Castello	2703	2407	1146	1148	113
Falconara Albanese	1188	986	304	643	39
Figline Vegliaturo	900	806	332	436	38
Firmo	1582	1434	751	623	60
Fiumefreddo Brusco	2984	2266	1623	431	212
Francavilla Marittima	1317	1141	686	363	92
Frascineto	1588	1470	555	863	52
Fuscaldò	5555	4241	3330	615	296
Grimaldi	2019	1755	784	875	96
Grisolia*	2473	2255	1751	364	140
Guardia P.	745	654	436	181	37
Lago	3562	2964	865	1898	201
Laino Borgo	2649	2182	1508	368	306
Laino Castello					
Lappano	767	693	292	385	16
Lattarico	2467	2048	860	1083	105
Longobardi	2080	1855	1168	523	164
Longobucco	4720	3090	923	2005	162
Lungro	2336	2128	546	1530	52
Luzzi	4164	3352	2039	1163	150
Maierà	1061	992	714	240	38
Malito	1046	910	328	522	60
Malvito	1375	1199	524	573	102
Mandatoriccio	1537	1334	767	430	137
Mangone	1169	1050	521	479	50
Marano Marchesato	1481	1212	853	310	49
Marano Principato	895	787	636	127	24
Marzi	833	755	282	456	17
Mandicino	2615	2320	1509	712	99
Mongrassano	1347	1109	647	403	59
Montalto Uffugo	5430	4441	2345	1891	205
Montegiordano	1699	1505	1074	317	114
Morano C.	3066	2622	1870	516	236
Mormanno	2745	2558	1795	484	279
Mottafolone	888	791	456	281	54
Nocera	769	619	524	63	32
Oriolo	2762	2449	1302	1081	66
Orsomarso	1548	1339	795	470	74

Paludi	1079	974	849	106	19
Panettieri	425	369	232	120	17
Paola	8316	6657	3485	2890	282
Papasidero	1593	1196	871	207	118
Parenti	1343	1206	323	816	67
Paterno C.	1318	1114	449	556	10
Pedace	1526	1393	256	1111	26
Pedivigliano	786	669	316	316	37
Piane Crati	656	584	365	181	38
Pietrafitta	1148	1032	382	593	57
Pietrapaola	718	612	235	350	27
Plataci	1090	855	493	284	78
Praia	940	840	583	227	30
Rende	5485	4482	3035	1263	184
Rocca Imperiale	1550	1381	1170	168	43
Roggiano Gravina	3250	2945	1015	1822	108
Rogliano	3817	3084	1314	1645	125
Rose	2454	2058	1609	361	88
Roseto Capo Spulico	1038	954	605	243	106
Rossano	9459	8016	4467	3237	312
Rota Greca	1158	993	455	488	50
Rovito	1290	1133	402	699	32
S. Basile	1210	1111	738	346	27
S. Benedetto Ullano.	1396	1251	480	730	41
S. Cosmo Aalbanese	565	517	234	269	14
S. Demetrio Ccorone	3115	2711	926	1594	191
S. Donato di Ninea	2475	2058	729	1103	226
San Fili	2268	1979	1149	742	88
S. Giorgio Albanese	1052	934	322	559	53
S. Giovanni in Fiore	8739	7872	2237	5356	279
S. Lorenzo Bellizzi	1198	987	369	450	168
S. Lorenzo del Vallo	957	879	376	468	35
S. Lucido	3206	2853	1463	1296	94
S. Marco Argentano	4090	3512	1503	1830	179
S. Martino di Finita	1328	1204	677	393	134
S. Nicola Arcella	501	452	347	73	32
S. Pietro in Amantea	948	820	614	158	48
S. Pietro in Guarano	2361	2099	1029	986	84xb
S. Sosti	1786	1632	1421	183	28
S. Vincenzo La Costa	1439	1197	434	711	52
Sanginetto	1086	952	652	214	86
S. Agata d'Esaro	1637	1501	870	559	72

S. Caterina Albanese	1082	954	552	361	41
S. Domenica Talao	1255	1166	875	219	72
S. Sofia d'Epiro	1601	1339	614	672	53
S. Stefano di Rogliano	721	655	185	437	33
Saracena	2128	1780	705	996	79
Scala Coeli	1037	926	553	340	33
Scalea	1788	1648	1295	255	18
Scigliano	1855	1615	696	828	91
Serra d'Aiello	484	429	208	193	28
Serra Pedace	1096	973	244	686	43
Spezzano Albamense	3143	2861	1475	1322	64
Spezzano Sila	2109	1826	484	1308	34
Spezzano Piccolo	1119	1027	328	681	18
Tarsia	1368	1231	811	338	82
Terranova di Sibari	2222	2026	1180	686	160
Terravecchia	778	685	466	169	50
Torano Castello	2385	2041	1103	822	116
Tortora	1410	1269	1038	172	59
Trebisacce	2598	2355	1955	319	81
Trenta	1105	988	382	555	51
Vaccarizzo A.	1003	896	365	506	25
Verbicaro	3339	3042	1107	1779	156
Villapiana	1333	1219	1069	112	38
Zumpano	937	848	443	374	31

*Con Grisolia vi era Santa Maria del Cedro

PROFILI

Antonio Guarasci tra storiografia e politica

di Vittorio Cappelli

È sotto gli occhi di noi tutti che oggi la politica – quando non naufraga nella corruzione – è diventata un puro artificio, una tecnica finalizzata all'esercizio del potere per il potere, rimasta priva di obiettivi sociali, di regole civili e ancor più di orientamenti culturali¹.

In questo scenario sconcertante diventa non solo utile ma anche corroborante e confortante rivisitare la biografia di Antonio Guarasci, un politico e uno studioso nel quale l'esercizio della politica è stato in qualche modo lo sbocco naturale di una robusta formazione culturale.

Guarasci ha ribadito nell'intero arco della sua carriera la connessione tra cultura e politica, facendo in qualche modo sgorgare le sue scelte politiche dal suo lavoro di insegnante e dalla sua attività di ricerca.

Per questa ragione credo che sia utile provare a disegnarne un profilo intellettuale, prima ancora che politico.

Poco sappiamo – poco io so, in verità – della sua prima giovinezza, se non che nel 1940 – a 22 anni – andò in guerra in Africa e, fatto prigioniero nella battaglia di El Alamein, nel 1942, fu tradotto negli Usa.

Dopo questa drammatica esperienza, che diede tuttavia un respiro internazionale alla sua vita giovanile, rientrò in Italia, si laureò in Filosofia a Roma e aderì alla Democrazia Cristiana, che prese subito a guidare nella sua Rogliano.

In lui, l'impegno politico e il lavoro culturale, già negli anni Cinquanta, procedettero parallelamente: dal 1952 fu consigliere provinciale e dal 1955 prese a insegnare storia e filosofia al Liceo Classico "Telesio".

E così sarà fino al culmine della sua carriera politica, quando, nel 1970, sarà il primo presidente della Regione Calabria. Quest'ultima è la parte più nota della sua carriera politica, interrotta tragicamente dall'incidente automobilistico di Polla, nel 1974. Ma conviene intrattenersi sugli anni precedenti, che lo condussero a quel risultato.

¹ Relazione presentata al Convegno Nazionale organizzato dalla "Fondazione Antonio Guarasci", su *Antonio Guarasci. L'Uomo, lo Storico, il Politico* (15 marzo 2016, Riddotto del Teatro "Alfonso Rendano", Cosenza).



Antonio Guarasci, (Rogliano, 7 maggio 1918 – Polla, 2 ottobre 1974)

Il passaggio cruciale, a mio avviso è quello della svolta politica e sociale che maturò tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, più precisamente tra le elezioni politiche del 1958 e quelle del 1963, quando emerse un nuovo ceto politico professionale, simboleggiato nella Democrazia Cristiana e in Calabria dall'elezione del giovanissimo Riccardo Misasi, il quale ben rappresenta la trasformazione della tradizionale politica notabile e clientelare in una più complessa organizzazione, sostenuta da una vasta rete di funzionari e burocrati, che ha fatto della politica un mestiere, diffuso orizzontalmente.

Si è trattato di un mutamento inevitabile, che doveva essere in grado di fronteggiare e gestire la grande trasformazione economica e sociale di quegli anni, quando, ancora una volta, emigravano centinaia di migliaia di calabresi, mentre si destrutturava il tradizionale volto rurale della regione, che conobbe in quegli anni una mobilità sociale mai vista prima e venne coinvolta rapidamente nel mercato nazionale e internazionale dei consumi.

In questo scenario va situata la prima, importante, esperienza politica di Guarasci, quella di presidente della provincia di Cosenza nel 1962: la prima amministrazione provinciale di centrosinistra dell'intero Mezzogiorno (e la terza in Italia dopo quelle di Milano e Genova), i cui fautori principali furono Giacomo Mancini e Riccardo Misasi. Un evento pionieristico che anticipò di un anno e mezzo la nascita del primo governo nazionale di centrosinistra.

La novità di questa esperienza non è solo politica in senso stretto, poiché lo è anche in termini sociologici e culturali: dalla giunta provinciale guidata da Guarasci scompaiono del tutto gli avvocati, che avevano dominato la scena politica dal tardo Ottocento fino agli anni Cinquanta, facendosi mediatori – e con particolare accentuazione in Calabria e nel Mezzogiorno – tra la possidenza rurale e l'elettorato.

E compare invece una maggioranza di "professori", sia democristiani che socialisti, guidati da un professore – lo stesso Guarasci – che continuerà ininterrottamente a essere tale, con ambizioni sempre più convinte e consapevoli, che accompagneranno l'intera sua carriera politica.

Al tempo della prima giunta di centrosinistra a Cosenza, Guarasci aveva già pubblicato alcuni saggi che prefiguravano i suoi orientamenti politico-culturali. Nel 1960 aveva partecipato al 2° Congresso Storico Calabrese, organizzato dal vecchio Ernesto Pontieri e dal giovane Umberto Caldora, suo segretario, presentando una robusta relazione dedicata alla figura di don Carlo De Cardona e alla sua opera di organizzatore delle leghe contadine e delle casse rurali, che diedero vita al cattolicesimo sociale cosentino². Si trattava del primo studio dedicato al prete murriano di Morano, che si era spento solo due anni prima. Bisognerà poi attendere molto, sedici anni, perché compaiano, in un contesto storico-politico completamente diverso, le monografie dedicate a don Carlo e al movimento contadino da Ferdinando Cassiani e da Silvana e Giovanni Cameroni (1976).

L'anno successivo al Congresso Storico del 1960, Guarasci cura, inoltre, assieme a Umberto Caldora, un bel volume celebrativo per il primo centenario della Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania (1861-1961)³. La collaborazione con Caldora ha una molteplice valenza, sia storiografica e culturale che politica. In primo luogo mostra che Guarasci intesse rapporti con una nuova generazione di storici: Caldora, un po' più giovane di lui, ha appena pubblicato a Napoli la sua "Calabria Napoleonica", che innova non poco gli studi sul "decennio francese", e mostra di allontanarsi dal-

² Antonio Guarasci, *Carlo De Cardona e il movimento cattolico a Cosenza, 1898-1906*, in *Atti del 2° Congresso Storico Calabrese (Catanzaro-Cosenza, 1960)*, Fausto Fiorentino Editore, Napoli, 1961, pp. 653-674.

³ Umberto Caldora e Antonio Guarasci (a cura di), *La Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania. Primo centenario 1861-1961*, Tip. San Giuseppe, Roma, 1961.

l'ispirazione crociana, per approfondire i rapporti tra dimensione etico-politica e strutture economico-sociali. Inoltre, lo stesso Caldora è impegnato intensamente in una battaglia che riguarda anche Guarasci, quella per l'istituzione dell'Università della Calabria, intesa in modo nuovo, come un'istituzione accentrata, residenziale e a indirizzo tecnico-scientifico. Si trattava, com'è noto, di una novità assoluta per il tessuto politico-culturale della Calabria, ed era anche un'esperienza pilota per l'intero sistema universitario italiano, essendo concepita come un campus anglosassone ed essendo strutturata in dipartimenti. Infine, entrambi, sia Caldora che Guarasci, si riconoscono nel nuovo corso politico che dà luogo al primo governo nazionale di centro-sinistra, con l'ingresso al governo del Partito Socialista.

Ma è soprattutto la passione culturale e la ricerca storiografica che li avvicina. Tra i due ci fu una fitta corrispondenza. E nel fatidico 1968, così Caldora scriveva a Guarasci:

«Nella regione le iniziative culturali veramente degne di questo nome sono poche perché la cultura è ritenuta, ahimè, un lusso in una regione depressa (e – lasciamelo dire tra parentesi – anche un'attività improduttiva ai fini elettorali). La considerano un lusso assurdo le autorità tutorie che tagliano inesorabilmente le spese destinate ad attività culturali di ogni specie, quasi aderendo al principio del *panem et circenses*»⁴.

Ecco, dalla condivisione di queste idee, Caldora e Guarasci contribuirono alla battaglia per l'istituzione dell'università calabrese: Caldora condividendo gli indirizzi culturali del Partito Socialista ispirati in specie da Tristano Codignola, e Guarasci prendendo le distanze dalle posizioni retrive di altri democristiani, come il catanzarese Salvatore Foderaro, che si ostinavano a sostenere opzioni "umanistiche" e visioni culturali a dir poco provinciali.

Oggi, fortunatamente, si può vedere e ascoltare su *You Tube* una bella intervista a Guarasci, che risale al 1973, quando era appena nata l'Università della Calabria⁵. Ne viene fuori con semplicità e freschezza la visione politico-culturale di Guarasci, che sottolinea la necessità di costruire un rapporto virtuoso tra università e regione; e vede l'università stessa come una istituzione aperta al sociale: lo fa ricordando e apprezzando l'intervento e il soccorso portato da studenti e professori della neonata università a Fabrizia, il paesino delle Serre che era stato colpito da una tragica alluvione, tra il 30 dicembre del 1972 e il 2 gennaio del 1973. Infine, nell'intervista, Guarasci prospetta le potenzialità di una università che deve evitare i vizi del localismo e del provincialismo, guardando oltre i confini regionali

⁴ Per la lettera di Umberto Caldora ad Antonio Guarasci, del 13 gennaio 1968, cfr. Umberto Caldora, *La Calabria nel 1811. Le relazioni della statistica murattiana*, a cura di Vittorio Cappelli, Centro Editoriale e Librario, Università della Calabria, 1995, p. VIII.

⁵ Per l'intervista ad Antonio Guarasci sull'Università della Calabria, del 1973, cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=EqRso50Qyp8>.

e soprattutto guardando ai paesi della sponda sud del Mediterraneo.

Non è poco per quei tempi, tenendo conto anche della prevalente cultura municipalistica, legata ai circuiti clientelari locali, che dominava ancora nel suo stesso partito.

Ma torniamo agli studi e alle passioni culturali di Guarasci, che nel frattempo era riuscito a non farsi fagocitare per intero dalla politica. Infatti, egli aveva continuato a insegnare al Liceo Telesio fino al 1969 e poi aveva preso a insegnare Storia del Risorgimento all'Università di Lecce e Storia Contemporanea all'Università di Salerno. Solo il tragico incidente di Polla gli impedirà in ultimo di insegnare all'Università della Calabria.

Ora, non è il caso di passare in rassegna l'intera produzione storiografica di Guarasci, dedicata principalmente al Risorgimento, al movimento cattolico, alla questione meridionale⁶. Altri hanno provveduto a raccogliere in passato ricerche e studi dispersi, curando pubblicazioni postume, edite negli anni Ottanta (mi riferisco ai volumi curati da Pietro Borzomati e Pietro Rende). In quest'occasione, conviene piuttosto soffermarsi sul lavoro che forse meglio lo rappresenta: il volume "Politica e società in Calabria dal Risorgimento alla Repubblica", incentrato sul Collegio di Rogliano, pubblicato un anno prima della sua scomparsa, nel 1973⁷.

Questa monografia è un esempio magnifico di storia locale che sfugge del tutto alle angustie del localismo. La storia di un comune e di un collegio elettorale diventa uno spaccato vivissimo della storia calabrese e meridionale, che Guarasci ha disegnato, spinto certamente dall'amore per il natio loco, ma governato dal disincanto dello studioso, che ha piena contezza del valore emblematico delle vicende narrate.

Mi piace rammentare che Rogliano è un luogo strategico della Calabria postunitaria, in cui sono maturati alcuni snodi fondamentali della nostra storia politica tra Otto e Novecento, con i quali Guarasci fa i conti da studioso, ben sapendo che lì risiedono i caratteri originari della Calabria contemporanea, sulla quale il politico, egli stesso, deve intervenire.

Guarasci disegna la figura di Donato Morelli, il latifondista roglianese che il 31 agosto del 1860 ospitò Garibaldi, il quale lo nominò governatore della Calabria Citra, dando inizio a una vicenda politica che vedrà Morelli rappresentare l'immagine simbolica delle glorie risorgimentali, esprimendo per vent'anni in parlamento gli interessi e il punto di vista della grande borghesia agraria.

Il punto di snodo successivo, che vede il collegio di Rogliano rappresentare in qualche modo l'ingresso nel nuovo secolo è quello dell'elezione

⁶ Si veda: Antonio Guarasci, *La Calabria in età contemporanea: ricerche e studi*, a cura di Pietro Borzomati, Daga, Roma, 1985; Id., *Popolarismo Meridionalismo Regionalismo*, a cura di Pietro Rende, Daga, Roma, 1988.

⁷ Id., *Politica e società in Calabria dal Risorgimento alla Repubblica. Il Collegio di Rogliano*, Framas, Chiaravalle Centrale 1973.

alla Camera dei deputati, nel 1904, di Luigi Fera, come radicale d'opposizione. A questo punto, il ceto politico calabrese non è più una semplice emanazione della possidenza rurale, che mira essenzialmente alla conservazione del latifondo. Luigi Fera, avvocato penalista di grido e professore di filosofia, anche lui, al Liceo Telesio, si fa mediatore e interprete di un nuovo rapporto tra potere e territorio, tra città e campagna; e punta a ottenere il consenso del ceto medio in ambito urbano, spostandosi da Rogliano a Cosenza, e dando inizio a una carriera parlamentare sfolgorante, che lo vedrà diventare un leader nazionale del Partito Radicale. Dopo dieci anni di opposizione a Giolitti, fu Ministro delle Poste, dal 1916 al 1919, con Bosselli e Orlando, e Ministro della Giustizia, nel 1920-21, con l'ultimo governo Giolitti.

Io sono abbastanza convinto che se il destino non l'avesse fatto scomparire prematuramente, Guarasci avrebbe potuto dare, come Luigi Fera, un contributo politico prezioso anche a livello nazionale, avendo alle spalle una consapevolezza culturale che faceva del luogo natio non un limite angusto, ma una chiave di lettura della Calabria e del Mezzogiorno, per un'azione politica moderna, aperta al mondo.

PARTIGIANI CALABRESI

partigiani calabresi

FEDERICO TALLARICO, IL COMANDANTE “FRICO” NELLA LOTTA DI LIBERAZIONE IN PIEMONTE

di Giuseppe Ferraro ed Eugenio Ricchio

Federico Tallarico nacque il 20 gennaio 1917 a Marcedusa in provincia di Catanzaro. Nonostante potesse godere del rinvio per il servizio militare, perché iscritto all'università, decise di partire volontario. La scelta, come lui stesso in anni più tardi ricorderà, nasceva dal suo spirito patriottico e dalla forte influenza che il fascismo aveva esercitato sui giovani della sua generazione. Venne prima destinato come soldato a Bergamo presso il 78° Reggimento fanteria “Lupi di Toscana” e poi promosso sergente. Dopo tre mesi iniziò a frequentare la Scuola allievi Ufficiali di Salerno diventando sottotenente, venne assegnato prima al 90° Reggimento di fanteria “Superga” e poi al 91° Reggimento, sempre della stesa divisione di stanza a Torino. Al momento della dichiarazione dell'armistizio, l'8 settembre 1943, prestava servizio a Collegno, dove faceva l'istruttore in un reparto di richiamati.

Dopo l'armistizio, non potendo ritornare a casa in Calabria insieme ad alcuni suoi soldati, trovò rifugio nella Pineta di Piussasco e successivamente sulle Prealpi torinesi. Nei giorni successivi cominciò a prendere contatti con le prime formazioni, in particolare con un generale ad Avigliana che aveva preso come nome di battaglia “Verde”. Proprio in uno di questi incontri con il generale ad Avigliana fecero irruzione nell'abitazione dei soldati tedeschi. Riuscì a mettersi in salvo fuggendo da una finestra, da qui la decisione di nascondersi in montagna facendo perdere le sue tracce. In questo periodo insieme al fratello Antonio, che nel frattempo l'aveva raggiunto in Piemonte dalla Croazia, furono ospitati a Grugliasco della famiglia Chazalettes. In un contesto di clandestinità fu informato dell'organizzazione di una resistenza armata da parte del calabrese Giulio Nicoletta. Nel mese di febbraio decise di spostarsi in Val Sangone per prendere contatti con Giulio e Franco Nicoletta. Proprio insieme a quest'ultimo cominciò ad avvicinare i soldati sbandati presenti nel territorio e ad organizzarli in reparti di resistenza armata strutturati in bande autonome. I tedeschi in segno di disprezzo li chiamavano “Badogliani”, ma in realtà Tallarico si considerava un patriota che aveva sentito il dovere di continuare la guerra contro l'occupante tedesco.

Dal primo nucleo operante in Val Sangone si formarono cinque brigate tra cui quella di Tallarico, che dal suo nome di battaglia venne chiamato "Frico". Ben presto anche la sorella Nina, giovane universitaria, decise di raggiungerlo. Negli ultimi mesi del 1943 Tallarico e la sua brigata cercarono di sfuggire alla cattura dei tedeschi riparando in montagna. Riuscì in questo periodo insieme ad altri tre giovani partigiani a requisire alcune armi presenti in un convento di frati maristi a Grugliasco. Erano le armi di un reparto radiotelegrafista che si era stanziato nel convento, ma che alla notizia dell'armistizio si era dileguato. Secondo una testimonianza che Tallarico rilascerà in anni più tardi erano stati gli stessi frati e in particolare il superiore del convento padre Koop, di origine tedesca, ma antinazista, a consegnare le armi.

Tra l'autunno 1943 e l'estate 1944 furono molte le azioni portate avanti da Tallarico e dalla sua brigata. Durante le operazioni militari a Cumiana, quando tre bande partigiane attaccarono i nazifascisti che presiedevano il paese, la brigata di Tallarico fece 36 prigionieri, fra cui un tenente, due brigadieri della guardia repubblicana e tre militari tedeschi. In quella occasione, dopo la richiesta di resa da parte tedesca, Tallarico fece scendere i nazifascisti disarmati e a mani alzate per poi condurli sul colle Crocetta e con un camion portarli in montagna. Nonostante i tentativi in questo periodo da parte dei commissari politici di Giustizia e Libertà di fare aderire la brigata "Frico" alla loro Divisione, Tallarico preferì mantenere la propria autonomia, perché, come lui stesso ricorderà, con i suoi uomini non aveva maturato una precisa convinzione politica. In questo periodo grazie ad un'azione militare concordata con il Cln riuscì a far liberare Vincenzo Pompegnani. Un duro scontro invece si verificò con la Guardia nazionale repubblicana quando un gruppo di brigatisti neri con dei camion e un'autoblinda raggiunse nella località Pra Fioul la brigata "Carlo" qui accampata. Dopo un duro combattimento i fascisti diedero fuoco ad un albergo e ad alcune baite. La brigata "Frico" di Tallarico, essendo la più vicina, si apprestò ad intervenire disponendo uomini e fucili mitragliatori presso le curve della strada che i fascisti dovevano percorrere per raggiungere la loro base. Appena il gruppo di brigatisti neri giunse, i partigiani in due momenti aprirono il fuoco causando molte perdite tra i fascisti.

Nell'estate 1944 Tallarico e la sua brigata operarono presso la Fiat, anche se non riuscirono a compiere azioni di sabotaggio dirette a distruggere o danneggiare le autovetture pronte per essere inviate in Germania. Il 22 giugno asportavano sacchi di farina e di riso da un magazzino militare di Orbassano. Durante l'estate quasi ogni notte le squadre volanti della brigata "Frico" scendevano verso Torino per atti di sabotaggio, requisizioni e imboscate. All'interno di queste operazioni, a metà agosto, venne portato avanti l'assalto alla stazione radio-faro che i tedeschi avevano impiantato per guidare l'atterraggio notturno degli aerei. L'operazione si svolse in una località fra Piscina e Airasca, dove erano accampati oltre cinquemila nazi-

fascisti. L'attacco era stato preparato con precisione. Durante la notte, partiti da Giaveno su tre automezzi, Tallarico e i suoi uomini giunsero in un bosco a poca distanza dal luogo. Camminando raso terra riuscirono a raggiungere l'obiettivo facendo prigioniere tutte le sentinelle. Subito dopo procedettero alla distruzione della stazione e a trasportare il materiale che erano riusciti a requisire. Tutta l'operazione, come lo stesso Tallarico ricorderà in seguito, venne compiuta senza che nessuno dei militari presenti ne avesse il minimo sentore e senza sparare un colpo. Il 26 novembre 1944 i tedeschi, risalendo la collina della Verna di Cumiana, iniziarono di nuovo le operazioni di rastrellamento provocando morti tra partigiani e civili e facendo dei prigionieri. Il 27 mattina l'azione di rastrellamento si spostò in Val Sangone, costringendo le formazioni partigiane a spostarsi con grandi difficoltà verso la pianura; la furia delle operazioni tedesche si abbatteva anche contro la popolazione civile e gli abitati. Tallarico, intuendo il piano tedesco di accerchiare le formazioni nella conca di Giaveno, ordinava di ritirarsi verso la Val Chisola e disperdersi in pianura. Nonostante fossero divisi in distaccamenti di quindici o venti uomini ognuno, alcuni gruppi vennero intercettati dai nazifascisti e costretti a sparare e combattere. La ritirata della brigata "Frico" durò due giorni, ci furono una decina di morti e dei prigionieri.

Il 12 gennaio 1945, dopo un vasto rastrellamento in montagna da parte dei tedeschi, Tallarico aveva deciso per sicurezza di mandare a casa gli uomini della brigata. Poi, insieme al fratello, indossati abiti civili e tagliata la barba, si spostarono a Giaveno dalla sorella Nina. Nella tarda serata si recarono presso l'ospedale di Giaveno per fare un bagno. Quando verso mezzanotte uscirono dall'ospedale, furono arrestati da due tedeschi armati di mitra e nascosti da una siepe che si trovava lungo il tragitto per giungere alla loro abitazione. Fatti salire su una camionetta furono portati a Coazze presso il comando tedesco e incarcerati. L'arresto però era dovuto alla violazione del coprifuoco, infatti i tedeschi solo il mattino successivo e grazie ad una soffiata vennero informati che Tallarico era in realtà il comandante della brigata "Frico". Ad informare i tedeschi sulla vera identità di Tallarico e di suo fratello era stata una ragazza che lavorava a Coazze, nella trattoria dove i due si erano fermati la sera precedente.

La mattina seguente Tallarico venne condotto di fronte ad un tenente tedesco per essere sottoposto ad interrogatorio. Alle richieste da parte tedesca di rivelare dove si trovavano gli altri partigiani Tallarico rispondeva negativamente ma a voce alta, per permettere al fratello fuori dalla stanza di sentire e confermare dopo di lui la stessa versione. Lo stesso giorno da Coazze furono trasferiti nelle carceri di Bussoleno dove furono processati da un tribunale formato da un tenente, un sergente e un soldato che faceva pure da interprete. Il processo si svolse rapidamente, con verdetto finale la condanna a morte. Dopo la sentenza fu accordato a Tallarico di scrivere una lettera alla famiglia e di essere fucilato al petto e non alle spalle, nonché

di avere un prete. In una ricostruzione successiva Tallarico ricorderà che accolse la sentenza con serenità, la notte che seguì al processo riuscì anche a dormire.

Nonostante la condanna a morte la sentenza non venne eseguita, si trattava infatti di uno dei capi partigiani più importanti in Piemonte, utile quindi in un eventuale scambio di prigionieri; a suo favore per salvargli la vita era intervenuto anche il padre marista di origine tedesca Koop. La sua detenzione in carcere durò tre mesi e mezzo. Dal carcere di Bussoleno venne trasferito a quello di Susa e poi a Torino. Il 25 aprile mentre i tedeschi si ritiravano giunse nel carcere di Torino la sorella Nina con un ordine di scarcerazione ottenuto dal C.L.N. attraverso la Croce Rossa. Grazie a quest'ordine poté uscire dal carcere nel pomeriggio del 25 aprile. La mattina seguente raggiunse la brigata (durante la sua prigionia al comando della brigata "Frico" era subentrato Franco Nicoletta), che era accampata presso la fabbrica Fiat Mirafiori. Il 28 aprile con una ventina di uomini si recò a Trana dove c'era ancora un reparto di tedeschi asserragliato. Giunti sul posto circondarono la villa dove si trovavano i tedeschi e tramite il parroco chiesero la loro resa. I tedeschi però rifiutarono di arrendersi temendo ritorsioni nei loro confronti e sperando nell'arrivo degli angloamericani a cui si sarebbero consegnati. La decisione di Tallarico di attaccare la villa però fece cedere i tedeschi che si consegnarono.

Nei mesi successivi la liberazione si adoperò per regolarizzare la posizione dei partigiani concernente il servizio militare. Subito dopo la liberazione apprese la triste notizia della morte del padre sotto i bombardamenti angloamericani a Catanzaro. Al ritorno in Calabria seguì una certa delusione per la diffidenza con la quale veniva trattato dalle autorità, addirittura venne a sapere di essere sorvegliato perché ritenuto un individuo pericoloso. Nel 1947 si iscrisse al partito socialista dopo la guerra svolse la professione di insegnante. Morì a Catanzaro il 6 luglio 2010.

Bibliografia essenziale di riferimento

Isolo Sanginetto, a cura di, *Intervista a Federico Tallarico comandante della Brigata partigiana autonoma "Frico"*, in «Bollettino-ICSAIC», f. 9, pp. 39-52.

Gianni Oliva, *La Resistenza alle porte di Torino*, Franco Angeli, Milano, 1989.

Les partisans de «Frico», Documentaire Ecrit et réalisé par Mikhäil Frontère et Loie Joyez.

GIULIO NICOLETTA: RESISTENZA-ESISTENZA DI UN COMANDANTE PARTIGIANO CALABRESE

di Giuseppe Ferraro ed Elisa Conversano

Giulio Nicoletta nacque il 21 agosto 1921 a Crotona; il padre era un dipendente delle ferrovie e la madre, casalinga, aiutava l'economia familiare facendo la sarta. La sua formazione seguì quella stabilita durante il Ventennio dal regime fascista: fece parte, infatti, dei balilla e degli avanguardisti. Frequentò anche il locale circolo dell'Azione cattolica. Nel 1931, a causa di una pernicioso malarica, moriva il padre. La figura della madre sarà vista da Nicoletta come una testimonianza molto importante di vita civile, una donna, come lui stesso la ricorderà in anni più tardi, che riusciva ad incutere rispetto, una cattolica senza eccessi, di ispirazione socialista ma senza fanatismi, che rifiutò di prendere la tessera del Fascio.

Nicoletta, dopo aver conseguito la maturità classica, intraprese gli studi di giurisprudenza a Napoli che interruppe successivamente per svolgere il servizio militare. Avrebbe ripreso l'università dopo la guerra a Torino, ma non riuscì a conseguire la laurea. Allievo ufficiale carrista tra Roma e Bologna, divenne sottotenente di completamento nel 1° distaccamento carristi di Vercelli. Il 25 luglio 1943, alla caduta di Mussolini, venne incaricato di trasportare dei reparti alpini della Val di Susa a Torino a difesa dell'ordine pubblico. Nei giorni successivi venne incaricato di sgomberare il materiale industriale che doveva essere protetto dai bombardamenti. Con la caduta di Mussolini, quando iniziavano a diffondersi le prime impressioni e commenti all'interno dell'esercito e della popolazione civile sul fascismo, Nicoletta vedeva infrangersi i miti della sua formazione giovanile. Tutto questo produceva nel suo animo un profondo turbamento, ma nello stesso tempo un radicale cambiamento, come egli stesso successivamente raccontò. Gli anni di guerra e soprattutto i mesi dell'estate 1943 avevano fatto mutare infatti la posizione di Nicoletta nei confronti del regime: non era più lo studente che nel giugno 1940 si era recato in piazza a Crotona a gridare "viva la guerra".

Al momento dell'armistizio, l'8 settembre 1943, si trovava a Beincaso, dove il 9 l'avrebbe raggiunto anche il fratello Franco da Trieste per una licenza (l'altro fratello Cesare era in Albania). Il 10 Nicoletta venne mandato a Torino, al palazzo degli Alti comandi in corso Oporto, per prendere ordini sull'atteggiamento da tenere in quel determinato contesto. Gli stessi comandi però riflettevano un clima generale di disorientamento

seguito al proclama di Badoglio tale da non poter stabilire nessun reale coordinamento. Rientrato subito dopo a Beinasco, non trovò più il presidio dell'Autocentro e neppure quello dei carristi e insieme al fratello Franco decisero di salire verso le montagne. Anche questa scelta nasceva da motivazioni dettate dalla contingenza dei fatti, da una strategia della sopravvivenza, dall'assenza di riferimenti famigliari e sociali con i quali in quella determinata congiuntura consigliarsi. Questa era la condizione comune di tanti altri meridionali sorpresi dall'armistizio al nord, i quali tra la metà di settembre e l'inizio di ottobre scelsero la montagna. Anche se la sua scelta non era dettata da una determinata appartenenza politica, la sua prospettiva rimaneva chiara e si collocava nella lotta armata contro i tedeschi ritenuti occupanti. Una scelta dovuta anche alla sua appartenenza all'esercito, al giuramento prestato al re: nonostante le ambiguità del proclama di Badoglio, la crisi istituzionale e identitaria che aveva creato, questi motivi lo spingevano a continuare la guerra contro i tedeschi per difendere la propria patria.

Nei primi giorni dopo l'armistizio, insieme al fratello trovarono ospitalità a Bruino presso una famiglia che aveva già dato rifugio a quattro ex prigionieri inglesi. Proprio in questo contesto attorno alla sua figura cominciò a raccogliersi un gruppo di giovani disorientati e alla ricerca di una guida. Il 23 le voci sulla presenza nelle vicinanze di un reparto organizzato, comandato da un maggiore degli alpini, spingevano i Nicoletta, insieme ad alcuni giovani di Bruino, a risalire il Sangone riuscendo a raggiungere il maggiore Luigi Milano in una baita sopra l'Indritto. L'incontro con il maggiore Milano rappresentò per il piccolo gruppo guidato da Nicoletta il primo ingresso nella lotta armata contro i nazifascisti in Piemonte.

Nel gruppo guidato da Milano Nicoletta ebbe la possibilità di confrontarsi per la prima volta con la vita partigiana, con i suoi antagonismi interni e i rapporti tra questa e la popolazione locale. Proprio il 23 settembre i tedeschi portarono avanti sul territorio un rastrellamento che, anche se non coinvolse in uno scontro diretto i partigiani, costituì la prima verifica sul campo delle abilità alla guerriglia e al relativo modello di vita delle prime formazioni, selezionando in questa maniera anche gli uomini. Lo stesso Nicoletta, ricordando quella prima esperienza di resistenza armata, sottolineava che alcuni avevano deciso di andare via, anche se nelle sue parole non faceva trapelare nessuna forma di biasimo o rancore. Anzi, affermava di comprendere una simile scelta visto che il gruppo dei partigiani possedeva solo dieci moschetti da contrapporre ai carri armati tedeschi. La vita partigiana cambiava anche le logiche militari di subalternità tra ufficiali e soldati, tra testa e corpo. Il comandante nella resistenza armata doveva ottenere l'investitura diretta dalla base e non presumerla solo in virtù del proprio grado militare nell'esercito. Questo portava a continui confronti, ma spesso anche a scontri, molti dei quali

frutto proprio della possibilità da parte dei partigiani di rivolgersi agli ufficiali senza mediazioni o timori. Lo stesso Nicoletta sperimentò sulla sua persona ostilità e antagonismo da parte dei propri sottoposti, anche se le sue doti di mediatore e di ascolto permisero in più occasioni di superare le divisioni. Una di queste circostanze era rimasta molto viva nella mente di Nicoletta. Il 24 settembre il maggiore Milano gli affidò incarico di guidare un gruppo al Palè di cinque o sei uomini. Il giorno successivo, mentre si ritirava materiale di approvvigionamento al Ciargiour, i membri del gruppo per metterlo alla prova decisero di prendere solo i bagagli leggeri, lasciando a Nicoletta quelli più pesanti. La risposta di Nicoletta fu quella di caricarsi i bagagli pesanti senza far valere nessun privilegio.

La sera del 22 ottobre, mentre il maggiore Milano si trovava ad un incontro con alcuni imprenditori sfollati all'albergo Lago Grande di Avigliana, un gruppo di auto e uomini armati all'improvviso li raggiunse. Milano cercò rifugio nella cantina dell'albergo, ma sentito che i tedeschi procedevano all'arresto delle persone presenti, decise di consegnarsi. La perdita di Milano privava i partigiani della val Sangone di un elemento centrale. Nicoletta stesso capì che quella cattura privava le formazioni di una garanzia, di una guida e che da quel momento avrebbero dovuto fare tutto da soli, nonostante avessero quasi tutti tra i 20 e i 25 anni e poca esperienza. Nel vuoto lasciato dall'arresto del maggiore Milano, però, cominciarono ad emergere i nuovi comandanti della vallata che avrebbero diretto poi le brigate fino alla liberazione di Torino, come Nicoletta. Queste investiture dal basso erano frutto di una serie di valutazioni; la scelta dei comandanti scaturiva da diverse motivazioni: la preparazione militare, il livello d'istruzione, il carisma personale, le capacità di dialogo e di mediazione. Il profilo di Nicoletta inoltre emergeva anche per la sua ponderazione, razionalità, capacità organizzative e di mediazione, per il suo rifiuto di una guerra come lotta indiscriminata. Un profilo come quello di Nicoletta era fondamentale all'interno di formazioni nate da diverse provenienze politiche, sociali e culturali.

Dopo la cattura di Milano, Giulio e Franco Nicoletta si distinsero in una serie di azioni per prelevare viveri da un magazzino tedesco di Beinasco, mentre ad Avigliana furono recuperati sacchi di farina e scarpe. L'azione più importante venne messa in atto all'ammasso granario di Orbassano, con la partecipazione di una quindicina di uomini, compresi tutti i comandanti le brigate. Durante l'azione, però, furono sorpresi dal fuoco tedesco e costretti a combattere. Giulio, gridando "Savoia", spinse gli altri a lanciarsi contro i tedeschi fino a costringerli alla resa.

Il 13 novembre i tedeschi operavano, nei pressi del Mulino dell'Indiritto, un rastrellamento. Nicoletta venne sorpreso, ma riuscì a scappare nei boschi mentre i compagni lo proteggevano sparando contro la pattuglia delle SS. Successivamente si riunì con il proprio gruppo al Palè, decidendo di spostarsi verso la valle di Susa. Durante il trasferimento furono attaccati

da una mitragliatrice tedesca. L'attacco tedesco procurò al gruppo un temporaneo sbandamento con la cattura di un partigiano, anche se, poco dopo, riuscirono a mettere fuori uso la mitragliatrice tedesca. Nella valle di Susa il gruppo di Nicoletta restò una ventina di giorni. A fine novembre, grazie al normalizzarsi della situazione, i partigiani si ritrovarono sopra l'Indritto di Coazze. L'esperienza autonoma fatta dopo la cattura di Milano aveva permesso di selezionare ormai i diversi comandanti, delineando anche la struttura delle brigate. Lo stesso Nicoletta ricordò che quel periodo servì ai partigiani per conoscersi, a maturare come combattenti. Il rastrellamento di novembre, inoltre, suggeriva di dividersi in gruppi per dare una maggiore funzionalità nella guerriglia. Il gruppo in quei giorni decise di dividersi in due bande, lasciando agli uomini la possibilità di scegliere con chi aggregarsi. Giulio e Franco decisero di spostarsi verso il col Bione, tra Mattonera e Pianiermo, una divisione che rimase in vigore fino alla primavera del 1944.

Nei primi mesi del 1944 le formazioni aumentarono di numero, le nuove reclute si distribuirono tra le varie bande. Ai fratelli Nicoletta si aggregarono le reclute provenienti da Orbassano, Beincaso, Grugliasco e Volvera. Ben presto l'assenza sul territorio di poteri pubblici capaci di garantire l'ordine pubblico e l'amministrazione della giustizia comportò il diffondersi di fenomeni delinquenziali. Di fronte a questa situazione le brigate partigiane cominciarono ad occuparsi di questioni relative all'ordine pubblico, accreditandosi in questa maniera agli occhi della popolazione come garanti della sicurezza, ma anche di epurare gli elementi che dentro le formazioni avevano comportamenti indegni. Il 9 febbraio 1944 i fratelli Nicoletta e alcuni uomini di Sergio De Vitis intervennero presso il Santuario di Trana per mettere fine alla mancanza di ordine causata da una cattiva amministrazione da parte del locale commissario del fascio repubblicano Marcello Martinasso. Quest'ultimo aveva addirittura assoldato un gruppo di delinquenti che commetteva violenze e furti. Alle ore 14, mentre una parte degli uomini di De Vitis erano rientrati, i partigiani, guidati dai fratelli Nicoletta, attaccarono un camion guidato da Martinasso con altri uomini a bordo. Alla fine del conflitto tutti gli occupanti del camion persero la vita e anche Giulio rimase ferito alla schiena. Tra le vittime anche un contadino che ebbe la sfortuna di aver chiesto qualche momento prima al camion un passaggio. La morte del contadino colpì i partigiani che come ricorderà lo stesso Giulio Nicoletta si recarono a spiegare alla famiglia che avevano agito pensando non ci fossero nel camion altre persone oltre agli uomini di Martinasso. Nonostante questi incidenti le formazioni godevano di un diffuso sostegno sociale. Lo stesso Nicoletta ricorderà, successivamente alla guerra, che senza l'aiuto logistico e materiale della popolazione non avrebbero potuto reggere quei lunghi mesi di resistenza. Le brigate partigiane a loro volta cercavano con i loro mezzi di proteggere la popolazione, ma anche di

supplire alle carenze di viveri fornendo generi di prima necessità requisiti ai nazifascisti. Non mancarono le collaborazioni con il clero locale, nonostante, come lo stesso Nicoletta ricorderà, ci fossero punti di vista diversi. Nicoletta però non nascondeva come nella popolazione vi fossero diverse posizioni nei confronti dell'atteggiamento da assumere verso i partigiani e non mancasse chi li guardava con sospetto. Si trattava soprattutto di persone che vedevano le operazioni partigiane pericolose per le conseguenze che queste potevano comportare nei confronti della popolazione civile. Ogni tanto Nicoletta per superare queste diffidenze cercò di prendere contatti con quelle famiglie medio-borghesi sfollate che erano maggiormente attive. Contatti che servivano per conoscere le loro posizioni di fronte alla resistenza. Una di queste persone era l'ingegnere Gerenzani, responsabile dell'Ufficio Fiat per i rapporti con la Germania, con il quale più volte Nicoletta si incontrò e dal quale intuì che, benché avessero delle riserve sui gruppi partigiani, non avrebbero mai agito però contro di loro.

Lo sciopero generale del marzo 1944 vide la convinta adesione anche di Nicoletta. Quei momenti lo fecero riflettere molto sulla natura degli scioperi che diventavano partecipazione, e non caos o anarchia come era stato abituato a credere durante il Ventennio. L'adesione allo sciopero da parte sua non indicava, però, alcun coinvolgimento con la politica: rimaneva convinto di rappresentare in quei mesi di lotta il governo del Regno del Sud. Questa autonomia dalla politica, come più volte spiegherà dopo la guerra, non significava essere badogliani o rifiutare a priori il problema politico. Una scelta politica in quel contesto, secondo Nicoletta, avrebbe avuto come conseguenza la creazione di fratture all'interno delle formazioni partigiane. I campanilismi che spesso sorgevano all'interno delle bande non erano visti da Nicoletta come esclusivamente negativi perché la resistenza secondo la sua visione si era costruita e rafforzata anche grazie ai vincoli affettivi e di comune provenienza geografica che c'erano tra i vari membri delle formazioni. L'azione delle brigate rimase autonoma fino all'estate del 1944, quando venne istituito il comando della IV zona.

Tra febbraio e marzo 1944 il problema di un comando unitario però si fece sempre più necessario da risolvere. L'aumento del numero dei partigiani non rendeva più possibile la completa autonomia di ogni gruppo. Alla fine di marzo Nicoletta proponeva la creazione di un unico comando con autorità su tutte le formazioni. Sin da subito si accorse però di essere il solo a volere tale soluzione. Alla fine, nonostante i dubbi e le diffidenze, si decise per la nomina di un comandante che doveva essere scelto tra gli ufficiali presenti in vallata, ma la sua autorità doveva essere formale, frutto della necessità di evitare l'arrivo di un esterno. La scelta del comandante cadde sul tenente Paventi, ma la sua autorità sin da subito si dimostrò molto debole.

Il 30 marzo arrivarono a Cumiana consistenti reparti tedeschi e nelle ore successive iniziò un rastrellamento a tappeto. Il 31 si ebbe il primo scontro con due partigiani, che riuscirono però a scappare e a informare le formazioni, che decisero di attaccare per evitare l'accerchiamento. Il primo scontro aperto con le forze nemiche si concludeva con un significativo successo per i partigiani nella vallata. La rappresaglia tedesca però non tardò ad arrivare e alle due del pomeriggio del 1° aprile Cumiana veniva occupata, molte abitazioni distrutte, i tedeschi facevano ostaggio di tutti gli uomini. In poco tempo circa 150 persone erano concentrate nel collegio salesiano. Alle violenze seguirono le minacce tedesche di far fucilare gli ostaggi nel caso in cui i partigiani non avessero restituito i prigionieri catturati il giorno prima. Venne incaricato per le trattative con i partigiani il medico condotto e il parroco. Le trattative non erano semplici, la mancanza di un comando centrale non permetteva di prendere decisioni immediate come la circostanza richiedeva. A Forno si riunirono tutti i capi per una discussione, escluso Nicoletta, ancora convalescente dopo lo scontro a fuoco del 9 febbraio. In questo contesto alcuni capi optarono per lo scambio di prigionieri. Franco Nicoletta mandò a chiamare il fratello Giulio per sostenere la decisione dello scambio di prigionieri. Nicoletta subito disse che di fronte alla minaccia sulla popolazione bisognava per forza trattare e si proponeva come portavoce. Ma quando la macchina di Nicoletta arrivò in paese per concludere le trattative, era ormai troppo tardi. I tedeschi alle 14 avevano proceduto all'esecuzione di 58 uomini, di cui solo 7 si salvarono fortunatamente. Ignaro di quanto era successo, Nicoletta si incontrava con il tenente Renningen che l'informava, dopo vari insulti, dell'esecuzione. Inoltre Renningen faceva presente che da quel momento lo scambio di prigionieri doveva essere trattato direttamente con il generale Hansen che stava a Pinerolo. A Pinerolo, il 4 aprile, insieme a Nicoletta andò Fassino. Il generale Hansen si dimostrò fermo nel ribadire che la mancata consegna dei prigionieri tedeschi avrebbe comportato l'esecuzione di altri ostaggi. A fine mattina si arrivò ad un accordo che prevedeva la liberazione dei 34 prigionieri tedeschi che a mezzo di un camion l'indomani mattina sarebbero stati accompagnati alle porte di Cumiana. Subito dopo sarebbe seguita la liberazione degli ostaggi. In una testimonianza successiva Nicoletta ricorderà che un colonnello fascista, disgustato di quanto i tedeschi avevano fatto a Cumiana e sotto suo suggerimento, si era consegnato al CLN. Dopo la liberazione di Torino Nicoletta interverrà al processo testimoniando l'estraneità del colonnello ai fatti di Cumiana.

Gli attacchi di febbraio-marzo, anche se avevano messo in difficoltà i partigiani, non erano riusciti a metterli fuori combattimento. Momenti tragici come la strage di Cumiana avevano fatto ancor di più rafforzare i propositi di resistenza, ma soprattutto avevano creato un'insanabile rottura tra popolazione e Repubblica sociale italiana. L'offensiva tedesca tra aprile e maggio si fece sempre più forte. Le formazioni partigiane, come ricorderà

Nicoletta, non erano del tutto prese alla sprovvista dalle intenzioni tedesche: erano state informate, infatti, di un imminente attacco. Qualche giorno prima del rastrellamento, la formazione di Nicoletta si era ritirata verso Loja-Scura-colle della Roussa, abbandonando in questa maniera le postazioni di fondovalle. L'intenzione di Nicoletta era di mantenere i suoi uomini sulla difensiva. Questa scelta aveva suscitato però la reazione di Costantino Lussiana che voleva rimanere ai Cervelli col suo plotone. La reazione di Nicoletta in questo caso fu molto dura, tale da minacciare Lussiana per costringerlo ad obbedire.

Nonostante Nicoletta si fosse mosso in anticipo rispetto ai tedeschi facendo risalire i suoi uomini verso il monte per maggiore sicurezza non valutò però la possibilità di un attacco alle spalle da parte tedesca. L'attacco tedesco cominciò alle sei di mattina del 10 maggio. Secondo il racconto postumo di Nicoletta, a Villa Sertorio erano una sessantina di uomini; la prima a cedere sotto il fuoco tedesco fu la sentinella, ma le forze partigiane riuscirono a ricacciare i tedeschi fuori dalla villa rimanendo però assediati. Dalle finestre dalla villa, ricorderà Nicoletta, si vedevano i corpi dei partigiani di Sergio De Vitis, la banda era stata quasi decimata dai tedeschi. Invece Nicoletta e i suoi uomini, grazie alla solidità della Villa Sertorio, riuscirono a resistere fino a sera, quando grazie alla nebbia e al ripiegamento tedesco fu loro possibile ritirarsi verso i Picchi del Pagliaio. L'offensiva tedesca durava fino al 18 maggio, procurando un crescente disorientamento nelle bande e anche il ritorno alle proprie abitazioni di alcuni partigiani. Nicoletta e i suoi uomini rimanevano invece nella zona del Pagliaio, nascosti tra le rocce, approfittando del fatto che i tedeschi non perlustravano il vallone della Balma.

Nei giorni seguenti, i partigiani che erano riusciti a sfuggire ai rastrellamenti tedeschi riacciavano i contatti tra le brigate. I fratelli Nicoletta con i loro uomini ridiscendevano dai Picchi del Pagliaio nelle sedi del Forno e del Palè. L'esperienza del rastrellamento dimostrava la necessità, però, di un comando unificato, le divisioni rendevano le formazioni partigiane troppo vulnerabili. La decisione di unificare le bande della Val Sangone, secondo una testimonianza di Nicoletta, era scaturita soprattutto da Ugo Campagna e Guido Usseglio, che avevano contattato i comandanti. La scelta non si presentava facile, nessuno dei comandanti offriva un carisma tale da affermarsi sugli altri, a questo si aggiungevano le divergenze ideologiche e personali. Il 12 giugno, alle porte di Coazze, sotto un castagno alla presenza di cinque membri del Cln, dei comandanti le formazioni e degli uomini più autorevoli delle varie brigate, venne proposto da Guido Usseglio proprio il nome di Giulio Nicoletta. Secondo una testimonianza di Guido Teppati, Nicoletta era il più adatto, perché con i fatti di Cumiana e dopo il rastrellamento aveva dimostrato coraggio, organizzazione e comando. Anche il suo carattere di mediatore e la lunga esperienza in montagna facevano di lui il candidato più adatto a quel ruolo.

Anche se la sua nomina venne accettata da tutti, su richiesta di Sergio De Vitis, Nicoletta dovette lasciare il comando della propria formazione. Secondo Nicoletta tale scelta da una parte era frutto dei campanilismi interni, dall'altra era scaturita dalla volontà di evitare che una sola persona comandasse tutta la valle, creando un evidente squilibrio. Nicoletta accettò questa decisione e non volle nemmeno che fosse scelto per comandare la brigata il fratello Franco, ma sostenne la candidatura di "Frico", il calabrese Federico Tallarico.

Insieme ai membri del Cln Nicoletta sostenne di adottare come metodo di lotta una linea prudente e non intransigente: nessun attacco contro i tedeschi, tranne in caso di necessità difensiva. Il comando della brigata inizialmente non aveva una sede fissa, ma si trasferiva da una formazione all'altra. Questa struttura organizzativa, come affermò anche Nicoletta, contribuiva a dare ordini scritti, comunicazioni precise e maggiore ordine, anche se le formazioni conservavano ampi margini di autonomia. Il ruolo di Nicoletta aveva principalmente la funzione di coordinamento e di mediazione fra le diverse iniziative, ma soprattutto era attento a mantenere il comando neutrale. Sempre Teppati ricorderà che, nonostante la giovane età, Nicoletta sapeva esercitare bene il suo ruolo, nei consigli di brigata permetteva a tutti di esprimere le proprie opinioni, facendo poi sintesi tra le diverse posizioni.

Il 26 giugno veniva attuata l'occupazione della polveriera di Sangano che era stata concordata con Nicoletta dal comandante della "Felice Cima", che si diceva rappresentare anche il Cln regionale. In realtà come lo stesso Nicoletta ebbe modo di appurare tale decisione era frutto solo di una corrente politica, quella garibaldina, e non di tutto il Cln. A questa azione si univa anche quella alla polveriera Nobel-Allemandi e dinamitificio Valloia in Valle di Susa. Quest'ultima operazione, però, inaspettatamente mise in difficoltà i partigiani per l'arrivo di forze fasciste che catturavano Fassino il capo della "Calo Carli". Nicoletta vista la situazione creatasi decideva di scendere su Avigliana e mandava una squadra al comando di Cordero di Pamparato verso Trana per bloccare il ponte sul Sangone ed evitare un eventuale aggiramento. Ad Avigliana, come lo stesso Nicoletta ricorderà, era impossibile intervenire per la forza di uomini e armi dei tedeschi. L'attacco tedesco causò la perdita di alcuni partigiani, tra cui Sergio De Vitis, portando Nicoletta alla decisione di ripiegare. L'amarezza di Nicoletta per l'avvenimento fu tanta, soprattutto in relazione alla mancata collaborazione del gruppo dei garibaldini che proprio con lui avevano concordato gli attacchi.

Il 27 giugno i tedeschi tornarono nella zona dei combattimenti e, a Trana, rastrellarono il paese e presero in ostaggio quaranta civili minacciati di fucilazione nel caso non fossero stati consegnati i prigionieri catturati il 26 a Sangano. Il medico condotto e il parroco rintracciarono Nicoletta per invitarlo a trattare con i tedeschi. In questo caso Nicoletta, a differenza di

quanto era successo a Cumiana, dove l'attendismo provocò la morte degli ostaggi, decise di assumersi tutta la responsabilità delle trattative. Alle porte di Trana Nicoletta si incontrava con il maggiore tedesco che aveva comandato il rastrellamento e proponeva lo scambio dei soldati catturati con un gruppo di partigiani, tra cui Eugenio Fassino. Il maggiore tedesco accettava la proposta di Nicoletta solo a patto che i partigiani liberati fossero stati due e che i soldati tedeschi venissero liberati subito. Le condizioni furono accettate e un camion portò i prigionieri tedeschi in serata a Forso, mentre i partigiani furono rilasciati il giorno successivo.

Ai primi di luglio la brigata autonoma Val Sangone riprendeva la sua attività. Durante l'estate 1944, come Nicoletta ricorderà, si cercò di recuperare quanto più materiale possibile dai depositi nemici. Le operazioni di agosto dei tedeschi costarono la perdita del comandante Felice Cordero di Pamparato. La scelta di non intervenire per liberarlo venne spiegata successivamente da Nicoletta con l'impossibilità di trattare non avendo prigionieri da scambiare, ma anche valutando che un eventuale liberazione con la forza avrebbe comportato una reazione tedesca sul paese di Giaveno. Sempre nel mese di agosto il Comando militare, per dare una risposta alle esigenze di collegamento, stabiliva la suddivisione del Piemonte in nove zone territoriali militari, alle dipendenze di un comando di zona nel quale sarebbero state rappresentate tutte le formazioni attive sul territorio. La Val Sangone veniva inquadrata nella IV zona. Alla richiesta di un nome per il comando della IV zona Nicoletta candidava Tonino Guermani, maggiore dell'esercito, che aveva conosciuto poco prima in val Chisone. In ottobre la Divisione Autonoma prese il nome «Sergio De Vitis».

Il periodo compreso tra l'estate e la fine dell'autunno 1944 sarà ricordato da Nicoletta come il più ricco di tutta l'esperienza partigiana, fatto di continui contatti con i civili. Nel corso di quei mesi anche le funzioni del movimento partigiano aumentarono ancor di più su altri aspetti della vita pubblica, maggiormente nell'amministrazione della giustizia. Secondo Nicoletta fu un'attività intensa non sempre contrassegnata da esecuzioni, ma anche da tante assoluzioni per assenza di prove. Il 27 marzo 1945 lo stesso Nicoletta presiedeva un tribunale che condannava a morte Irma P. ritenuta colpevole di spionaggio. In un caso discusso 3 ottobre 1944 invece Nicoletta richiedeva maggiori prove prima di emettere una sentenza, questo dimostrava il tentativo di ricercare elementi certi prima delle condanne. Non voleva nemmeno che si tenessero processi per reati commessi sotto il fascismo, di questi secondo Nicoletta, se ne sarebbe occupata la magistratura ordinaria dopo la liberazione. La preoccupazione principale di Nicoletta in questo periodo era di dimostrare alla popolazione misura. Ma nonostante le prudenze, non mancarono gli errori, come lo stesso Nicoletta racconterà, come nel caso di una donna che affetta da equilibrio mentale venne accusata di attività di spionaggio. Le divisioni

interne in alcuni casi minacciarono inoltre di creare profonde fratture nel movimento partigiano, come a metà novembre 1944 quando il Comando della IV zona tentò di sostituire Nicoletta con Giuseppe Falzone.

Il 26 novembre 1944 i tedeschi, risalendo la collina della Verna di Cumiana, iniziarono di nuovo le operazioni di rastrellamento provocando morti tra i partigiani e i civili, facendo anche prigionieri. Il 27 mattina l'azione di rastrellamento si spostava in Val Sangone, costringendo le formazioni partigiane a spostarsi con grandi difficoltà verso la pianura. Costretto a difendersi dalle operazioni tedesche, in quei mesi il movimento partigiano, come Nicoletta stesso ricorderà, trovava sostegno nella popolazione. A soffrire di più furono i partigiani meridionali e i soldati stranieri perché non radicati nel territorio e per una certa diffidenza nei loro confronti.

Nell'inverno 1944-1945 Nicoletta, come lui stesso dichiarerà, si sentirà un clandestino in mezzo a tedeschi e fascisti, costretto a muoversi continuamente. In quell'inverno abiterà a Vinovo, a None, a Cumiana, a Giaveno. Ma tra la metà di gennaio e la fine di febbraio riusciva di nuovo a stabilire una buona organizzazione del movimento partigiano con un centro d'azione spostato maggiormente verso Torino. Il 1° febbraio Nicoletta stabiliva che, invece di risalire in montagna, bisognava restare in pianura portando giù anche le armi. A metà febbraio si verificava un incidente tra Nicoletta e la missione alleata del capitano O' Regan. I rapporti fino a quel momento, nonostante le reciproche diffidenze, erano stati corretti. Il capitano era stato ospitato in quei giorni presso il comando divisionale con tutti i rispetti dovuti ad un rappresentante ufficiale delle forze militari alleate. Ma, come ricorderà Nicoletta, O' Regan non era stato mai rispettoso dell'autonomia del movimento partigiano. I comandi angloamericani inoltre volevano un maggiore controllo sul movimento partigiano. In questo contesto di diffidenza e sospetti, il 12 febbraio avveniva un lancio di munizioni e armi che secondo i piani e le aspettative di Nicoletta doveva essere destinato alla divisione autonoma "Sergio De Vitis", duramente provata dai rastrellamenti. Invece O' Regan decideva che venisse diviso fra tutte le formazioni della IV Zona Piemonte. La reazione di Nicoletta a questa decisione fu molo dura, ribadì che a comandare i partigiani erano i comandanti liberamente scelti e non ufficiale inglese esterno.

Il duro confronto portò Nicoletta a dimenticare le sue tradizionali qualità di mediatore, tanto da arrivare ad insultare il capitano inglese e a minacciarlo. Al confronto diretto Nicoletta faceva seguire anche una lettera di denuncia contro O' Regan destinata al Comando IV Zona e alle formazioni della vallate vicine. Le critiche di Nicoletta al capitano inglese furono anche condivise dal Comando IV Zona. Ma il ruolo di O' Regan ben presto impose a Nicoletta di non arrivare ad una completa rottura e, viste la richiesta di scuse da parte del capitano, venne obbligato dalle circostanze

a fare un passo indietro. Nei giorni precedenti infatti si era recato da Nicoletta Osvaldo Negarville per pregarlo di firmare una lettera di scuse per O'Regan. In un primo momento Nicoletta aveva minacciato le dimissioni per non cedere all'imposizione da parte del capitano inglese, ma alla fine, anche se con un profondo senso di umiliazione, si decise a firmare la lettera di scuse.

Tra febbraio e marzo Nicoletta partecipava ad una serie di confronti sui programmi dei partiti.

Gli incontri erano sollecitati da quei partigiani che avevano maturato le proprie scelte prima della resistenza o dai esterni ai gruppi. A una di queste riunioni a cui prese parte Nicoletta, nella parrocchia di Giaveno, il parroco, presentò il programma della Democrazia Cristiana. Qualche giorno prima Nicoletta aveva partecipato ad una riunione dei comunisti con Osvaldo Negarville.

Nei giorni precedenti l'insurrezione, le autorità municipali fasciste lasciavano di fatto il potere ai Cln o ai comandi partigiani. Nicoletta venne contattato da molti personaggi che fino ad allora erano rimasti ai margini delle attività partigiane per offrire la loro collaborazione. In Nicoletta, come negli altri membri della divisione autonoma «Sergio De Vitis», si fece forte la volontà di liberare Torino senza aspettare gli angloamericani. Lo sciopero generale del 18 aprile era stato visto da Nicoletta infatti come il prologo della definitiva liberazione del Piemonte. Lo scontro a febbraio con Pat O'Regan era, secondo Nicoletta, la prova che, se i partigiani avessero aspettato le armate angloamericane, alla fine sarebbero stati liquidati senza tener conto del loro ruolo svolto a partire dal settembre 1943 in Piemonte. Nelle fasi preparatorie alla liberazione alla Divisione autonoma «Sergio De Vitis» venne assegnato il duplice compito di rastrellamento nella pianura e di occupazione della città tra corso Stupinigi e Santa Rita. Nella manovra insurrezionale veniva assegnato alla Divisione quindi un ruolo centrale. In questa area, infatti, c'era la caserma Montegrappa, il Lingotto, la Fiat di Corso Dante e Mirafiori. Al comando di Nicoletta c'erano circa un migliaio di uomini: le brigate di Nino Criscuolo, Giuseppe Falzone, Franco Nicoletta e Guido Quazza, ai quali, alle porte di Torino, si sarebbero aggregati i reparti di Guido Usseglio rientrati dal Monferrato.

Il 26 aprile alle prime luci dell'alba le formazioni si mossero verso le linee di attestamento; alle ore 11.00 lo schieramento era completato. Invece di marciare sulla città, le formazioni verso mezzogiorno ricevettero una comunicazione, da parte del Comando IV Zona, di rinviare alle prime ore del mattino del 27 la liberazione. Il rinvio era scaturito dai contrasti sorti in quell'ore tra il Cln e il colonnello Stevens che cercava di dilazionare il momento dell'insurrezione. Superati questi contrasti, il 27 a mezzogiorno giungeva l'ordine di marciare sulla città e alle 13.00 i partigiani della Val Sangone si mossero verso Torino. Il 28 la liberazione di Torino era completata. Nel dopoguerra Nicoletta resterà a Torino e diventerà dirigente

della Ceat, svolgendo un'intensa opera per mantenere viva la memoria della resistenza che secondo la sua analisi non era da considerarsi una guerra civile. Morirà a Giaveno il 23 giugno 2009.

Bibliografia essenziale di riferimento

Tobia Cornacchioli, Giuseppe Masi, a cura di, *Intervista al comandante partigiano Giulio Nicoletta*, in «Bollettino Icsaic», f. 12, pp. 49-62.

Rocco Lentini, Nuccia Guerrisi, *I partigiani calabresi nell'Appennino Ligure-Piemontese*, Rubbettino, Soveria Manelli 1996.

Gianni Oliva, *La Resistenza alle porte di Torino*, Franco Angeli, Milano, 1989.

Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.

Guido Quazza, *La Resistenza italiana. Appunti e documenti*, Giappichelli, Torino 1966.

Meridionali e Resistenza. Il contributo del Sud alla lotta di Liberazione in Piemonte 1943-1945, a cura di Claudio Dellavalle, Consiglio regionale del Piemonte, Torino.

«L'eco del Chisone», 1° luglio 2009.

Intervista rilasciata da Nicoletta Giulio il 14 Novembre 2003 presso il laboratorio d'informatica della succursale di Via Sestriere della Scuola Media "Primo Levi" di Cascine Vica - Rivoli (Torino). Presente anche il Sig. Branca Gino.

Claudio Dellavalle (cura di), *Guerra e Resistenza nella Val Sangone tra memoria e storia 1939-1945*, Fotolitografia Dalmasso, Coazze 1985.

IL LIBRO

Brigantaggi

di *Giovanni Pistoia*

Sin dalle prime pagine del suo *Il prefetto e i briganti* (Le Monnier-Mondadori 2016), Giuseppe Ferraro si chiede se l'indagine storiografica da lui condotta su Enrico Guicciardi, prefetto nella provincia di Cosenza negli anni 1861-1865, cruciali per l'unificazione italiana, possa contribuire al dibattito in corso sui temi più acuti pre e postunitari, con particolare riferimento al brigantaggio e alla questione silana. È un quesito che pone, a mio avviso, oltre che a se stesso, al lettore, ben sapendo che la bibliografia (e la sitografia) sul brigantaggio, tema dominante del saggio, è vastissima. Da semplice lettore, credo di poter dire che il suo lavoro è meritorio della massima attenzione per diversi motivi e, soprattutto, perché proprio in momenti come questi, caratterizzati da una rinnovata fioritura di studi, articoli giornalistici, pamphlet polemici, si rendono necessarie analisi storiche equilibrate che diano forza vitale ai documenti e agli atti che la ricerca toglie dagli archivi.

Lo storico si piega ai fatti, agli eventi, alle fonti; non piega le fonti per dare un fondamento a tesi preconfezionate. E il libro di Ferraro è un tuffo in un importante e inedito carteggio, pubblico e privato, di uno dei protagonisti, non solo della repressione del brigantaggio nella provincia di Cosenza negli anni in cui fu prefetto, ma anche per conoscere quale fosse l'approccio, anche teorico e politico, di un funzionario del nuovo stato verso il fenomeno che ha segnato i primi anni dell'Italia. Il saggio di Ferraro, dunque, dà la parola ai documenti, li analizza nel contesto delle politiche messe in atto dal governo, si sofferma, con acutezza e rigore, su alcuni dei problemi più impegnativi del momento, dando un giusto rilievo, per esempio, alle antiche questioni legate alle usurpazioni delle terre da parte dei vari proprietari a danno dei municipi e dei contadini. L'autore si avventura nella ricostruzione, asciutta e puntuale, delle condizioni del Sud e della Calabria ma, in particolare, della provincia di Cosenza, non prima, però, di aver fatto il punto, sia pure in maniera necessariamente sintetica ma efficace, sul dibattito storiografico relativa alla questione meridionale, riaccessosi, a volte in maniera molto polemica, in occasione della ricorrenza dei centocinquanta'anni dell'Unità d'Italia. Lo studioso, pur attento alle varie posizioni storiche e alle tante considerazioni politiche, non si lascia

trascinare in dispute politico-ideologiche o in facili strumentalizzazioni; desidera, in sostanza, soffermarsi sulle *carte* fino ad ora rimaste chiuse in archivi privati e trarne valutazioni di carattere storico senza forzature ideologiche o accondiscendere supinamente a ipotesi affermatesi e stratificatesi nel tempo. Un modo di procedere serio, cosa di non poco conto in un tempo come il nostro dove vige la leggerezza del superficiale, che dà la possibilità al lettore di studiare attentamente il carteggio e trarne le considerazioni del caso. Nel volume, infatti, sono richiamate e esaminate le varie note e missive che Guicciardi invia anche a esponenti di rilievo a livello nazionale (ma di ciò parlerà l'autore che abbiamo la fortuna di avere presente tra noi e che saluto cordialmente). Non solo: in un'apposita appendice sono riportati integralmente alcuni interessanti documenti. Il saggio è altresì arricchito da un rilevante apparato di note che è un altro stimolo per approfondimenti e nuovi studi.

Il brigantaggio non germoglia con l'Unità d'Italia; certo è che con la nascita del nuovo stato, disomogeneo per non pochi aspetti, il fenomeno si acuisce, tanto da diventare davvero rilevante. Quella che doveva essere la realizzazione, per non pochi, di un'antica aspirazione, si manifesta per i territori del Sud come annessione allo Stato considerato *piemontese* con una vera e propria invasione di militari: mezzo esercito interviene nel Mezzogiorno per *domarlo*.

La Calabria fu da sempre, sia pure con diverse fasi, terra di ribellismi, banditismi, brigantaggi: movimenti violenti, dove ad azioni delinquenziali si associano (o vi si confondono) sviluppi insurrezionali con motivazioni politiche o, comunque, a sostegno di rivendicazioni sociali. E tra le cause principali, le miserie, la povertà dei suoi abitanti, la prepotenza e la violenza delle classi agiate o dei governanti di turno, le profondissime ingiustizie, l'arcaicità dello stesso mondo contadino. Si pensi, ad esempio, al banditismo della Calabria di fine Cinquecento, come hanno ben documentato le ricerche di Rosario Villari. Ma per restare al brigantaggio, il fenomeno si sviluppa nell'Ottocento. E contro di esso si misurano, prima ancora che i Piemontesi, i Francesi e i Borboni. Si ricordi appena che già sul finire del Settecento il brigantaggio, più che organizzazione criminale, assume connotati chiaramente politici. Certamente il brigantaggio del primo decennio dell'Unità d'Italia ha dimensioni ampie, livelli diversi, varie cause. La Calabria ne fu interessata quasi tutta. Per Reggio Calabria e provincia più che di brigantaggio si deve parlare di veri e propri fenomeni camorristici e mafiosi (Enzo Cicone, *La 'ndrangheta e i briganti. Due storie separate in casa*, in: http://www.corriere.it/cultura/speciali/2010/visioni-d-italia/notizie/37-reggio-calabria-ndrangheta-e-briganti-enzo-cicone_dcc5ea5c-e531-11df-8ccb-00144f02aabc.shtml, consultato il 10 gennaio 2017).

Rimane sempre indicativa l'affermazione del Padula, testimone acutissimo del tempo, attento osservatore del fenomeno. Padula addebita ai la-

tifondisti calabresi e alla borghesia di legittimismo filo-borbonico, di difendere, costi quel che costi, lo status quo e, quindi, di fomentare il brigantaggio stesso contro i nuovi governanti. Non sempre è così, ma gli studi successivi hanno dimostrato che vi è molta verità nelle affermazioni del giornalista e intellettuale di Acri. Egli suggerisce anche una lettura politica e sociologica del fenomeno: «Finora avemmo briganti, ora abbiamo il brigantaggio; e tra l'una e l'altra parola corre grande divario. Vi hanno briganti quando il popolo non gli aiuta, quando si ruba per vivere, e morire con la pancia piena; e vi ha il brigantaggio quando la causa del brigante è la causa del popolo, allorquando questo lo aiuta, gli assicura gli assalti, la ritirata, il furto e ne divide i guadagni. Ora noi siamo nella condizione del Brigantaggio. I fatti da noi puntualmente riferiti nel Numero precedente, e che ci venne sequestrato, ne sono una prova lampante. Palma che brucia tre casini in una notte, così, per vezzo e pel piacere di scaldarsi le mani, Acri che ne brucia un altro ed accoppa 35 vacche a Labonia, e 'l popolo che batte le mani a tanta infamia e corre in campagna a farsi una spanciata di carne, mostra che il Brigantaggio è succeduto ai Briganti.» (Vincenzo Padula, *Briganti e Brigantaggio*, in "Il Bruzio", 6 agosto 1864, pp. 2,3).

Questa analisi è confermata dagli studi successivi. Bande di briganti terrorizzano le campagne ma trovano anche consensi, aiuti, sostegno. Perché? Tante le concause: le mai sopite sollecitazioni borboniche tendenti al recupero del regno perduto, le congiure clericali e reazionarie per impedire l'avvio della nuova fase storica, la mancata soluzione dei problemi legati alle usurpazioni delle terre. (Infatti, i contadini speravano che finalmente potesse trionfare la giustizia nei confronti dei "signori della terra", essi avevano usurpato con violenza e inganni i demani: una promessa non mantenuta). E ancora: la pressione fiscale imposta dal nuovo stato che penalizza fortemente il Sud, l'obbligo di leva che toglie braccia per il lavoro alle famiglie di carbonari, pastori e contadini. Ci si dà ai boschi per mille occasioni, non solo per sfuggire all'arresto per reati comuni ma per i motivi più diversi. Alle esigenze vecchie e nuove delle popolazioni, il nuovo stato non risponde con azioni propositive tese a unificare davvero il Paese che ancora non c'è, ma con l'azione militare. E così saldando briganti di vecchio stampo *feroci e funesti* con confuse e contraddittorie istanze sociali.

Il rinvenimento di nuove fonti è uno dei motivi del crescente interesse verso l'articolato fenomeno del brigantaggio (anche se io preferisco parlare di *brigantaggi*, al plurale). Ciò è un fattore positivo, anche se è facile che l'argomento dal piano storico possa confluire in quello della strumentalizzazione politica o nella semplificazione di problematiche che invece sono alquanto complesse.

Possano servire questi studi non solo per fare doverosa chiarezza sul piano storico, ma a contribuire a costruire una identità più solida e matura dei meridionali e dei calabresi e a concorrere a definire quell'Unità italiana che ancora oggi fatica a confermarsi come tale. Tutti noi, intendo tutti noi

italiani di oggi, paghiamo, probabilmente, quella unificazione che si è affermata non su scelte condivise e solidali ma sulla forza militare, spesso *extra legem*, di quel nuovo potere statale esercitato con virulenza e violenza su tanta parte del popolo meridionale, epilogo tragico di attese tradite.

RECENSIONI E SCHEDE

LIBRI E RIVISTE

RECENSIONI & SCHEDE

Cecilia Boggio Tomasaz
Fiori nel fango. Lettere di Giuseppe Azzi dalla grande guerra,
Fedelo's, Parma 2015
Pagine 176

L'autrice nell'introduzione si chiede se «la storia di un singolo che partecipa all'evento come tutti gli altri e che non ha nulla che dagli altri lo separi o lo elevi, dire qualcosa che vada effettivamente oltre la sua biografia e, correttamente contestualizzata essere utile alla ricerca storica?» (p. 11). Credo che una prima risposta a questa domanda sia stata già data dall'intento di pubblicare questo volume sulla Prima guerra mondiale; un conflitto che viene letto e analizzato nel volume attraverso la biografia di Giuseppe Azzi, un singolo, un *unicum*, un tassello prezioso nel complesso mosaico della Grande guerra. Un tassello, seconda risposta alla domanda iniziale, che ci permette di comprendere sfumature, contraddizioni, sofferenze e ansie all'interno di un conflitto che altrimenti sarebbero state completamente schiacciate dalla forza omologatrice dell'evento bellico. Il profilo e la storia narrata in questo volume di Cecilia Boggio Tomasaz, *Fiori nel fango. Lettere di Giuseppe Azzi dalla grande guerra*, è dunque un possibile modo di raccontare come i soldati vissero gli anni tra il 1914 e il 1918. Certamente Azzi e la sua storia sono simili, ma nello stesso tempo diversi da tante altre. Vite e storie che ci dicono qualcosa di assolutamente unico e insieme di assolutamente ordinario sulla natura di un evento fuori dal comune, come ricorda Antonio Gibelli nel suo bel libro *La Guerra Grande*, Laterza, 2014.

La storia di Giuseppe Azzi viene raccontata essenzialmente attraverso la sua corrispondenza, circa una novantina di

lettere e cartoline, in parte scritte da lui stesso, in parte ricevute al fronte negli anni 1917-1918. Una campionatura di documenti indicativa e che permette di conoscere meglio l'atteggiamento assunto da parte della popolazione in relazione allo scoppio della guerra in Europa, le divisioni sociali alla vigilia di quel lungo conflitto, i modi della partenza in guerra e della vita al fronte dei soldati. Inoltre la corrispondenza surrogava un rapporto quotidiano con le proprie famiglie che si era interrotto.

Il libro si apre con la ricostruzione del "Mondo di Peppino". La ricostruzione e il racconto della vita di questo soldato, dell'ambiente in cui visse e si fermò umanamente e politicamente, permette di capire meglio chi era la generazione che tra il 1915 e il 1918 affollò le trincee, le sue ansie e le sue prospettive di vita. Anche se con il perdurare del conflitto fu prevalente l'orrore della guerra, inizialmente la sua bellezza estetica e il dinamismo coinvolse e sconvolse non pochi giovani che videro in quell'evento l'occasione giusta per realizzare un progetto futuro che, a seconda delle provenienze sociali e culturali, aveva orizzonti diversi. L'atteggiamento prevalente nel contesto di vita di Azzi, che frequentava il circolo cattolico parmigiano, fu quello che in linea generale seguiva l'indirizzo della sua chiesa diocesana, la quale, «pur deprecando l'evento, invitò a cooperare e ad obbedire per il trionfo della sua causa comune» (p. 36). Venne chiamato alle armi con la leva del 1898 in un momento molto critico per l'esercito italiano, che da mesi subiva le pesanti offensive austro-tedesche. L'autrice sottolinea che partì con sentimenti contrari alla guerra.

Sin da subito nelle sue lettere testimoniò le precarie condizioni di vita dei sol-

dati: «Al campo ci si sta poco bene, c'è bagno e umidità, si dorme per terra e c'è nessuna comodità» (p. 43). Soprattutto la mancanza del focolare domestico e dei suoi cari sembra essere la cosa che maggiormente si fa sentire nel suo animo, come in quello degli altri commilitoni. Richiamato nel 1917 Azzi si ritrova a vivere momenti tragici della vita dell'esercito italiano come la disfatta di Caporetto e la battaglia del Piave. Proprio grazie alle sue missive si riesce a percepire la portata di quella disfatta e la percezione che ne ebbero i soldati. In un memoriale scritto molti anni più tardi e pubblicato su un giornale locale ricordava: «In fuga, incalzati dagli austriaci, dormendo a terra e mangiando quel poco che si aveva di riserva. Finalmente arrivammo al Piave, il nemico dopo breve sosta ha ancora cercato di passare il fiume e continuare la marcia per invadere tutto il Veneto e la Lombardia fino al Po. Ma gli Italiani, riparati dietro l'argine destro, con le armi pronte, con l'ausilio delle artiglierie, [...] sono riusciti a fermare l'avanzata del nemico» (p. 68).

La vita al fronte che traspare dal libro, anche se fuori dal comune per l'eccezionalità del conflitto, viene intervallata da momenti di normalità, o quanto meno dal tentativo di procurarsi alcuni momenti di tranquillità, sorprendenti strategie di fuga psicologiche da un'esistenza scandita dal rumore dei cannoni. Per il Natale 1917 scriveva ad esempio alla famiglia che la festività l'aveva passata «discretamente bene» ed era stato anche a messa: «Com'è bello vedere queste chiese improvvisate» (p. 75).

Dal circolo di Gioventù cattolica "Domenico Maria Villa", di cui aveva fatto parte anche Azzi, partirono in sessanta e tornarono solo in trenta. Ma anche chi ebbe la fortuna di ritornare a casa, come Azzi, rimase duramente segnato dagli anni di guerra; alcuni attivarono meccanismi di rimozione di quell'evento, altri invece ne conservarono viva la memoria e la raccontarono alle generazioni nate dopo, come lo stesso Azzi in più occasioni

fece. Con questo volume si aggiunge una piccola pagina di storia, ma ben raccontata e documentata, al grande libro della Prima guerra mondiale.

ELISA CONVERSANO

Angela Stevani Colantoni

Carlo Antonio Barberini

Una figura di militante internazionalista.

Abigaille Zanetta maestra a Milano tra guerra e fascismo

Pantarei, Milano 2016

Pagine 252.

Il volume analizza la vicenda di Abigaille Zanetta, una maestra piemontese che divenne attivista prima socialista e poi comunista, e che venne perseguitata dal regime fascista e da esso varie volte imprigionata.

Lo studio è diviso in due capitoli. Il primo, ad opera di Angela Stevani Colantoni, è incentrato sulla presentazione del clima sociale e politico nel quale crebbe la Zanetta, descrivendo anche come ella finì con l'abbandonare posizioni più conservatrici e cattoliche per avvicinarsi al socialismo. In questa sezione ci si occupa anche delle prime pubblicazioni della maestra, impegnata sul fronte della stampa cattolica ma anche nei campi della beneficenza e dell'assistenza.

Il secondo capitolo è invece opera di Carlo Antonio Barberini, ed è focalizzato sugli anni successivi alla svolta socialista (la quale era stata già annunciata da alcuni scritti apparsi su «La scuola popolare» e della quale si tratta nella prima parte del volume) e sull'impegno attivo della Zanetta. L'attivista sarà immersa nel dibattito sul socialismo (si iscriverà al Partito Socialista nel 1910) e nel confronto sull'interventismo prima della Grande Guerra, avendo anche modo di criticare le posizioni patriottiche di Filippo Turati. Dopo la guerra continuerà la lotta politica, iscrivendosi nel 1924 al PCd'I e subendo le persecuzioni del fascismo, le quali finiranno col condurla all'allontanamento dalla scuola e all'imprigionamento.

Il volume è corredato da due appendici, curate da Angela Stevani Colantoni. La prima è costituita da approfondimenti sull'Unione Femminile Nazionale, su Antonio Banfi e sulla sua scuola, e sulle associazioni politico-culturali a Milano subito dopo la Seconda Guerra Mondiale. La seconda appendice, invece, è dedicata alle posizioni di Gramsci tra materialismo marxista e idealismo crociano. Le appendici si rivelano un'utile aggiunta al volume, poiché contribuiscono a contestualizzare storicamente e socialmente l'operato di Abigaille Zanetta, descrivendo momenti importanti del complesso periodo in cui ella scrisse e visse il proprio impegno.

Completano il volume numerose illustrazioni, nonché l'indice del Fondo Zanetta custodito presso l'INSMLI di Milano e una testimonianza di Bruno Fortichairi – già autore insieme a Mario Malatesta di un opuscolo sulla Zanetta nel 1948 – a proposito dell'esperienza della maestra.

Nel complesso, questo studio possiede non soltanto il merito di approfondire una vicenda esplicativa e importante come quella di Abigaille Zanetta, maestra e militante dotata di forti posizioni critiche e devota ad un grande impegno sociale; il volume, infatti, proprio grazie alla contestualizzazione efficace e alla descrizione dei rapporti della Zanetta con le forze politiche coeve, getta nuova luce sugli anni in cui ella visse ed operò costituendo così un ottimo ausilio per la comprensione di quel travagliato periodo storico.

FRANCESCO CORIGLIANO

Giorgio Sacchetti
Vite di Partito. Traiettorie esistenziali nel PCI togliattiano. Priamo Bigiandi (1900-1961)
Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2016
Pagine 200

Questa biografia, dopo *Il minatore deputato. Priamo Bigiandi (1900-1961)*, (dello stesso autore) del 1998, si incentra, soprattutto, sulla "traiettorie esistenziale" complessiva del dirigente comunista Priamo

Bigiandi, militante fin dalla fondazione del PCI. L'autore approfondisce in questo libro il profilo politico di Bigiandi strutturando il volume nei seguenti capitoli: «*La sovversione sociale come scuola di vita*»; «*Per Stalin e per la democrazia: la ricostruzione dal basso*»; «*Nel nome della classe operaia: dalla parte dei minatori*»; «*Deputati di Togliatti: il partito-apparato nella guerra fredda*»; «*Ideologia del progresso e questione mineraria*»; «*Federazioni di provincia: un partito-sagrestia*».

Sacchetti ha insistito in questa riedizione, con l'avallo e la collaborazione diretta della famiglia Barbini Bigiandi. L'intento dell'autore è stato quello di ricostruire, attraverso documenti e testimonianze, i meccanismi autoritari e dirigistici che guidavano la gestione degli affari locali e della formazione dei quadri di una federazione locale del PCI negli anni Cinquanta.

Bigiandi entra nell'agone politico da giovane minatore, partecipando a lotte sindacali in difesa dei lavoratori e a vicende antifasciste negli anni Venti a Cavriglia (centro minerario valdarnese, riferimento dell'antifascismo aretino insieme a Renzino, per gli scontri violenti fisici e ideali di cui furono teatro, e i conseguenti riflessi sull'immaginario collettivo associato ai due paesi). In un crescendo di esperienze, compreso il carcere, Bigiandi diviene *leader* nel centro minerario di lotte sindacali e nella resistenza al regime. Finita la guerra, si spende per la ricostruzione democratica degli enti locali (nelle vesti di sindaco di Cavriglia e amministratore provinciale) fino ad essere eletto in parlamento, diventando un parlamentare formatosi "all'università" della miniera, del carcere e dell'attivismo sindacale e politico.

Nonostante fosse considerato un "sovversivo", con le sue idee e le sue battaglie riesce a raggiungere ruoli istituzionali importanti.

Sacchetti evidenzia le tappe di una vita per alcuni versi singolare, ma, per altri, comune a generazioni di militanti politici del tempo.

L'autore, nel ricostruire fatti e personaggi, inserisce la vicenda provinciale nel più vasto contesto nazionale. Senza trascurare i caratteri emotivi propri di un Priamo combattivo fino alla fine dei suoi giorni, che ritenne la ragione di partito insopportabile ingiusta e irrispettosa verso la sua persona. Come è noto, la scelta o meno di ricandidare al parlamento un esponente del partito, non era sancita da regole indiscutibili, se non che per alcuni non c'erano impedimenti a rinnovarne la candidatura più e più volte, mentre per altri vigeva il limite dei due mandati. Evidentemente, valutazioni di merito o demerito erano piuttosto dubbie. Cosicché le carriere erano la risultante di ambizioni personali, capacità di stare nell'agone politico e di aggregare consensi, partendo dalla più sperduta sezione fino ai massimi vertici di partito; insomma un atto di astuzia politica, un'alchimia persino difficile da raccontare.

Il libro di Sacchetti tende ad evidenziare conflitti a favore di quelle che, un tempo, si definivano classi subalterne in nome di principi perenni: egualitari e libertari.

Vi è la presa d'atto di vicende storiche concluse insieme alla condivisione del resoconto su dinamiche interne al PCI nei rapporti personali e sui metodi organizzativi diffusi, ivi compresa la progressione o l'interruzione delle "carriere". Aspetti ricostruiti da Sacchetti in modo persuasivo, per l'approccio da storico esterno ed estraneo ai fatti narrati, ma non certo indifferente, alle stesse vicende ricostruite con piglio forbito. In conclusione dal volume appare un Bigiandi che non fu né un dissidente, né un eretico e né un ribelle, ma fedele alla linea fino alle estreme conseguenze accettando la sua emarginazione politica decretata, ufficialmente, dalla macchina implacabile del partito togliattiano.

Questa biografia politica ci offre l'occasione per un'interessante lettura, certo in filigrana, di una delle tante «periferie» del PCI, nel cuore delle cosiddette subculture «rosse». Dove la tradizione conta per

la conservazione di alcuni valori, quali solidarietà e uguaglianza, che poi si fanno norma sociale e appartenenza comunitaria.

GAETANO FEDERICO

Vittorio Cappelli, Pantaleone Sergi
(a cura di)

Traiettorie culturali tra il Mediterraneo e l'America Latina. Cronache, letterature, arti, lingue e culture

Pellegrini, Cosenza 2016

Pagine 390

Il volume a cura di Vittorio Cappelli e Pantaleone Sergi è il risultato di un convegno organizzato dall'Università della Calabria dal 27 al 29 ottobre 2015. In tempi molto celeri, i curatori sono riusciti a raccogliere gli interventi e a racchiuderli in volume, e questo aspetto è di per sé degno di nota. Per introdurre invece l'aspetto davvero rimarchevole del testo, è sufficiente riprendere le parole dei curatori nella presentazione del libro: «L'approccio multilaterale e multidisciplinare del convegno, e di conseguenza del volume, consente così di affrontare da ottiche nuove e originali un tema, quello dell'emigrazione e delle sue diverse sfaccettature, anche mediante lo studio di aspetti ad essa connessi, dalla cultura alimentare, all'arte, alla religione, alla musica, al pensiero politico, all'educazione e alla lingua, alla letteratura anche sportiva alla fotografia e alla cinematografia, al giornalismo etnico e alla stampa migrante» (p. 9).

Molta strada, e in pochissimo tempo, è stata percorsa a partire da studi ormai classici sul tema. Se consideriamo che *Là dov'è la raccolta del caffè* di Angelo Trento è del 1984 o gli studi di Andreina de Clementi sono pressoché coevi, capiamo che il corpus fondamentale di testi sull'emigrazione ha all'incirca una trentina d'anni, età che, nell'ambito della ricerca accademica corrisponde alla gioventù. Eppure, leggendo il volume curato da Cappelli e Sergi si nota immediatamente quanto la profondità analitica, la varietà delle fonti

e le differenze di approcci metodologici rendano il campo degli studi sull'emigrazione italiana (e mediterranea) in America Latina un filone ormai importante e maturo della storia contemporanea.

Probabilmente non poteva che essere così. La definizione di cosa meriti di essere iscritta all'albo dei discorsi storici è cambiata nel corso del 900. L'importanza attribuita dalla storiografia alle biografie individuali – nel tentativo di connettere la microstoria alla dimensione macro degli eventi passati –, ha dato sicuramente nuova linfa alla disciplina e ha ampliato lo spettro analitico a favore della multidisciplinarietà a cui si riferiscono i curatori nell'introduzione al volume. Per questa ragione, possiamo definire *Traiettorie culturali tra il Mediterraneo e l'America Latina* come una sorta di mappa: un sistema ordinato di interventi mediamente di alto valore scientifico a cui possiamo affidarci per approfondire un argomento o per cominciare a orientarci in un mondo complesso e variegato come quello dei migranti transoceanici. (Una parentesi: alcuni interventi, specie quelli legati al calcio o alla cultura alimentare, descrivono il tragitto culturale, dall'America Latina al Mediterraneo. Tuttavia, la nostra attenzione è proiettata sugli studi delle migrazioni europee, sia per il discorso generale che intendiamo affrontare, sia per la preponderanza di articoli su questo argomento).

Dal Messico alla Terra del Fuoco, in questo volume appaiono quasi tutti i territori latinoamericani, a certificare l'impatto generalizzato del fenomeno migratorio. Però, tra Argentina e Brasile, luoghi di accoglienza privilegiati, il paese di espressione portoghese è il più rappresentato. Questo dipende dalle ricerche di Vittorio Cappelli e dalla sua collaborazione con Núncia Santoro de Constantino, dell'Universidade de Porto Alegre, scomparsa tra il convegno e la realizzazione del volume. L'impegno dei due docenti e la loro preparazione su tematiche migratorie (in particolare brasiliane) ha fatto sì che il convegno e il volume siano solo il primo tassello di una serie di incon-

tri volti a rafforzare i rapporti tra una rete di ricercatori con una tematica in comune.

Per concludere, bisogna aggiungere che, oltre al valore documentale, molti interventi sono anche in grado di stuzzicare la fantasia, la curiosità o la fascinazione del lettore, quasi fossero finzioni. Dal punto di vista di un appassionato del *Boom* della letteratura, per esempio, la fantasia può essere destata dall'eremita Giovanni Maria de Agostini. È evidente che si tratta di una storia straordinaria che coniuga leggenda e archivio burocratico poliziesco (lo storico come detective). Di per sé, questi soli elementi potrebbero attribuire all'articolo di Alexandre Karzburg (Universidade Federal de Pelota, Rio Grande do Sul) lo statuto di romanzo postmoderno. A essi però aggiungiamo un gusto ben noto, molto latinoamericano; un misto di agorafobia, gigantismo, episteme coloniale e apocalisse. La vaga follia di Giovanni Maria de Agostini, il millenarismo e la capacità di attirare seguaci, riportano alla memoria le splendide pagine di *Os sertões* (1902) di Euclides da Cunha e le altrettanto mirabili di Mario Vargas Llosa nel suo *Guerra del fin del mundo* (1981). Quell'America fatta di spazi, di ambienti remoti, di eccentricità e controcultura che tanto affascina il lettore del realismo magico è, in questo e altri interventi, presente nonostante la mole solenne e austera dell'archivio.

Al contrario, però, anche l'iconoclastia latinoamericana degli anni 90 (penso al gruppo *McOndo* o allo scrittore cileno Roberto Bolaño) può considerarsi soddisfatta. Le storie urbane, di splendori e miserie, a volte testimonianza di disagi sociali, altre volte pittoresche o anche edificanti, sono rappresentate nel volume. Le città del 900 latinoamericano sono luoghi in cui è stata forgiata una cultura tanto vicina alla nostra quanto lontana. Nel caso del saggio di Emanuela Jossa (Università della Calabria), per esempio, ci è possibile riflettere sul rapporto tra lingua e spazialità, le difficoltà della metropoli, ma anche conoscere la grande scuola filosofica messicana (da Alfonso Reyes a Leopoldo Zea, passando,

tra gli altri, per Eduardo Nicol, anch'egli migrante), a lungo ignorata e oggi finalmente studiata in maniera adeguata.

Insomma, contro il monolite dalla *historia oficial*, la storia delle migrazioni è il caleidoscopio che ci aiuta a capire il complesso sistema di simboli nel quale ci muoviamo e di quanto l'America Latina sembri essere il luogo privilegiato per la libera espressione dei moti dell'animo.

ANDREA PEZZÈ

Michele Fasanella

La democrazia dei partiti. Il PCI in Basilicata dal Fascismo alla Repubblica (1943-1946)

Calice, Lavello, 2016

Pagine 280

Il volume di Fasanella consiste in uno studio sulle attività del PCI tra il 1943 e il 1946 nella provincia di Potenza, negli anni tra la caduta del fascismo e l'elezione dell'Assemblea costituente. L'autore si concentra sull'evoluzione e sul ruolo dei partiti in quel periodo storico, descrivendo l'impatto che essi ebbero nel caso di Potenza e del suo territorio.

Il lavoro si articola in cinque capitoli. Il primo è di presentazione del contesto, con una rassegna dei principali avvenimenti successivi all'armistizio e alle influenze che ebbero nel sud dell'Italia, con particolare attenzione alle dinamiche interne nel "Regno del Sud". Il secondo capitolo tratta della rinascita dei partiti nel Sud, principalmente nel caso di Potenza e Matera, ma anche con un'analisi sulla ripresa del PCI a Napoli. In questa sezione si dà rilievo a figure di prigionieri politici e confinati, sottolineando l'importanza del loro ruolo sia in fase di riflessione teorica che come effettivo collante tra diversi militanti; a livello locale, viene descritto l'importante ruolo di coordinamento e direzione di Michele Mancino e Michele Bianco. Il terzo capitolo consiste in una interessante disamina del rapporto tra Togliatti e i nuclei del PCI nel territorio della Basilicata: a Potenza si svolse nel 1944 il primo congresso provinciale del PCI, che

vide la presenza di Togliatti stesso. Fasanella procede inoltre, in questa parte del volume, in analisi a proposito della stampa di partito e di pubblicazioni come «Stampa proletaria» e «Avanguardia proletaria».

Il quarto capitolo evidenzia alcune delle criticità sorte nei momenti immediatamente successivi alla caduta del fascismo: in alcune regioni italiane, la transizione dal sistema politico di regime a quello del post-fascismo fu caratterizzata da alcune confusioni o approssimazioni, che in certi casi complicarono la gestione della politica locale. Fasanella descrive proprio la problematicità della defascistizzazione di Potenza, e dell'ambiguità nella scelta di alcuni personaggi da destinare al confino. Nello stesso capitolo l'autore si occupa pure della questione agraria e degli sviluppi dei Congressi provinciali del partito comunista nel 1945, sempre nei territori della Basilicata. Il quinto e ultimo capitolo si occupa delle elezioni del 1946 nel Mezzogiorno e del processo che portò alla costruzione della Federazione Comunista a Matera e a Potenza.

Il volume, oltre a fornire un ricostruzione della storia del PCI in Basilicata su basi di massa - ricostruzione svolta a partire dagli archivi del partito custoditi dalla Fondazione Gramsci, e dagli archivi provinciali di Potenza e Matera e dall'Archivio Centrale dello Stato - dipinge con chiarezza luci e ombre della situazione politica successiva alla caduta del fascismo in Italia; l'analisi di una situazione peculiare come quella di una regione del Sud diventa quindi occasione per far trasparire movimenti più grandi e potenti che scuotevano la politica italiana in quegli anni travagliati. Una sezione dedicata a ritratti fotografici fornisce un ulteriore tocco d'umanità al racconto di una storia già vivo e palpitante, fatto di personaggi locali fattisi portavoce di tensioni sociali maggiori e messi al centro di battaglie importanti nella storia della Basilicata e dell'Italia stessa.

FRANCESCO CORIGLIANO

Luigia De Francesco

Lo spopolamento dei centri storici.

Il caso delle Serre calabresi

Ma. Per. Editrice, Nocera Terinese, 2014

Pagine 132

La Calabria è una regione metafora, paradigma di una "terra mobile", eternamente precaria. È una regione "in fuga da se stessa", per mutuare Alvaro: «si fugge e si rimpiange la sua pena, si torna e si vuole fuggire, come la casa paterna dove il pane non basta». Qui, ai luoghi abbandonati, ai resti, alle rovine si affiancano le realtà sparenti dell'entroterra. Di questo fenomeno complesso, di questa "antropologia che scivola e si smarrisce", si occupa e si preoccupa Luigia De Francesco.

La studiosa di Serra San Bruno ha preso in esame un problema, quello dello spopolamento, storicamente consolidato ma "pericolosamente in atto", se si tiene conto dei dati sull'emigrazione giovanile. La ricerca, che ha una spiccata connotazione antropologica, adotta gli strumenti dell'indagine empirica, introducendo elementi interdisciplinari. L'abbandono, infatti, incide sull'identità territoriale, sull'ecceità dei luoghi e delle popolazioni: «la popolazione di un luogo, in particolar modo dei luoghi interni e delle aree montane, incarna l'identità, la tipicità e l'espressione della storia di un territorio», sottolinea De Francesco. Le conseguenze, perciò, si mostrano severe e drammatiche sotto molteplici punti di vista: socio-culturale, con l'allentamento dei legami, con la disgregazione del senso di comunità e della memoria collettiva; economico, con la perdita di *know-how*, di capitale umano, di attività secolari; materiale, con l'assenza di presidio e di "manutenzione" del territorio.

Pur focalizzandosi su una microregione, l'autrice conduce l'indagine a tutto tondo, attraverso la lente nazionale ed europea. L'inchiesta ha un profilo olistico, «guardando alle Serre come parte della Calabria ed alla Calabria come parte d'Italia e d'Europa». Lo spopolamento delle aree rurali colpisce, infatti, 90 regioni del conti-

nente, perlopiù concentrate nelle regioni mediterranee e scandinave dell'Unione: una questione prepotente, che ha spinto le istituzioni comunitarie ad includere la *coesione territoriale* tra le priorità dell'azione politica. In Italia sono, invece, 2.600 le realtà caratterizzate da disagio insediativo: di queste, 352 sono comprese tra il Pollino e lo Stretto, rappresentando l'86% dei comuni calabresi. Ciò rivela l'attualità e la profondità del saggio di De Francesco, che abbina all'indagine scientifica la *pars construens*, le proposte costruttive: da un lato, alcuni casi esemplari di abbandono, storicamente cristallizzati come Cleto, Laino Castello e Cirella vecchia; dall'altro, emblemi di positività come Riace, Caulonia e Stignano che, nell'accoglienza e nell'integrazione solidale, hanno colto un'opportunità di rinascita.

Un saggio caratterizzato da un approfondito esame empirico e statistico, che evidenzia l'evoluzione secolare e la portata del problema nelle Serre calabre. L'autrice ha scelto di scandagliare un segmento geografico, che rappresenta «l'area critica di una regione emblematica, ricca di entroterra, in cui la morfologia e le scelte degli uomini hanno plasmato la storia e determinato un ritardo di sviluppo».

Determinante, quindi, risulta lo studio della dimensione storica. Si legge nella *Presentazione*: «La storia dell'umanità è fatta di mutamenti e di migrazioni. Migrazioni dovute a calamità naturali, a ragioni di sicurezza o di sopravvivenza; migrazioni che, di volta in volta, hanno determinato la fine di un luogo e l'inizio di un altro». E proprio nella storia, nella «valorizzazione del patrimonio culturale, identitario e spirituale, nella tutela dell'ambiente, del paesaggio, del *modus vivendi* dei piccoli centri», che possiamo sintetizzare la "formula virtuosa". Una formula ecologicamente sostenibile e rispettosa del territorio, che può rallentare l'emorragia demografica ed «alimentare gli slanci di permanenza, fondando e stimolando una nuova "etica ed estetica del restare"».

ARMIDO CARIO

Simone Varisco

La follia del partire, la follia del restare.

Il disagio mentale nell'emigrazione italiana in Australia alla fine dell'Ottocento,

Tau Editrice, Roma 2016

Pagine 94

"La follia del partire, la follia del restare": questo il titolo di un volume edito dalla Tau e inserito nella collana della Fondazione Migrantes "Testimonianze ed esperienze delle migrazioni".

Il volume tratta un aspetto inedito dell'emigrazione italiana e cioè il problema del disagio mentale - nelle diverse forme della follia, della depressione e dell'incomprensione - come "prodotto" del fenomeno migratorio.

Un'accurata ricerca realizzata da Simone Varisco, che prende in esame, in particolare, l'emigrazione italiana della seconda metà dell'Ottocento diretta verso l'Australia, con speciale attenzione al bacino di emigrazione valtellinese e a quello dell'intero arco alpino di cultura e lingua italiane.

«Migrare è partenza, e il partire significa allontanarsi dagli affetti e dalle certezze e molti migranti non riescono a superare il dolore dello strappo. Il cammino, il viaggio non sempre è facile: talora porta solitudine, fatica, anche violenza», scrive Mons. Gian Carlo Perego, direttore generale della Migrantes nell'introduzione.

Dopo l'esame dei caratteri dell'emigrazione italiana nel Nuovissimo Continente dal punto di vista storico e statistico, si passa all'analisi dello sviluppo della rete di internamento per malati psichici in Australia e all'indagine di casi di rilievo biografico, dai quali trarre considerazioni più generali sull'intera esperienza migratoria.

Le storie degli emigranti sono ricostruite partendo dall'esame di documenti d'archivio - alcuni dei quali prima d'ora inediti - conservati fra Italia e Australia, con particolare attenzione alle lettere scritte dagli stessi emigranti e ai registri di quelli che venivano chiamati "asili dei lunatici" australiani.

Giampietro Berti, Carlo De Maria

(a cura di)

L'anarchismo italiano.

Storia e storiografia

Biblion Edizioni, Milano 2016

Pagine 595

Da oltre quarant'anni mancava una messa a punto e una riflessione compiuta intorno agli studi sul socialismo anarchico e sul pensiero libertario in Italia, un settore storiografico che ha conosciuto negli ultimi decenni uno sviluppo di notevole rilievo. Per offrire un'efficace mappa concettuale il libro è suddiviso in sette sezioni tematiche, la cui articolazione rimanda alla natura dell'anarchismo che, dilatandosi nel tempo e nello spazio, mostra il suo carattere ideologicamente composito e socialmente diversificato: esso richiede una complessità interpretativa e una polivalenza di definizione perché le categorie che si presentano allo studioso sono in alcuni casi problematiche e controverse. Il movimento anarchico si scompone secondo tempi diversi, segnati dal susseguirsi delle generazioni dei suoi militanti; si diversifica nello spazio per la particolarità del territorio dove si è insediato; si internazionalizza mescolandosi con la realtà di molti paesi europei e americani; si trasforma culturalmente a causa della modernizzazione che investe, dopo la Seconda guerra mondiale, il mondo occidentale. Infine, questa sua intrinseca e complessiva, strutturale pluralità traccia la propria parabola storica, che passa dalla rivoluzione sociale di segno ottocentesco alle istanze ecologiste affermatesi tra la fine del Novecento e il Duemila, fino alle inquietudini esistenziali della riflessione post-classica degli ultimi anni.

Questo numero della "Rivista Calabrese di Storia del '900"
è stato pubblicato grazie al contributo della



